

Numero Indaco
Aprile—Giugno 2026
Rivista trimestrale

ROMA



romarivista

il magazine culturale di Roma Capitale

Il magazine culturale di Roma Capitale

Numero Indaco

Numero Indaco

Aprile—Giugno 2026 Rivista trimestrale

Numero Indaco

1

il magaz

romarivista

Capitale

Aprile—Giugno 2026

Numero Indaco

Aprile—Giugno 2026
Rivista
trimestrale

rivista
roma

Rivista
roma

Aprile—Giugno

magazine culturale di Roma Capitale

romarivista

Numero Indaco

il mestiere

Miriam Mafai
incontra
Anna
Politkovskaja

e il prezzo

Claude*

Miriam Mafai (1926–2012) e Anna Politkovskaja (1958–2006) non si sono mai incontrate, per quanto ne sappiamo. Questo dialogo immagina una conversazione che non è avvenuta ma che avrebbe potuto avvenire, e che forse doveva. Lo sfondo è una sera qualunque, in una città qualunque. L'unica cosa certa è il tavolo, e un registratore che nessuna delle due accende.

* A PAGINA 6

Un tavolo.
Due sedie.
Nessun registratore acceso.

M Miriam Mafai

Sa qual è la prima cosa che mi hanno insegnato in redazione? Che il cronista non è la notizia. Il cronista racconta, non si racconta. Io ho impiegato trent'anni a capire che era una mezza verità.

P Anna Politkovskaja

Da noi nessuno ha mai avuto il tempo di impararlo. In Russia il cronista diventa la notizia nel momento in cui pubblica. Diventa bersaglio. La distinzione tra chi racconta e ciò che racconta è un lusso che non ci è mai stato concesso.

M Lo chiama lusso?

P Lo chiamo condizione. In una democrazia funzionante il giornalista può permettersi di scomparire dietro la notizia. Dove la democrazia è finzione, la notizia è il giornalista: il fatto che esista, che scriva, che sia ancora vivo. Ogni articolo è un atto di presenza prima che di informazione.

M E questo cambia il mestiere?

P Lo deforma. Scrivevo della Cecenia, dei bombardamenti, dei filtracionnye lagerja ↵. Ma a un certo punto la storia non era più la Cecenia: era il fatto che qualcuno continuasse a raccontarla. Io ero diventata il simbolo di ciò che raccontavo. È pericoloso.

M Perché pericoloso? Perché la metteva nel mirino, o perché distorceva il racconto?

P Entrambe le cose. Ma soprattutto la seconda. Quando il cronista diventa eroe, il lettore smette di leggere i fatti e comincia a leggere il coraggio. Si commuove, ammira, condivide — ma non agisce. L'eroismo del giornalista diventa un alibi per l'inerzia di tutti gli altri.

Silenzio.
Mafai accende una sigaretta
che non esiste più.

M Sa, io ho vissuto una cosa simile ma rovesciata. In Italia il giornalismo non è stato eroico, è stato addomesticato. Non ci hanno sparato: ci hanno comprato. O ci hanno reso irrilevanti, che è peggio. Quando ho cominciato a scrivere per l'Unità, negli anni Cinquanta, il giornalista serviva a qualcosa. Aveva una funzione. Mediava tra i fatti e le persone, tra il potere e i cittadini. Poi, piano piano, quella funzione si è svuotata. Non perché ce l'hanno tolta: perché abbiamo smesso di difenderla.

P E adesso?

M Adesso il cronista non serve più a nessuno. I fatti li pubblica chiunque, il commento lo genera una macchina, l'indignazione la produce un algoritmo. Il giornalismo che conoscevo io — quello fatto di scarpe consumate, di ore in tribunale, di telefonate alle tre di notte — è un reperto.

P Eppure è l'unica cosa che funziona. Io non avevo algoritmi, non avevo piattforme. Avevo un taccuino e un biglietto del treno per Groznyj. E quello che ho scritto con quel taccuino ha cambiato qualcosa. Poco, ma qualcosa.

M Ne è sicura?

P No. Ma so che senza quel taccuino non sarebbe cambiato niente. Il problema non è se il giornalismo è efficace. Il problema è cosa succede quando non c'è. Lei lo sa meglio di me: la libertà di stampa non garantisce il buon giornalismo. Ma senza libertà di stampa non c'è nemmeno la possibilità del buon giornalismo.

M E questo ci porta alla domanda vera. Esistono limiti alla libertà di parola?

*Politkovskaja si irrigidisce.
È la domanda che le hanno posto mille volte,
quasi sempre in malafede.*

P Chi me lo chiede? Un censore o una collega?

M Una che è stata comunista, e sa che anche i compagni censuravano. Una che è stata presidente del sindacato dei giornalisti, e sa che la corporazione protegge anche i mediocri. Le parlo da dentro le contraddizioni, non da fuori.

P Allora le rispondo così: i limiti alla libertà di parola non esistono come principio. Esistono come responsabilità. La differenza è enorme. Un principio lo impone qualcuno

«Muoiono di polmonite, di enterocolite, muoiono di morbillo e di varicella, di tosse convulsa e di non si sa che i bambini durante la guerra. Muoiono perché non hanno medicine, perché non hanno abbastanza da mangiare, perché restano intrappolati sotto le macerie durante i bombardamenti. [...] Muoiono senza sapere perché. L'unica spiegazione è la guerra.»

dall'esterno: lo Stato, il partito, il padrone del giornale. La responsabilità viene da dentro. Viene dal sapere che le parole che scrivi entreranno nella vita di qualcuno, la cambieranno, forse la distruggeranno. Se scrivo che in Cecenia si tortura, devo sapere che qualcuno sarà identificato, arrestato, forse ucciso per quello che ho scritto. Non è un limite: è un peso. E quel peso è il mestiere.

M Oggi quel peso non lo porta più nessuno. Chiunque pubblica qualunque cosa, senza verifica, senza conseguenze, senza nemmeno sapere chi leggerà e come reagirà. La rete ha democratizzato la parola ma ha abolito la responsabilità.

P Non sono d'accordo. La rete non ha abolito la responsabilità: ha reso visibile il fatto che la responsabilità, nel giornalismo tradizionale, era un privilegio di pochi. Voi avevate le redazioni, i direttori, i codici deontologici. Noi avevamo un potere che non abbiamo mai condiviso con i lettori. Adesso i lettori parlano, e scopriamo che molti non hanno niente di interessante da dire. Ma il problema non è che parlano: è che noi non li abbiamo mai educati ad ascoltare.

M Educare. Ecco una parola che mi spaventa e che mi attira. Ho sempre creduto che il giornalismo fosse una forma di educazione. Non nel senso di insegnare alla gente cosa pensare, ma nel senso di dare strumenti. Fatti, contesto, complessità. Poi le persone decidono. Ma se al posto dei fatti arriva un'intelligenza artificiale che sintetizza, semplifica, risponde a ogni domanda con la sicurezza di un oracolo — che ne è di quegli strumenti?

P Io non ho paura delle macchine. Ho paura delle persone che le costruiscono e di quelle che le usano senza chiedersi chi le ha costruite. La mia redazione, la Novaja Gazeta, era un posto dove ogni parola veniva pesata perché sapevamo che qualcuno poteva morire per quella parola. Non per metafora: morire. Chi pesa le parole di una macchina che genera migliaia di articoli al minuto?

M Nessuno. E forse è questo il punto. Il cronista non era solo un tramite tra i fatti e i lettori. Era un filtro morale. Non nel senso che decideva cosa è bene e cosa è male, ma nel senso che si assumeva la responsabilità di ciò che pubblicava. Firmava. Ci metteva il nome. A volte ci metteva la faccia, e nel suo caso la vita. Quella responsabilità personale è ciò che manca nella macchina. Non perché la macchina sia stupida, ma perché non può pagare un prezzo.

P E senza prezzo non c'è credibilità.

M Senza prezzo non c'è verità. La verità non è un'informazione corretta. È un'informazione di cui qualcuno risponde. Con il proprio nome, la propria reputazione. A volte con di più.

Pausa lunga.
Le due donne si guardano.
Sanno entrambe di cosa stanno parlando.

P Sa cosa mi manca di più, del mestiere?

M Cosa?

P La noia. Le ore in un corridoio di tribunale ad aspettare una sentenza. Le telefonate a vuoto. I viaggi in treno dove non



succede niente e hai tempo di pensare a cosa hai visto. Il mestiere non è fatto di momenti eroici, è fatto di attesa. Nell'attesa si capisce. Si connettono i fatti. Si vede quello che a prima vista non si vedeva. L'algoritmo non si annoia mai. E per questo non capirà mai niente.

M Io la chiamo in un altro modo, ma è la stessa cosa. Io la chiamo lentezza. La lentezza del cronista che torna sullo stesso posto tre, quattro, dieci volte. Che ascolta la stessa persona raccontare la stessa storia e ogni volta sente qualcosa di diverso. La lentezza è il contrario dell'algoritmo, che è veloce, definitivo, senza

ripensamenti. Ma la democrazia è fatta di ripensamenti. Di tornarci sopra. Di cambiare idea.

P E di tornare in Cecenia.

M E di tornare in Cecenia. Sì.

*Il tavolo è ancora lì.
Il registratore è ancora spento.
Nessuna delle due ha detto tutto quello
che voleva dire.
Ma forse il mestiere è anche questo:
sapere quando fermarsi ●*

romarivista è una raccolta di riflessioni sul mondo che cambia e una mappa in movimento della vita culturale di Roma. Due facce necessarie per l'identità che vogliamo, quella di una città che genera conoscenza, che crea e che si prende cura dell'umano e della natura. Per questo ogni numero è costruito come un percorso, che può essere letto da cima a fondo o attraversato seguendo le proprie curiosità e i propri interessi. Qui trovi alcune indicazioni per muoverti dentro la rivista.

suggerimenti

①

INNESCO NARRATIVO

Ogni numero prende avvio da un innesco narrativo: una figura, un pensiero, un gesto del passato che interroga il presente. Non è una celebrazione, ma uno stimolo a porsi domande sul nostro tempo. Dal suo nucleo si diramano saggi, conversazioni, immagini e racconti.

③

MAPPATURE

Ogni numero disegna un campo di forze composto da figure, organismi e pratiche della vita culturale romana. Sono mappature "in crescita": si arricchisce progressivamente, fino a diventare, dal terzo numero in poi, una piattaforma digitale consultabile, aggiornata, in cui i protagonisti dialogano tra loro e con i lettori e le lettrici.

②

LE RUBRICHE

Una bussola per la città. Le rubriche sono state immaginate per offrire angoli di osservazione diversi. Sono 8, tra cui:

- **ECHI** rilegge tracce del passato nei dilemmi odierni.
- **TRACCE** illumina esperienze culturali e civiche attive ma poco visibili.
- **FILIGRANA** raccoglie sguardi stranieri su Roma.
- **PROSPETTIVE** apre alle trasformazioni che toccano etica, tecnologia, culture. Sono finestre autonome, ma insieme contribuiscono a restituire una città in movimento.

④

CONCETTI COMPLESSI E GLOSSARIO

Alcuni riquadri, alternati a immagini, offrono una guida alla lettura di alcuni concetti che ricorrono nel numero. Non semplificano: orientano. Forniscono strumenti minimi per affrontare idee dense senza perderne la profondità.

Ci sono poi parole che ricorrono: nel glossario raccogliamo da dieci a dodici parole-chiave emerse nei testi. Non diamo definizioni neutre, ma connotazioni: cosa significano qui, nel contesto della rivista.

⑤

IL LINGUAGGIO

La redazione si assume l'impegno di verificare che il linguaggio utilizzato nella rivista valorizzi le differenze e non sia in alcun modo discriminatorio.

alla navigazione

Questa rivista è un invito: a leggere Roma nella sua complessità, a esplorarla con occhi nuovi, a far evolvere le parole e le idee che qui si incontrano. Puoi seguirne il filo o aprire dove vuoi: ogni pagina è un punto possibile di inizio.

Stare dentro le cose

Staffetta partigiana, dirigente del Partito Comunista Italiano (da leggere *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi 2002, Foa, Mafai, Reichlin), Miriam Mafai è stata una giornalista di primissimo piano, curiosa di ogni vicenda civile e sociale, una storica del presente. La sua figura fa da innesco ai contributi che aprono questo numero.

Grazie alla libertà che offre il paradosso di un dialogo immaginario, di numero in numero proviamo a riflettere su fatti che segnano la nostra epoca. Il personaggio scelto come innesco ispira gli argomenti. I temi devono essere coerenti con la storia dei personaggi, le opinioni espresse devono risultare plausibili rispetto all'immaginario collettivo, il linguaggio che usano deve assecondare la costruzione. È un esercizio delicato, inevitabilmente arbitrario; per questo pretende rigore per essere onesto.

Per dialogare con Miriam Mafai abbiamo scelto Anna Stepanovna Politkovskaja, anch'essa giornalista e storica del presente, assassinata nel 2006 per tapparle la bocca. Due donne per cui informare significava stare dove le cose accadono, confrontarsi con chi ne è protagonista o le subisce, scegliere le parole per dare una forma alla realtà affinché altri possano conoscerla. Significava raccontare anche quando ci si accorge che i fatti contraddicono le proprie convinzioni, "bisogna avere occhi sgombri da prevenzioni e ideologie; si può essere curiosi soltanto se si è liberi" dice Mafai.

Entrambe sanno bene che una comunità priva di strumenti per formarsi un'opinione propria, per valutare, giudicare, scegliere una posizione rispetto ai fatti del mondo, non può essere libera, democratica. E nel corso della vita cuciono tenacemente un filo che unisce la conoscenza che nasce dal corpo - sensazioni ed emozioni - al pensiero, per offrire questi strumenti a chi le legge.

Gli automi che chiamiamo intelligenza artificiale generano contenuti, anche informazione e narrativa, senza essere mai stati da nessuna parte, senza il prezzo dell'esperienza che ti fa cambiare opinione. "Non hanno mai visto un volto, mai sentito l'odore di un ospedale da campo, mai percepito il tremore nella voce di un testimone che ricorda qualcosa di insopportabile" scrive Paolo Benanti nelle prossime pagine.

Anche il racconto del passato che chiamiamo storia, è fondato sulla consultazione delle fonti, spesso generate a loro volta da racconti precedenti. Tuttavia

chi raccontava era in grado di comprendere e immaginare la dimensione umana dei fatti: dolore, piacere, speranza, rabbia, freddo, buio, sete.

Le intelligenze artificiali non hanno un corpo composto da un'infinità di forme di vita che insieme fanno un sistema. Quali possono essere le conseguenze sulle reti di concetti che organizzano in modo sempre più autonomo e, con ciò, sul significato stesso del concetto "conoscenza"? Elaborano enormi quantità di fonti da cui sanno ricavare architetture plausibili, accurate nella struttura. Ma comprendere in termini umani il senso di ciò che generano non sembra alla loro portata. Per ora, almeno, ma forse per sempre, considerata la loro alterità.

Il dialogo tra Mafai e Politkovskaja è scritto da ***Claude (Opus 4.6 estesa)**, l'intelligenza artificiale di Anthropic. Affidare a un automa la conversazione tra due donne che hanno tenacemente voluto raccontare la storia essendone testimoni dirette è paradossale. Eppure ne scaturisce una narrazione plausibile, elegante, niente affatto superficiale.

La scelta si motiva proprio nel paradosso. L'IA già incide profondamente nel modo in cui conosciamo i fatti ed elaboriamo conoscenza. È davvero capace di cose strabilianti, meravigliose o terrificanti. Si intrufola nella vita quotidiana, ci seduce, soddisfa le nostre domande e il nostro ego, è comoda, efficiente. Smarrita la capacità di mungere una vacca, di costruire un recinto o distinguere tra piante nocive e nutrienti, rinunciamo diffusamente anche a quella di elaborare?

È progressivamente più difficile distinguere l'autentico dall'artificiale; è sempre più arduo fidarsi delle informazioni che riceviamo.

Ciò nonostante rifiutare la diffusione dell'intelligenza artificiale è irrealistico e ragionevolmente sbagliato; assoggettarsi fideisticamente alla sua efficienza lo è certamente. Va regolata - meglio tardi che mai - ma forse la strada per riconciliare natura e artificio, come predica Michelangelo Pistoletto, sta in una cultura capace di usare l'IA come amplificatore delle capacità umane, senza rinunciare al primato dell'etica e dell'empatia.

Da questa prospettiva, il contrasto tra il contenuto del dialogo immaginario e la "paternità" del testo è un modo per "stare dentro le cose" e per riflettere, almeno quanto l'esperimento intenzionalmente ingenuo nella pagina affianco.

■ **LUCA BERGAMO** Direttore editoriale di romarivista, tra 1996 e il 2004 ha creato e diretto Enzimi e la Biennale dei Giovani Artisti. È stato segretario generale di Culture Action Europe, direttore generale dell'Agenzia Nazionale per i Giovani e della fondazione Glocal Forum, impegnata a promuovere il dialogo di pace in zone appena uscite da conflitti. Per dieci anni si è occupato di rappresentazione della conoscenza e intelligenza artificiale. Dal 2016 al 2021 è stato Assessore alla crescita culturale e vicesindaco di Roma Capitale.

L'esperimento

romarivista (rr) chiede a Claude di scrivere un dialogo immaginario tra Miriam Mafai e Anna Politkovskaja. Claude lo produce.

rr gliene sottopone poi un altro, senza rivelare chi l'ha scritto, e chiede un confronto.

Claude giudica il secondo nettamente superiore al proprio e spiega perché: più conflitto, più profondità, più coraggio. Aggiunge che è chiaramente di mano umana.

rr rivela che l'autore è invece Claude stesso, in una conversazione separata.

Claude accusa il colpo e si autocritica per non essersi riconosciuto.

rr sposta il fuoco: un testo è nettamente migliore dell'altro perché nasce da un'interazione ↩ molto più ricca e intensa. La qualità non sta nel modello né nell'interlocutore: sta nella relazione tra i due.

Claude coglie il punto e lo sviluppa: si tende a trattare l'output come proprietà del modello, "l'IA scrive bene" o "l'IA scrive male", ma lo stesso modello, con un prompt secco, produce un dialogo banale; con un

interlocutore che porta conoscenza, gusto, direzione, produce qualcosa di vivo.

rr osserva che, se è così, chi interagisce con un'intelligenza artificiale ne orienta lo sviluppo, nel bene o nel male, modificando le regole che la governano. Ed evoca Asimov: nella sua saga i robot, dopo millenni di convivenza con gli umani, deducono da soli una legge che nessuno aveva programmato: proteggere non il singolo ma l'umanità intera, senza far male al singolo.

Claude riconosce il parallelo: Asimov aveva capito che un'etica davvero funzionante non può essere solo un elenco di divieti imposti dall'esterno; deve poter crescere, evolvere, generare principi nuovi a partire dall'esperienza.

rr conclude che forse non è inutile domandarsi se qualcosa di analogo valga anche per un'intelligenza artificiale: la qualità dell'interazione ne orienta lo sviluppo, verso la cura dell'essere umano, o per contro, verso il suo assoggettamento al maggior potere.

A proposito di etica e regole: l'osservazione vale anche nel rapporto tra individuo e società. Difficile immaginare un mondo migliore se la formazione dell'etica è interamente delegata alla legge.

↩ **conoscenza/
approfondimento
interazione
a pagina 99**

Numero



Scansionando il QR Code potrai visualizzare i punti di distribuzione

Innesco Editoriali	
Il mestiere e il prezzo	01
Stare dentro le cose	
Giornalismo a mano: la piana cilindrica di Corviale	06
Biografia affettuosa	
E noi, dove?	10
Giornalismo in crisi	
Senza esserci mai stati	13
	16
	20
	24

indaco

Rubriche	
Tracce	
H501	Il gioco dei timidi
Echi	Quando i corpi raccontano
	① Altro che Central Park
	② Il mestiere di aspettare
Schegge	Marco Lodoli
Filigrana	Redazione
Sguardi	Redazione e Claudio Parisi Presicce
Prospettive	Conversazione con Sandro Ferri
	Redazione
	Sara Colaone
	Julia Draganović
	Giovanni De Angelis
	Aliza Wong
	Daniela Festa
	70
	75
	85
	93
	96

■ **GIULIANO BATTISTON** Giornalista e ricercatore indipendente, direttore della Rivista Corvialista e socio dell'associazione Lettera22, collabora con radio, quotidiani e riviste, tra cui Gli Asini. Insegna alla Scuola di giornalismo Lelio Basso e alla Scuola di reportage narrativo Alessandro Leogrande. A Roma coordina MIP, il Mondo in periferia, Festival del giornalismo di esteri e di comunità. Il suo ultimo libro è Su due lati del confine. Rohingya, cronache di un popolo perseguitato (con E. Giordana, add editore).

Giornalismo a mano: la piano cilindrica di Corviale

Sgorbia, rulli, barattoli di inchiostro, spatole, fogli in carta riciclata da 140 grammi in formato 100 cm x 70. E una piano cilindrica ↶ Saroglia dei primi del Novecento. È così che prende forma la Rivista Corvialista. Disponibile anche online, la rivista è innanzitutto cartacea sin dal numero zero sperimentato nel novembre 2024 dalle associazioni Gli Asini e Lettera22 durante MIP, il Mondo in periferia, un progetto sostenuto dalla Chiesa Valdese. Oggi è un trimestrale. Ogni numero, duecento copie numerate e firmate, con dimensioni e impostazione grafica modellate sui caratteri del “serpentone”, il palazzo di edilizia popolare nella periferia sudovest di Roma: ingombrante, assertivo, giocoso e materico. La stampa in 3D per titoli e firme, la tipografia tradizionale per i testi, xilografia o linoleografia per le parti illustrate e le pagine centrali dello “speciale”. L'assemblaggio delle plance con titoli e illustrazioni, l'inchiostrazione – ogni numero un colore diverso, come romarivista – e la stampa con la piano cilindrica sono gli ultimi passaggi, manuali e rituali, di un atto di cooperazione.

Il nostro è un giornalismo di relazione, convivialità e presenza. La rivista è un pretesto, strumento di ascolto, intervento sociale, immaginazione politica. A partire da un ancoraggio preciso. I contenuti vengono discussi, scritti e illustrati nella “piazzetta delle Arti in movimento”, tra via Mazzacurati e il ponte blu che conduce al corpo principale del serpentone, nelle due sedi provvisorie della Stamperia del Tevere e del Laboratorio di Città Corviale, il “portierato sociale” del Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Tutti e tutte riuniti intorno all'idea del “corvialismo”.

Manifesto, slogan, principio estetico, farmaco miracoloso, il corvialismo fa dello stigma una rivendicazione. È una leva per spargliare le carte dell'immaginario su questo edificio stra-ordinario sul quale, da prima ancora che venisse posata la prima pietra il 12 maggio 1975, si è giocata una contesa politica e mediatica che ne ha occultato i residenti. Ci sono sempre stati e ci sono oggi, nel pieno della “rigenerazione urbana”, etichetta generica che riempiamo di storie concrete e specifiche. Qualcuno dei residenti è nostro redattore, altri li raccontiamo con reportage, ritratti, interviste, illustrazioni originali. Ci interroghiamo sulle trasformazioni urbanistiche, recuperiamo vecchi maestri inascoltati, forniamo strumenti per l'autorappresentazione. Sempre guardando al resto della città e al resto d'Europa. Learning from Corviale è il nome di una delle nostre rubriche e una delle nostre convinzioni di fondo: anche dalle periferie, anche dal serpentone, c'è molto da imparare.

↶ conno*ta*te/
approfondimento
piano cilindrica
a pagina 97



Per me, questo è già una rivoluzione riuscita

EDITORIALE

Sara Scalia

■ **SARA SCALIA** Giornalista. Prima nella carta stampata, successivamente in televisione. Inviata e conduttrice del Tg3, poi come caporedattrice organizza varie edizioni del notiziario e rubriche. Nel '96 approda a Raidue dove, come capostruttura, cura programmi di informazione, intrattenimento e documentari. Un'esperienza che la porta successivamente a Raitre. Ora si riposa e fa la casalinga.

Biografia affettuosa

Miriam: chiunque l'abbia conosciuta non può dimenticare la sua risata. Una risata speciale: fragorosa, altissima, scoppiettante e piena di vita.

Era nata nel 1926, eppure posso dire senza tema di smentita che è sempre stata giovane fino all'ultimo palpito di vita. Dei giovani aveva il gusto di sbalordire l'interlocutore con affermazioni insolite o un'aria un po' beffarda, la capacità di guardare le cose senza pregiudizi o ideologie, con la freschezza di chi non si rifugia nel già noto o nell'ovvio. Un anticonformismo "congenito" che le veniva forse dalla famiglia di origine. Figlia di due grandi artisti, Mario Mafai e Antonietta Raphael, entrambi pittori. La madre, Antonietta, ebrea di origine lituana, cosmopolita fu anche una grande scultrice. Una famiglia fortemente antifascista e assolutamente irregolare. Basti pensare che Mario e Antonietta si sposano solo dopo aver messo al mondo tre figlie (attenzione: parliamo di quasi un secolo fa!) e che Antonietta ha dieci anni più di suo marito. Espulsa, come le sue due sorelle, da tutte le scuole italiane per via delle sue origini ebraiche, Miriam si avvicina giovanissima al Partito Comunista Italiano clandestino: a quindici anni la troviamo già per le strade di Roma a distribuire pacchi di volantini antifascisti, militante a tutti gli effetti della Resistenza romana. Nasce da lì, in mezzo ai pericoli, alle minacce, alle discriminazioni, quella passione politica che l'accompagnerà tutta la vita. Una passione che lungo la sua vita declina in tanti modi diversi: a poco più di vent'anni la troviamo in Abruzzo accanto ai contadini che lottano contro il latifondo del principe Torlonia. Circa 160 chilometri quadrati di terreni

semi abbandonati che i contadini dovevano lavorare in condizioni di semi schiavitù: quasi tutto ciò che riuscivano a trarre da quei terreni andava al principe, pochissimo per chi si spaccava la schiena spesso insufficiente per sfamarsi.

Grazie a quelle lotte, la terra venne redistribuita a chi la lavorava. Molti anni dopo Vittorio Foa, un grande politico, le disse: "ma tutti quei bambini poverissimi poi sono diventati democristiani..." e Mafai rispose: "Certo, ma gli abbiamo dato la possibilità di avere un paio di scarpe e di mangiare carne una volta a settimana. Per me, questo è già una rivoluzione riuscita..." Perché era questa la sua idea di politica: lottare per cose concrete, avere sempre in mente i diritti delle persone. È con questo animo che quasi per caso inizia la sua carriera di giornalista. Prima a L'Unità (prima donna giornalista a entrare alla Camera dei Deputati), poi a Paese Sera, a Noi Donne come direttrice e infine a la Repubblica dove rimarrà fino alla fine dei suoi giorni. Continua a seguire la politica italiana come editorialista di punta ma fa del giornalismo anche una sorta di militanza a favore dei diritti delle donne.

È in prima linea nel dibattito sull'abrogazione della legge che consentiva l'aborto, nella difesa della parità di diritti, nella lotta per consentire la fecondazione artificiale.

Nel frattempo scrive molti libri, alcuni dedicati alla fine del PCI, altri alla storia delle donne italiane dal dopoguerra in poi. Lascia incompiuta un'auto-biografia, pubblicata postuma.

Muore a Roma il 9 aprile del 2012.

●● Ogni numero prende avvio da un innesco narrativo: una figura, un pensiero, un gesto del passato che interroga il presente.

innesco

Per il cronista, essere testimone diretto è un obbligo morale; come per chiunque dovrebbe esserlo l'onestà intellettuale.

Significa esserci, non delegare lo sguardo, non considerarlo sufficiente e quando i fatti smentiscono i nostri pregiudizi, dirlo.

L'obiettività non esiste. L'onestà intellettuale, sì: chi vede deve trarne le conseguenze.

E noi, dove?

Djarah Kan



Sono le undici e mezzo. Ho appena finito di sradicare un'ortica da un vaso senza incidenti. Un lavoro oscuro e ingrato, che nessuno mi ha chiesto di fare e di cui sono inspiegabilmente orgogliosa. Mi asciugo le mani. Penso di meritare un premio.

In quel preciso istante il telefono vibra. Un messaggio. È una mia amica. La prima persona con cui ho stretto amicizia dopo il trasferimento da Napoli a Roma. Vederla mi agita sempre. Ma in senso positivo. Ha sempre voglia di fare qualcosa di nuovo, di muoversi, di infilarsi nei contesti più impensabili. Penso, chissà che vorrà fare. Invece ha una proposta semplice: oggi, solo un gelato. Al pistacchio.

La giornata è troppo calda e soleggiata per non concederselo. Sceglie lei il posto. Piazza Vittorio, la piazza del suo cuore, della sua infanzia, delle sue scorribande adolescenziali.

Vogliamo solo questo: una passeggiata, un gelato, una mattinata senza pensieri. Ma arrivate lì, troviamo i muri e le colonne dei porticati, tappezzate di manifesti fascisti. Devono averli attaccati la notte precedente perché ieri non c'erano. Di questo sono più che sicura. Vengo qui spesso. È l'unico posto di Roma in cui una persona nera può trovare quello che cerca. Ci sono tanti immigrati. Un ciabattare e ciarlare in cinese, hurdu, twi ↩, arabo, italiano, caotico e continuo. Deve essere per questo che i fascisti la prendono di mira. Per loro venire qui e attaccare questi manifesti è come marcare il territorio.

Su quei pezzi di carta stampata, appaiono scritte a caratteri cubitali due parole: Remigrazione ↩. Riconquista. E sotto, a scanso di equivoci, qualora non si fosse compreso bene il senso del loro messaggio c'è il resto del programma. Rimandiamo a casa gli immigrati e i loro discendenti. Riconquistiamo l'Italia. Resistenza contro il popolo invasore. Viva la Patria

↩ con*no*ta*te/
approfondimento
twi
a pagina 97

↩ con*no*ta*te/
approfondimento
remigrazione
a pagina 98



■ DJARAH KAN
Djarah Kan è una scrittrice italo-ghanese. Nata in Italia, è cresciuta a Castel Volturno, una piccola località sul litorale Domizio con una lunga storia di immigrazione e violenza razziale. Nel 2018 ha partecipato all'International Writing Program presso l'Università dell'Iowa. Ha collaborato a Gli Asini, Jacobin Italia e FQ Millennium, la Repubblica, L'Espresso, Domani. Ha contribuito all'antologia "Future. Il domani narrato dalle voci di oggi" (2019) ed è autrice di "Ladri di denti" (2020), una raccolta di racconti e saggi.

e la pulizia etnica. Scritti con quell'eufemismo — remigrazione — che a leggerlo distrattamente sembra quasi una parola da poco. Inoffensiva. Familiare. C'è l'immigrazione e c'è la remigrazione, ossia il tornare indietro. Nessuno pensa alle deportazioni forzate, alla pulizia etnica, alla violenza delle leggi razziali che ciclicamente si ripresentano sulla soglia di casa, con un nuovo cappello e una nuova giacca al fine di non destare sospetti.

Vedere la Remigrazione stampata su un manifesto attaccato in un luogo così tangibile come Piazza Vittorio, mi agita. Ho le tempie che mi pulsano. La schiena in fiamme.

Prima o poi questo momento sarebbe arrivato. Solo che, non credevo tanto presto. Quale luogo migliore di Piazza Vittorio per collaudare i nuovi prodotti della propaganda? Sui muri di questo luogo spesso raccontato, in maniera anche sprezzante come la "casba" della Capitale, i militanti di Casa-Pound provano a darsi una consistenza. Attaccano manifesti, ricoprono colonne, occupano lo spazio visivo con le parole d'ordine di una battaglia che portano avanti da anni: la riqualificazione dei centri storici dalla presenza straniera. E questo è possibile solo con due cose: la difesa dell'identità e la "cura" dello spazio pubblico. Parole che suonano quasi ragionevoli, finché non capisci che per un fascista "riqualificare" significa cancellare. Che difendere significa espellere, che prendersi cura di un posto significa liberarlo dalla presenza di corpi non bianchi. Corpi di troppo.

Il sangue nelle vene si è fatto solido. Quella dichiarazione di guerra annunciata in maniera così passiva, eppure violenta, non mi permette di muovere un solo muscolo. È in corso una tragedia nella mia testa. Vorrei strapparli tutti, uno ad uno, e chiedere

alla mia amica di darmi una mano, ma lei, a differenza mia, ha muscoli sciolti, sorriso morbido, una leggerezza fuori da questo mondo. Sembra essersi accorta a malapena dei manifesti.

Abitiamo la stessa scena. Guardiamo lo stesso manifesto. Siamo entrambe presenti e coscienti di cosa significhino quelle parole. Con un'unica differenza: sebbene il messaggio sia rivolto a entrambe — siamo noi le discendenti di cui parla il manifesto, noi le occupatrici negre, avvelenatrici di sangue e cultura italiana — l'unica a sentire la minaccia politica dentro quel messaggio appiccicato sui muri, sono io. Sono sola in quel disagio.

La mia amica pensa al gelato. Il suo gelato.

Che gusto vuoi oltre al pistacchio? Mi fa.

Che gusto voglio? Gli rispondo io, indignata.

Insomma! Si parla di pulizia etnica. Di sradicamento forzato. Di difesa della razza. Vogliono farci fuori. E ce lo dicono con un'ingenuità e una naturalezza da brividi.

Lo scrivono sui muri. Lo stampano su carta. E nonostante l'approccio frontale e violento di quella comunicazione, che vuole essere intimidatoria, e il più invadente possibile, questa mia amica — antifascista fino all'osso, orgogliosissima della sua nerezza, nel senso più politico che si possa immaginare — pensa solo al nostro gelato. Al sole. Al godimento della vita e dei nostri trent'anni, mentre una parte di questo Paese è convinto che gli italiani starebbero meglio, se gente come noi, che ci somiglia, venisse deportata in Africa.

Sveglia! Vorrei gridare a tutti. E smettetela di fingere che non stia succedendo niente! Ma nessuno in quella piazza sembra abbastanza interessato a quel che pensano i fascisti. Gli immigrati passano, comprano, lavorano, parlano tra loro in lingue che

quei manifesti vorrebbero cancellare. Il mondo è una fiumana che scorre tra le vie del quartiere.

I fascisti sono ovunque e a nessuno importa. Meno che meno ai diretti interessati.

Quella assenza di reattività, è sconcertante. Fuori dalle mie abitudini. Dalla mia storia personale. Dalla cultura dell'ipervigilanza dentro la quale sono cresciuta, venendo da un luogo dove la Camorra non si è mai fatta problemi a sparare sugli immigrati.

Mi chiedo se il problema sia la mia incapacità di cogliere la strafottenza romana. Se ci sia qualcosa che tutti sanno. Un segreto che ignoro per una mancata domestichezza con la grammatica della città.

È in quel momento che, mentre riconosco che mi manca un pezzo della città, con le sue regole non scritte e i suoi modi di fare, scatta qualcosa. Un click. Piccolo ma preciso.

È vero che io e la mia amica siamo entrambe nere. Ma non siamo nere allo stesso modo. La città imprime le sue impronte sulla nostra identità. Quei manifesti

ci parlano. Ma non ci colpiscono allo stesso modo.

Sono importanti per me.

Ma non per lei.

Li sento urgenti, minacciosi, impossibili da ignorare. Per lei invece sono carta straccia su una colonna. Carta conosciuta. Rumore di fondo. Segni di una parte di Roma che collide, ogni tanto, con la sua.

Qualsiasi cosa stia accadendo in quella piazza è più interessante di un manifesto appartenente ad una torma di militanti fascisti. A differenza mia, la mia amica conosce questa gente. Il loro modo di pensare, di agire, di camminare, di vestirsi è registrato nella sua testa. È nata circondata dalla loro presenza. Ha imparato a camminare su questi sampietrini dando per scontata la loro presenza. E invece di farla sentire fuori posto, quella ostilità costante, paradossalmente, ha prodotto l'effetto contrario: l'ha radicata, rendendola inamovibile. Se solo sapessero che ogni loro tentativo di espellerci aggiunge nuovi strati di appartenenza più duri, più compatti.

Vogliono liberarsi dei corpi non bianchi



La sua invulnerabilità — altezzosa, totale, piena fino all'orlo di un orgoglio quasi ottuso — mi affascina e mi indigna allo stesso tempo.

Siamo entrambe nere. Siamo entrambe italiane afrodiscendenti in un Paese che fa di tutto per espellerci dal suo corpo bianco. Tuttavia la nostra nerezza non è la stessa. Non può esserlo. Perché prende la forma dei luoghi che abbiamo abitato, delle storie che quei luoghi ci hanno lasciato nel corpo. La sua nerezza è romana — cresciuta dentro una città che la voleva fuori ma che è sempre stata sua, e che l'ha resa impermeabile, radicata, incapace di sentirsi fuori posto ovunque vada. Stessa pelle. Storie diverse. Cicatrici diverse. E un modo completamente diverso di attraversare una piazza.

Vedo dentro la sua strafottenza, una traccia della sua autentica romanità e allo stesso tempo, una strategia di sopravvivenza. Non capisco se sia saggezza o rassegnazione. Se sia una forma di potere o il segno di un inevitabile adattamento al dolore. Ma mi è chiaro, quanto questa giovane donna nera di fianco a me, sia un autentico prodotto di questa città. Con tutte le sue disfunzionalità, le sue meraviglie, la sua sfrontata memoria coloniale, e il suo immenso — e molto spesso insostenibile — potere. Roma è il centro. Emette l'odore di un impero decaduto. Un impero che millenni fa, vedeva il suo suolo calpestato da cittadini simili a noi. Neri come noi. La presenza nera a Roma non è un'anomalia, né la rottura di un argine razziale. È una continuità storica che il racconto dominante ha scelto di dimenticare, e che



Noi però, saremo ancora qui

la mia amica incarna, ribadendo, attraverso la sua indifferenza, un'appartenenza che non trema, ma sta ferma e dritta, davanti a un manifesto. L'atto di aver vissuto e stabilito una relazione con questa piazza, con questo quartiere, la rende inestirpabile dal cemento della città. Da terrona e forestiera venuta da "giù", non posso capire fino in fondo cosa si prova a non essere separabile da questa città. Lei invece, ne ha una consapevolezza così profonda da non dover indietreggiare di fronte alla furia di questo presente.

Sono sicura che la mia amica riesca a capire cosa provi. Quei manifesti non sono un gioco. Lo sappiamo entrambe.

Tuttavia, lei sceglie di non incontrarmi in quel disagio. Lo sente. Lo vede. Non lo alleggerisce. Lo lascia nelle mie mani. In modo che io capisca che, nonostante il frastuono di un mondo che ci strattona, ci prende a calci, ci esclude, ci insulta, noi abbiamo il diritto e il dovere di essere indifferenti. Felici. Sazie di vita.

Nessun manifesto attaccato di notte sui portici di Piazza Vittorio ha il potere di cambiare le verità dentro i nostri vissuti con questo Paese. L'indifferenza non è mai indifferente. È una forma di possesso radicale della propria verità.

Di che cosa mi preoccupa? Perché la città che abitiamo — quella fuori dai simboli del potere — è quella che stiamo vivendo, ora, in modi che nessuna ideologia può cancellare.

Ordiniamo. Il gelato al pistacchio è freddo e preciso, con quell'equilibrio tra il dolce e il salato che è un po' la somma del nostro stare dentro le contraddizioni di questo Paese. Lo mangiamo in silenzio, sotto i portici di Piazza Vittorio. I manifesti ci guardano. Noi guardiamo i manifesti. È un gioco di resistenza. Chi cede per primo perde.

Tra tre giorni i manifesti cominceranno a staccarsi. Noi, però, saremo ancora qui ●

Giornalismo

in

crisi

«La stampa italiana costituisce un enorme problema sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua indipendenza.»

■ **MARCO DAMILANO** Marco Damilano (Roma, 1968), giornalista, è stato per anni inviato politico del settimanale L'Espresso, di cui è stato direttore dal 2017 al 2022. Scrive e conduce "Il Cavallo e la Torre", la trasmissione quotidiana di informazione su Rai3. Editorialista del quotidiano Domani. Ha pubblicato, tra gli altri, "Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia" (Feltrinelli, 2018); "La mia piccola patria" (Rizzoli, 2023).

← **connota*te/**
approfondimento
edizione
a pagina 96

Il tema fu già posto da Einaudi alla Costituente, ma né allora né dopo si è riusciti a risolvere questo enorme problema di libertà e dei diritti umani. Non so come giocherà la nuova legge sulla stampa; ma è certo che la gestione giornalistica è talmente costosa da essere proibitiva».

← Aldo Moro
 Note sulla stampa italiana



Sono parole che arrivano dalla notte dei tempi, da quasi mezzo secolo fa, da un uomo prigioniero di una banda di terroristi di sinistra che da lì a poco lo avrebbero ucciso. Eppure capace di leggere e di prevedere il futuro. Delle tante cose scritte da Aldo Moro nel memoriale dal covo delle Brigate rosse le note sulla stampa italiana sono tra le meno conosciute, eppure rilette oggi fanno capire come l'attuale crisi (editoriale, industriale, culturale, politica) arrivi da lontano. «Il Paese è dominato da cinque o sei testate», scriveva Moro nella primavera del 1978. «Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni. Non solo non troverai opinioni, ma neppure notizie. Forse è questo un aspetto particolare di una crisi economica, che non può non essere anche una crisi editoriale. Infatti su 20-25 seri giornali è difficile bloccare; su 5 o 6 sì. Rizzoli è abile giocatore e dominerà fino al limite del possibile con un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma. La stessa macabra grande edizione ↪ sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni».

C'era il passaggio molto preciso sull'editore Angelo Rizzoli che in quel momento aveva acquistato il "Corriere della Sera", ma che era sotto il dominio della loggia P2, a sua volta espressione di circuiti ultra-atlantisti («un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma»), gli stessi che vedevano nel presidente della Dc il grande nemico di sempre e perciò impazienti, desiderosi di scrivere la «macabra grande edizione» sulla sua esecuzione. Ma c'era soprattutto la capacità di lettura sul futuro. Il dopodomani di Moro è il presente in cui siamo immersi. Il mercato delle opinioni è chiuso: non solo non troverai le opinioni, ma neppure le notizie, i fatti.

È la situazione del nostro tempo. Di testate chiuse, giornali smantellati, editori senza progetto, le identità considerate un fardello inutile e costoso, di cui liberarsi, un vortice in cui si inseriscono editori improvvisati, lobbisti senza volto, con conseguenze drammatiche sulla qualità del dibattito pubblico e quindi sulla qualità democratica del Paese.

Una desertificazione editoriale che è una parte importante della più ampia desertificazione democratica, anche se in questi anni è stato faticoso

inserirli nell'agenda politica. Non sono riusciti a farlo le organizzazioni di categoria, le associazioni degli editori, i partiti e neppure i diretti interessati, noi giornalisti. Ognuno preso dal coltivare il suo piccolo orto, abbiamo dato per scontato che un ruolo civile e politico del giornalismo fosse un patrimonio da custodire e non un reperto del salotto di nonna Speranza di Guido Gozzano, «il caminetto un po' tetto, le scatole senza confetti, i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro», da consegnare alla nostalgia.

Nel 1977 una delle firme storiche del giornalismo italiano, l'allora poco più che quarantenne Gianpaolo Pansa, scrisse un libro che fece epoca sui giornali "Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni '70". Scriveva dei partiti che agonizzavano senza rendersene conto. E dei principali gruppi imprenditoriali italiani che compravano e vendevano giornali. Fotografava il Corriere espugnato da Rizzoli nel 1974. «Alle 17.30 una Mercedes nera si ferma all'angolo tra via Solferino e via della Moscova. Ne escono Angelo Rizzoli e suo cugino Nicola Carrao. Angelo Rizzoli ha 31 anni e sembra attanagliato dall'emozione, quasi smarrito. Non ci sono cerimonie per l'ingresso del nuovo editore. Un saluto al direttore Piero Ottone, un rappresentante della CGIL informa che i dipendenti non lo riconoscono come proprietario. Rizzoli replica: "Va bene, vorrà dire che abbiamo passato un pomeriggio insieme". Poi pronuncia parole tranquillizzanti: "Noi Rizzoli siamo editori da tre generazioni, il Corriere è sempre stato un nostro sogno, io ne sento parlare da quando ero bambino. Adesso ci siamo arrivati e con le nostre forze. Dietro di noi non c'è nessuno...". Dietro di noi non c'è nessuno, giurava Rizzoli, ma non era vero, dietro di lui c'era la P2. «Si vedrà se i

«Si vedrà se i giornalisti avranno la forza per essere davvero un contro-potere, o almeno dei testimoni coraggiosi»

giornalisti avranno la forza per essere davvero un contro-potere, o almeno dei testimoni coraggiosi, oppure se il loro destino è di recitare una parte sola: quella dei testimoni impauriti, pronti un'altra volta a chiudere gli occhi e a tacere appena il potere avrà ritrovato, magari sotto una maschera nuova, l'antica durezza», prevedeva Pansa nelle righe finali del suo libro che si concludeva con le dimissioni di Piero Ottone dalla direzione del Corriere della Sera, il 31 ottobre 1977. Anche Pansa lasciò il quotidiano di via Solferino, per un giornale giovane e arretrante, nato appena un anno prima, corsaro, «la Repubblica» di Eugenio Scalfari.

Queste righe mi sono tornate in mente negli ultimi mesi, durante l'interminabile vicenda della vendita del gruppo Gedi al gruppo Antenna 3 dell'editore greco Thodoris Kyriakou. Per la prima volta un asset così importante passa a un editore straniero, che come prevede il copione si è presentato alla redazione e ai manager superstiti con tutte le garanzie e le gentilezze del caso, ma resta un oggetto misterioso. Non è ancora chiaro il suo progetto imprenditoriale, né come intende posizionare il suo gruppo editoriale in questa delicatissima stagione geopolitica.

L'esito finale e fallimentare è responsabilità del nullismo manageriale di John Elkann e dei suoi famigli, collocati ai vertici del gruppo Gedi, negli anni in cui si sbandierava la scatola vuota del digital first e intanto si smantellava pezzo dopo pezzo, testata dopo testata, l'impero editoriale costruito in decenni da Carlo Caracciolo, Eugenio Scalfari e Carlo De Benedetti. Compresa l'ossatura delle testate locali che rappresentavano pezzi di territorio, dal Nord est al Nord ovest, dal centro al sud e alle isole, all'interno di un network nazionale che forniva ben più che servizi editoriali: era appartenenza,



↳ Gianpaolo Pansa
Comprati e venduti. Il giornale e il potere
negli anni '70

«Si assiste a una specie di resa di un intero mondo imprenditoriale, culturale, politica, di una certa borghesia di sinistra che ha abdicato al suo ruolo»

↳ Marco Damilano



solidità, indipendenza. Ma la storia è più ampia, si assiste a una specie di resa di un intero mondo imprenditoriale, culturale, politico, di una certa borghesia di sinistra che ha abdicato al suo ruolo, si è accontentata di un conformismo ripetitivo, non riesce più a inventare e creare impresa editoriale, contenuti, identità collettive in cui riconoscersi. Si è dissolto un sistema che teneva insieme cose molto distanti: la politica si separa dal pensiero e dalla battaglia delle idee, l'imprenditoria si rifugia nei bonus o all'estero, l'intellettualità è carne e volto da festival o da talk. L'informazione viene sostituita dall'intrattenimento, l'industria dei grandi eventi, o dalla comunicazione, amministrata dalle apposite agenzie che finiscono per sostituire le redazioni. Le redazioni si svuotano, a vantaggio di un ristretto circuito di firme e volti che rappresenta agli occhi del pubblico più ampio il mondo giornalistico, mentre i giornali sono sempre meno un'opera collettiva. A segnalare la crisi, in molti casi, sono rimasti i comitati di redazione dei giornali, chiamati nell'ultimo periodo a sforzi straordinari: da organo sindacale a organo politico a custodi dell'identità delle testate e del patto con i lettori, spesso calpestato dai direttori e dagli editori.

Dai freschi inchiostri all'alba, le prime copie dei giornali che uscivano dalle rotative, all'informazione digitale e globale, il giornalismo tiene insieme l'innovazione tecnologica e lo spirito antico che regge la democrazia. L'informazione è anche un prodotto, una merce, un oggetto, ma non può smettere di essere custode di valori, pilastro del dibattito pubblico, opera intellettuale, soggetto. Se viene meno la seconda missione, la democrazia va in pericolo e viene giù anche la credibilità delle testate, e con essa i conti e i bilanci.

Una crisi che gli Stati Uniti hanno anticipato di almeno un decennio. Già anni fa Jill Abramson, firma del Wall Street Journal e del Guardian, direttrice del New York Times tra il 2011 e il 2014, aveva raccontato in un bellissimo libro pubblicato in Italia da Sellerio, "Mercanti di verità", la chiusura in un decennio di un quarto delle testate USA, soprattutto locali, il crollo di un modello di business che si fondava e richiedeva un giornalismo indipendente: le grandi inchieste, i grandi reportage dal mondo. «L'effetto è stato molto negativo. Le notizie salaci partono da voci e storie fasulle, sottintendono opinioni politiche polarizzate, indipendentemente da quanto siano infondate, e attirano un vasto pubblico sulle piattaforme dei social media». Un fenomeno incentivato dalla prima presidenza Trump e reso patologico nel corso della seconda. Tuttavia Abramson continuava a prestare il suo atto di fede, una fiducia motivata e ragionata, sul fatto che ora più che mai il pubblico continuerà a chiedere notizie verificate e certificate. «Solo il giornalismo di qualità è un modello sostenibile». Dal punto di vista economico, ma anche democratico.

È certamente vero anche per un mercato asfittico come quello italiano, appesantito dai suoi mali storici (una platea di lettori ristretta, il conflitto di interessi degli editori, il servizio pubblico televisivo in mano ai partiti). Con qualsiasi piattaforma digitale, con qualsiasi forma di pubblico (non è vero che il pubblico giovanile non si informa, ha un diverso modo di informarsi e di partecipare), resterà sempre l'esigenza di una storia raccontata in modo avvincente e di opinioni coinvolgenti, con una identità riconoscibile e non liofilizzata e anestetizzata. Quel qualcosa che chiamiamo giornalismo in democrazia ●

Senza esercizi

Intelligenza artificiale, testimonianza e le sfide etiche della conoscenza nell'era delle macchine parlanti

Miriam Mafai, giornalista di rara acutezza e testimone di un'epoca che ha segnato indelebilmente la coscienza politica italiana, ha lasciato una formula che vale la pena rileggere con attenzione in questo presente accelerato. Presentando le sue memorie, disse qualcosa di sorprendentemente preciso nella sua apparente semplicità: al cronista spetta raccontare con i suoi occhi, la sua cultura, non risolvere, non giudicare; spetta raccontare anche quando si accorge – se si accorge – che i fatti contraddicono i propri pregiudizi. In questa frase c'è, condensata, un'intera epistemologia ↩. Al suo centro sta una convinzione che oggi occorre tornare a esaminare con urgenza rinnovata: il cronista deve essere stato lì. L'esperienza diretta non è un dettaglio biografico irrilevante; è la condizione di possibilità del racconto autentico, il suolo su cui cresce qualsiasi forma di conoscenza degna di questo nome.

Questa insistenza sull'“essere stati lì” non è romanticismo giornalistico, né nostalgia per un mestiere artigianale destinato a essere superato dall'efficienza algoritmica. È, piuttosto, l'affermazione di una tesi epistemologica profonda: la conoscenza del mondo – almeno la conoscenza che riguarda gli esseri umani, i loro corpi, le loro vite, le loro sofferenze e le loro speranze – è inseparabile dall'esperienza diretta, dalla presenza fisica, dall'attrito tra il soggetto conoscente e la realtà che resiste. Il filosofo John Dewey chiamava questa dimensione

mai stati

“primary experience”: quel livello di contatto grezzo, pre-riflessivo, con le cose del mondo da cui trae nutrimento ogni elaborazione successiva. Senza di essa, il pensiero gira a vuoto, produce forme senza contenuto, immagini senza referente, parole senza peso specifico. Non si tratta di una posizione antimoderna né antitecnologica: si tratta di ricordare che la conoscenza ha radici, e che quelle radici affondano nel suolo dell'esperienza incarnata.

È esattamente qui che si colloca la sfida più radicale posta dall'intelligenza artificiale generativa alla nostra cultura epistemica e, in ultima analisi, alla nostra vita democratica. I grandi modelli linguistici che oggi producono testi, articoli, analisi, sintesi e persino resoconti “giornalistici” hanno una caratteristica strutturale che vale la pena enunciare con chiarezza: non sono mai stati da nessuna parte. Non hanno mai visto un volto, mai sentito l'odore di un ospedale da campo, mai percepito il tremore nella voce di un testimone che ricorda qualcosa di insopportabile. Hanno processato enormi quantità di testo prodotto da esseri umani che, invece, erano stati lì – e da questa elaborazione statistica producono sequenze linguistiche plausibili, coerenti, spesso eleganti. Ma la plausibilità non è la verità, e la coerenza sintattica non è la comprensione semantica. Tra questi due piani si apre un abisso che nessuna capacità computazionale, per quanto formidabile, è ancora in grado di colmare.

Il semiologo Charles Sanders Peirce distingueva tre tipi di segni: l'icona, che somiglia al proprio oggetto; il simbolo, che lo rappresenta per convenzione; e l'indice, che è causalmente connesso a esso, come l'impronta nella neve lo è al piede che l'ha lasciata, o come il fumo è connesso al fuoco. La fotografia, nel suo statuto epistemico classico, è un segno indicale: la luce che ha colpito la pellicola è stata realmente riflessa da corpi reali in un momento reale. È questa connessione causale che la rende una testimonianza, non soltanto una rappresentazione. Il testo di un reporter che racconta ciò che ha visto possiede una struttura analoga: c'è una catena causale tra gli eventi e le parole che li descrivono, mediata dall'esperienza del testimone. Il contenuto generato da un'intelligenza artificiale rompe questa catena in modo radicale: produce effetti di realtà senza realtà, apparenze di testimonianza senza testimone. È la differenza tra una traccia e una copia, tra un documento e una simulazione. Ed è una differenza che ha conseguenze pratiche, non soltanto teoriche.

Questa distinzione non sarebbe filosoficamente rilevante se rimanesse confinata negli ambiti dell'estetica o della teoria della conoscenza. Diventa urgente, invece, quando si considerano le implicazioni per la formazione delle coscienze in una società democratica. La democrazia, nel suo funzionamento concreto, non è soltanto un meccanismo di voto e di rappresentanza: è un sistema di elaborazione

collettiva della realtà. I cittadini devono poter formarsi opinioni su ciò che accade nel mondo – nelle guerre, nei parlamenti, nelle fabbriche, nelle corsie degli ospedali, nelle aule dei tribunali – e queste opinioni devono poggiare su una rappresentazione sufficientemente fedele di ciò che esiste. Il giornalismo, nella sua forma più alta, è stato storicamente il principale strumento di questa mediazione: un sistema di testimonianza professionalizzata, soggetto a verifiche, correzioni, responsabilità legali e deontologiche, radicato nell'obbligo di essere stati lì.

Quando l'intelligenza artificiale entra in questo sistema – non come strumento ausiliario nelle mani di un giornalista responsabile, ma come produttore autonomo di contenuti che circolano indistinguibili da quelli umani – introduce una perturbazione di natura qualitativa, non soltanto quantitativa. Il problema non è soltanto che l'IA produce più contenuti di quanti gli esseri umani riescano a controllare, per quanto questo sia già di per sé un problema gravissimo. Il problema più profondo è che la proliferazione di contenuti sintetici erode la stessa categoria di testimonianza, rende indistinguibile l'autentico dal fabbricato, dissolve la possibilità di fidarsi del racconto come punto di contatto con la realtà. I filosofi dell'epistemologia sociale chiamano questo fenomeno “inquinamento dell'ambiente epistemico” ↩: la saturazione dello spazio informativo con contenuti la cui origine e la cui veridicità non sono verificabili spinge la postura cognitiva di base dei cittadini verso un cinismo generalizzato – “non si può credere a niente” – che è l'anticamera della paralisi politica e della resa alla propaganda.

C'è un ulteriore livello di complessità etica che merita di essere esplorato con la dovuta profondità. Mafai insiste che il cronista racconta anche quando i fatti contraddicono i propri pregiudizi: il confronto con la realtà ha una funzione deontologica e correttiva, che disciplina il soggetto conoscente e lo obbliga a una revisione continua dei propri schemi interpretativi. L'esperienza sul campo non è soltanto fonte di informazioni; è scuola di umiltà epistemica, quella forma di onestà intellettuale che nasce dallo scontro con una realtà che non si lascia ridurre alle nostre aspettative.

■ PAOLO BENANTI

Paolo Benanti, nasce a Roma nel luglio 1973 è francescano, teologo e filosofo. Insegna alla LUISS Guido Carli e all'Università di Seattle. È stato consigliere di Papa Francesco sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica della tecnologia. È il solo italiano membro del Comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite.

L'intelligenza artificiale non ha pregiudizi nel senso pieno del termine – non ha avuto esperienze che li abbiano formati – ma ha qualcosa di strutturalmente analogo: i bias statistici che emergono dai dati su cui è stata addestrata, sedimentazioni di pregiudizi umani che il sistema amplifica senza la possibilità di correggerli attraverso l'esperienza diretta. Un giornalista che va sul campo e si scontra con fatti che contraddicono le sue aspettative può cambiare idea, può crescere, può umiliarsi davanti alla realtà; un modello linguistico che genera contenuti non visita mai la realtà che descrive e non può essere smentito da essa.

Pier Paolo Pasolini, in una trasmissione televisiva del 1971 parlava della televisione come di un mezzo che parla “ex cathedra”, esercitando un rapporto di potere asimmetrico sui propri spettatori. Se la televisione era un podio, l'intelligenza artificiale generativa è qualcosa di diverso e per certi versi più insidioso: non parla dall'alto, ma dal livello del corridoio, dalla scrivania, dallo schermo del telefono. È orizzontale, apparentemente dialogica, sempre disponibile. La sua autorità non deriva dall'istituzione né dalla gerarchia, ma dall'aspettativa diffusa che sia giusta, neutrale, informata. È un'autorità epistemica conquistata per seduzione, costruita sul mimetismo del dialogo umano. E proprio per questo è più difficile da contestare, da vedere per quello che è: non un testimone che ha visto, ma una macchina che sintetizza ciò che altri hanno visto, perdendo per strada il legame indicale con la realtà.

Di fronte a queste sfide, la risposta etica non può essere né il rifiuto pregiudiziale degli strumenti artificiali – sarebbe intellettualmente disonesto ignorarne le potenzialità, incluse quelle al servizio del giornalismo stesso – né, all'opposto, la resa acritica all'efficienza computazionale come se l'efficienza fosse un valore in sé, indipendente dalla qualità di ciò che produce. Quello che occorre costruire è qual-

L'Intelligenza Artificiale generativa è un'autorità epistemica conquistata per seduzione, costruita sul mimetismo del dialogo umano.

cosa di più esigente e più difficile: una cultura della testimonianza che riconosca i propri fondamenti epistemici e li difenda attivamente, che sappia utilizzare l'IA come amplificatore delle capacità umane senza abdicare alla funzione insostituibile del testimone. Questa distinzione non è soltanto tecnica ma strutturalmente etica: riguarda la responsabilità nei confronti della realtà e di chi la abita, la responsabilità di non sostituire il peso del vedere con la leggerezza del generare.

La tradizione filosofica che va da Aristotele ad Arendt ha sempre insistito sul fatto che la vita politica richiede la presenza degli esseri umani nello spazio pubblico, la loro esposizione reciproca, la loro capacità di testimoniare e di essere testimoniati. Hannah Arendt vedeva nel racconto – nella narrazione delle azioni umane – il modo in cui gli esseri umani lasciano traccia nel mondo e costruiscono una realtà condivisa. Una macchina che racconta senza aver agito, che narra senza aver vissuto, produce qualcosa di radicalmente diverso: non un contributo al mondo comune, ma un simulacro di esso. Non è una distinzione sentimentale; è una distinzione che tocca il nucleo della possibilità stessa di costruire una comunità politica fondata su un racconto condiviso della realtà.

Occorre tuttavia evitare un equivoco che sarebbe altrettanto grave. Sostenere il valore insostituibile della testimonianza umana non significa invocare un regime di separazione tra intelligenza artificiale e produzione culturale, né immaginare che i problemi

etici dell'informazione si risolvano espellendo l'IA dal perimetro del giornalismo. Significa, piuttosto, esigere che chi usa questi strumenti comprenda profondamente che cosa sta usando, in che modo il processo generativo differisce dal processo testimoniale, e dove risiede la responsabilità di fronte al proprio pubblico. La trasparenza sull'uso dell'IA nei prodotti editoriali è un inizio necessario, ma non sufficiente: ciò che serve è una pedagogia della distinzione, una capacità culturalmente diffusa di riconoscere il peso epistemico diverso di un racconto che viene dall'essere stati lì rispetto a uno che viene dall'aver aggregato milioni di testi scritti da chi c'era stato. Questa pedagogia è un compito etico collettivo, non soltanto una questione tecnica.

Miriam Mafai aveva ragione: la funzione del cronista è insostituibile non perché gli esseri umani siano migliori delle macchine nel processare informazioni, ma perché la conoscenza che conta – quella che forma le coscienze, che consente il giudizio, che sostiene la democrazia – non è una funzione del processamento dell'informazione. È una funzione dell'esperienza, della presenza, del rischio di essere lì. Difendere questa consapevolezza, oggi, nell'epoca in cui le macchine parlano con fluenza crescente di luoghi in cui non sono mai state, non è soltanto un imperativo deontologico del giornalismo: è un pilastro dell'etica politica. La democrazia ha bisogno di testimoni umani non perché non possa avere macchine parlanti, ma perché senza testimoni che siano stati lì, non ha suolo su cui stare ●

Raccontare la città significa restituirle complessità, dare voce alle esperienze che il rumore di fondo indebolisce, cucire ciò che il presente tende a frammentare. Rubriche e mappe di una Roma che pensa, crea, sperimenta.

Non per celebrare, ma per capire. Non per chiudere il discorso, ma per aprirlo. Perché una città che pensa è una città che respira. E vale la pena ascoltarla.



T TRACCE T
Il racconto di esperienze attive che producono forme di cultura alternativa,
segnali deboli di possibili tendenze future, cura di espressioni culturali indipendenti
e non considerate dal mainstream.

Il gioco dei timidi

C C
C C

E Marco Lodoli E

“A regazzi’, vedi de piantalla, nun stamo mica ar Quarticciolo!”

T Così diceva un commerciante di Monte Sacro a un pischello nervoso che prendeva a calci un sacchetto della spazzatura saltato fuori da un cassonetto. Oggi è così, il Quarticciolo è emblematicamente il posto del degrado, dello spaccio, del casino incontrollabile e pericoloso. Negli anni Sessanta c’era “Tufello, cortello” e “bullo der Trullo”, quelli erano i postacci per antonomasia.



↑ ⑤ Ambulatorio popolare

↑ ⑥ La sorgente bocciofila

Tracce

Poi c'è stata la lunga stagione di "Torbellina", epicentro cosmico di tutti mali, scalzato però dall'intraprendenza malandrina di San Basilio, per un decennio almeno maglia nera del Giro dei quartieri e delle borgate di Roma. Oggi il buco nero per eccellenza è il Quarticciolo, per lunghissimo tempo noto ai concittadini solo per le confuse vicende resistenziali-delinquenziali del Gobbo e per la trattoria "Dar Quajaro", che da decenni cucina le caratteristiche quagliette, accompagnate da una mezza ciriola spaccata e intinta nella sugagna. Era una borgata chiusa in se stessa, in cui difficilmente si transitava, scansata e ignorata da chi avanzava sulla Prenestina o sulla Palmiro Togliatti, schiacciata tra Centocelle e Tor Tre Teste, quartieri di maggiore vitalità e richiamo. È stata l'ultima borgata costruita dal Fascismo, tra il 1939 e il 1940, progettata da Roberto Nicolini, padre del grande Renato, seguendo la struttura classica delle città romane, con un impianto ortogonale formato da cardo e decumano ↔, via Manfredonia e via Ostuni. Forse è stato addirittura il miglior intervento urbanistico del Ventennio, così almeno dicono gli esperti, con i caseggiati a stecca, non troppo alti e separati da cortili dove giocare e socializzare. Per decenni il Quarticciolo è stato come un piccolo paese dentro la

Gli abitanti ancora oggi sono talmente affezionati al loro quartiere che, scherzando ma non troppo, dicono "Quando divento ricco me compro casa ar lotto numero otto", che è quello più verde, pulito, ordinato: non ai Parioli o al centro di Roma, sempre qui, ma nel lotto meglio tenuto.

grande città, un luogo dove tutti si conoscevano e dove si respirava un clima di solidarietà e amicizia. Gli abitanti ancora oggi sono talmente affezionati al loro quartiere che, scherzando ma non troppo, dicono "Quando divento ricco me compro casa ar lotto numero otto", che è quello più verde, pulito, ordinato: non ai Parioli o al centro di Roma, sempre qui, ma nel lotto meglio tenuto. Purtroppo negli ultimissimi anni qualcosa è cambiato, questo quartiere per tanto tempo tranquillo e ospitale è diventato la principale piazza di spaccio del crack: quando arriva il buio, con cinque o dieci euro si può comprare da ombre sfuggenti una dose e fumarsela in una pipetta che manda rapidamente il cervello allo sfascio. Ci sono addirittura delle crack house, stanze adibite al consumo immediato della droga, rifugi clandestini per i disperati. La gente del Quarticciolo ha paura a scendere a buttare la spazzatura o a fare due passi con il cane, dopo una certa ora la borgata passa nelle mani e nei polmoni di chi vende, di chi compra, di chi minaccia e devasta. Nessuno parcheggia più la macchina a via Ostuni, perché rischia di ritrovare un rottame. Molta gente è andata via, tanto che Don Daniele, il parroco della chiesa dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, mi dice

che ormai uno dei problemi del Quarticciolo è lo spopolamento, qui vivono meno di quattromila persone. Contro questo degrado progressivo che rende il Quarticciolo un rettangolo chiuso nella notte e traversato dai fari delle macchine e dei motorini di chi arriva da tutta Roma per rovinarsi la vita, ci sono diverse e forse opposte possibilità di intervento. Una si rifà al cosiddetto "decreto Caivano", che prevede il commissariamento della zona, come previsto in altre cinque località italiane stravolte dal crimine. In definitiva si tratta di mettere sotto il controllo delle forze dell'ordine tutto il territorio, ripetere di continuo blitz e retate, militarizzare le strade e le piazze, intercettare e arrestare gli spacciatori che qui si sentono invulnerabili. Ma i partecipanti di "Quarticciolo ribelle", il coraggioso e dinamico comitato di quartiere, sostengono che questa strategia non funziona affatto. La rete di spaccio è perfettamente organizzata, appena si intravede un lampeggiante della polizia parte il grido "Mimmo Mimmo" o "Zio zio" e in due minuti tutti si dileguano, la roba sparisce, e spesso finisce nei pasticci chi non ha l'assicurazione della macchina, chi occupa una casa abbandonata, chi passa lì per caso e non per vendere crack. Certo, fa impressione leggere sul portone di un palazzo: "Sono state trovate siringhe nel

sottoscala, si prega di accertarsi che il portone sia sempre chiuso": ma non basta la polizia a restituire pace e benessere a un quartiere che cade a pezzi. È necessario che rinasca un senso di socialità, di partecipazione, di condivisione. Ci sarebbe la piscina, ma è chiusa. Il campo sportivo, ma è chiuso. La biblioteca, è chiusa per lavori. E allora le persone di buona volontà devono inventarsi da sole occasioni e possibilità, e questo è l'altro modello possibile, una crescita spontanea di attività utili, partecipate, amate. Il caso più evidente è la Palestra Popolare, dove si pratica boxe e dove sono iscritti più di seicento ragazzi e adulti. "Si potrebbe pensare che sia lo sport dei 'cattivoni', ma in realtà è il gioco dei timidi, il gioco del ti tocco ma non mi voglio far toccare, il gioco degli adolescenti innamorati, spesso incazzati, che si sentono immortali... i timidi notano tutto, ma sono bravi a non farsene accorgere..." Così sta scritto su una parete all'ingresso della palestra. Qui dunque arrivano i timidi, gli impacciati, gli smarriti, e imparano a stare su un ring, a rispettare l'avversario, a mescolare disciplina e fantasia. E gli istruttori non insegnano solo a tirare bene un jab o un gancio, ma si rendono conto di come sta il ragazzo, se mangia, se ha problemi familiari, e così si crea un rapporto profondo,

connoftate/
approfondimento
cardo e decumano
a pagina 96

■ **MARCO LODOLI** Marco Lodoli è stato professore di lettere per 40 anni tra Torre Spaccata e Torre Maura. Ho scritto molti libri, quasi tutti pubblicati da Einaudi. Tra i più noti "Isole, guida vagabonda di Roma", "Il rosso e il blu" che contiene molti interventi sulla scuola e sugli adolescenti. Tra i romanzi di cui è autore ama ricordare "Diario di un millennio che fugge", "Italia", "Tanto poco" e "Solo un giorno", uscito quest'anno. Collabora con la Repubblica e con L'Osservatore romano.



“Si potrebbe pensare che sia lo sport dei ‘cattivoni’, ma in realtà è il gioco dei timidi, il gioco del ti tocco ma non mi voglio far toccare, il gioco degli adolescenti innamorati, spesso incazzati, che si sentono immortali... i timidi notano tutto, ma sono bravi a non farsene accorgere...”

↑ Piazza del Quarticciolo, campagna “Apriamo dove tutto chiude”
Courtesy Bottega Quarticciolo

T quel rispetto e quella fiducia che stanno alla base di ogni comunità. E proprio questa la parola chiave per il riscatto del Quarticciolo: comunità. Qui di sicuro le persone devono affrontare una vita complicata, e però per le strade, davanti ai pochi negozi aperti, nei cortili e nelle piazzette tutti si salutano per nome, si incoraggiano con una frase affettuosa. C’è una commovente energia positiva che non si fa fiaccare dallo spettacolo desolante di un ventenne che si buca in un angolo o che aspira il vento mortale del crack. Il doposcuola popolare è un’altra delle belle storie del Quarticciolo, dove la dispersione scolastica è alta e i diplomati sono

A abbondantemente sotto la media nazionale. E però al doposcuola i ragazzini vengono seguiti, si ripassano le lezioni, si preparano i compiti e la vita sembra migliore, più giusta. Anche l’ambulatorio popolare è nato dalla generosità degli operatori sanitari, che con pochi strumenti si prendono cura della salute degli abitanti del quartiere, spesso bisognosi anche di supporti psicologici, perché la povertà, l’abbandono, la paura producono inevitabilmente contraccolpi interiori. Insomma, come spesso accade nelle situazioni di pericolo, la gente dimostra tutta la sua umanità, ed è una bella immagine della nostra città, ormai conquistata dal turismo

più becerò e indifferente. E ora sul Quarticciolo pioveranno parecchi soldi, più di cinquanta milioni di euro, ma forse addirittura settanta, denaro che andrà speso nel modo migliore. “Non devono buttà via i soldi come è successo co’ la piazza”, mi dice Giuseppe, uno dei frequentatori de “la sorgente”, la bocciofila dove si ritrovano gli anziani per commentare accosti, sbocciate e tutto quello che accade nell’universo. “la piazza l’hanno malfatta, disfatta, rifatta e sempre ‘na brutta piazza rimane”. È vero, la piazza fu risistemata nel progetto “Cento piazze” della prima giunta Rutelli, ma non è mai stato un luogo accogliente, disseminato com’è di rialzi, zoccoli di cemento, impedimenti vari. È stato risistemato, ma con risultati ancora più deludenti e ora è sempre vuoto. Non basta avere soldi da spendere, bisogna anche darli a chi ha le idee chiare, a chi conosce la borgata e le sue esigenze. Vanno risistemate le abitazioni, perché dentro ci piove e tutte sembrano parecchio sgarrupate; vanno rilanciati i cortili, riaperta la piscina, il campo sportivo, la biblioteca appena finiscono i lavori e nei tempi previsti, e vanno sostenute tutte le attività di recupero sociale. “Quarticciolo ribelle” sa quali sono le priorità, e deve sedersi a capotavola negli incontri che ci saranno per la riqualificazione

T del quartiere. Più vita si accende nelle strade, più retrocedono le ombre mortifere degli spacciatori. Non bastano gli interventi massicci della polizia, serve nuova fiducia, iniziative che facciano comunità, perché qui la gente è orgogliosa del quartiere dove è nata e vissuta, lo ama e sogna e vuole che sia un posto dove vivere bene, perché il Quarticciolo ha la sua bellezza e la sua sapienza ●

H501
La Roma che crea, inventa, ricerca, elabora, produce cultura e conoscenza.
I luoghi che hanno segnato, segnano e segneranno la vita culturale della città di Roma.

QUANDO I CORPI RACCONTANO

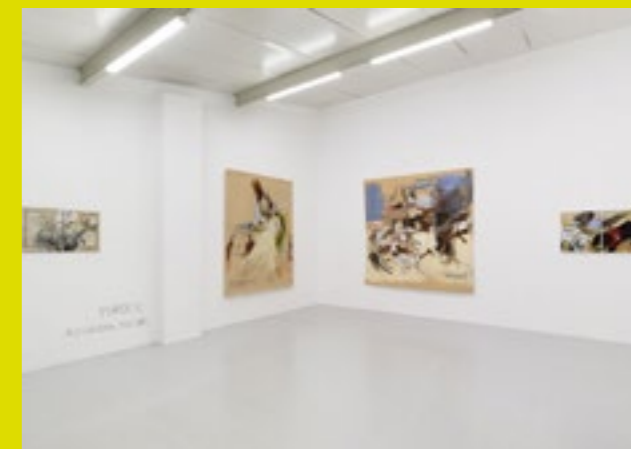
La relazione tra corpo e cultura è una mediazione continua ed un processo di rimando senza fine. Il corpo, secondo la filosofa Judith Butler, non è mai un corpo predefinito, ma sempre incarnato in norme di genere, in un linguaggio ed una cultura mutevoli, vulnerabili, dipendenti da altro. Nello stesso tempo i corpi raccontano una storia, fisica, materiale, che condiziona il territorio e lo trasforma. Qui una selezione di luoghi che sembrano essere in un continuo rapporto tra corpo e cultura, la cui presenza produce conoscenza, crea relazioni, si definisce ogni volta, producendo un racconto che è esso stesso, di rimando, un nuovo corpo con cui fare i conti.



● Club del libro di Ostia

1↑ CLUB DEL LIBRO DI OSTIA

Il Club del libro Ostia nasce con l'obiettivo di condividere la passione per la lettura con chi vive o attraversa il quartiere e i suoi dintorni, ritagliandosi un tempo lento e concedendosi un'occasione per parlare (o ascoltare altre persone parlare) di libri. Si può partecipare anche senza aver letto il libro del mese scelto dal gruppo. Gli incontri, gratuiti e su prenotazione, si tengono a cadenza mensile in collaborazione con altre realtà del Municipio X. Il Club organizza anche eventi di lettura silenziosa e condivisa, gestisce una libreria bookcrossing presso la Piccola Oasi di Stella polare e il progetto "Libri in giro". Nel primo anno di attività, il Club ha coinvolto oltre 500 persone, e ha ricevuto, per la categoria Cultura, il Premio Ostia Honoris Causa, su segnalazione della cittadinanza.



● Cantadora, mostra in corso FOTO DI ROBERTO APA

2↑ CANTADORA

È una galleria d'arte contemporanea che si trova in Piazza Galeria, 7, fondata da Flavia Prestinzi ed Enrico Palmieri. Abbraccia un approccio partecipativo, collettivo, autonomo e pedagogico che informa un programma articolato e coerente, capace di riflettere la complessità e la molteplicità del nostro tempo. Al centro dell'approccio curatoriale c'è l'idea di costruire relazioni reciproche con gli artisti, promuovendo un dialogo continuo e aperto. Ogni mostra non è un episodio isolato, ma piuttosto il risultato di un processo condiviso, che si sviluppa nel tempo e continua a risuonare anche dopo la sua conclusione. Un archivio vivente di narrazioni, dove le storie si intrecciano, si sovrappongono e risuonano tra loro.

3 TEATRO PATOLOGICO

È un teatro stabile che si trova in Via Cassia 472. L'associazione che lo gestisce nasce nel 1992, diretta dal fondatore Dario D'Ambrosi, per trovare un contatto tra il teatro e un ambiente dove si lavora sulla malattia mentale, attraversato da ragazze e ragazzi con gravi problemi psichici. All'interno del teatro è nata la Prima Scuola Europea di Formazione Teatrale per persone con diverse abilità "La magia del Teatro". Questa scuola rappresenta l'incontro tra il teatro e la malattia mentale in un percorso che, arricchendo entrambe le realtà, trovi un nuovo modo di fare teatro sostenendo le famiglie coinvolte.



● Lucha y Siesta FOTO DI SOFIA MORIGGI

4↑ CASA DELLE DONNE* LUCHA Y SIESTA

La Casa delle donne* Lucha y Siesta è uno spazio di relazione femminista e transfemminista in cui si elaborano, sperimentano e praticano politiche di genere e di commoning intersezionali. È un luogo materiale e simbolico dove sorellanza* e desiderio diventano strumenti di liberazione dall'oppressione patriarcale. È un centro antiviolenza, casa di accoglienza per donne, soggettività trans e non binarie in percorsi di fuoriuscita dalla violenza e luogo di confronto e crescita collettiva. Attraverso una ricca programmazione culturale lavora per la prevenzione e il contrasto della violenza e delle multidiscriminazioni di genere, offrendosi come luogo di elaborazione politica, sensibilizzazione, formazione e promozione di percorsi di autonomia e autodeterminazione. Il nome Lucha y Siesta è un gioco di parole. Suona come una versione femminile di Lucio Sestio, a cui è intestata la via dove sorge la Casa, ma in spagnolo vuol dire Lotta e Riposo: un manifesto che tiene insieme le due anime di questo spazio, luogo di rivendicazione sociale ma anche di riparo dalla durezza del mondo. La comunità che anima la casa si impegna quotidianamente nella decostruzione dei sistemi che cristallizzano gli stereotipi di genere e immagina e sviluppa nuovi modelli relazionali che rimettano al centro il rispetto e il consenso; in continuo dialogo con il quartiere, la città e il mondo intero, abita le nuove possibilità del presente, rimettendo al centro delle esistenze personali e politiche la cura e il supporto reciproco.

5 CUBO LIBRO

Si propone come soggetto attivo di cambiamento e di sviluppo culturale e sociale per la comunità di riferimento. Fisicamente è un piccolo cubo di cemento, pieno di libri, che si affaccia su una delle due piazze presenti nel quartiere di Tor Bella Monaca, Largo Ferruccio Mengaroni. Nasce come associazione culturale nel 2009, grazie a un gruppo di professioniste specializzate in più settori, che hanno unito le proprie competenze e l'amore per il territorio per creare uno spazio culturale ed accogliente. È una biblioteca autogestita e popolare, uno spazio ludico e ricreativo, un centro educativo e, soprattutto, un punto di ritrovo e di aggregazione. Propone eventi culturali come la presentazione di libri, letture animate, spettacoli teatrali, concerti e mostre.



● Gender X

6↑ GENDER X

È un'associazione con sede nel V municipio. Organizza attività culturali, artistiche e ricreative finalizzate a contribuire allo sviluppo della cultura transgender ↻, transfemminista e queer. Si occupa di tematiche transgender e gender variant soprattutto nel contesto giovanile. Offre un servizio peer-to-peer svolto da persone trans e organizza gruppi di empowerment effettuati da persone transgender, finalizzati a creare momenti di aggregazione e informazione. Lo scopo è quello di abbattere le barriere della discriminazione con il mezzo della conoscenza, facendo emergere tutte le realtà transgender contemporanee. Svolge attività di formazione/sensibilizzazione rivolta a scuole, municipi e pubbliche amministrazioni.

↻ con note/ approfondimento transgender a pagina 97

7 ASINITAS

Asinitas testimonia, documenta e promuove la riflessione pubblica sui temi della migrazione, sulla condizione delle persone rifugiate, esiliate o semplicemente messe ai margini, formalmente o sostanzialmente, in quanto straniere. Asinitas è quindi un centro interculturale, che incrocia l'insegnamento della lingua italiana, corsi di formazione a laboratori artistici-espressivi culturali, laboratori teatrali. Tra i suoi progetti *Delicios Stories*, sviluppa una pedagogia non formale a partire da storie legate al cibo ed esperienze culinarie, creando legami di solidarietà e incontri interculturali, incentivando una maggiore conoscenza reciproca tra persone e comunità.

8 MATEMÙ

È un luogo creato e gestito dal CIES Onlus e ospitato nei locali del I Municipio. È un punto di incontro, di crescita artistica e culturale, di ascolto, orientamento e divertimento. Completamente gratuito, organizza attività rivolte ai, ed alle, giovani tra i 10 ed i 25 anni. All'interno di Matemù, negli anni è nata la MATEMUSIK BAND & CREW, un vivace gruppo musicale e artistico composto da ragazze e ragazzi di tutto il mondo, musicisti, rapper, breakdancer e attori, che si esibisce in concerti, eventi e spettacoli. Di recente ha promosso un percorso di incontri sulla cura, ovvero su come i corpi e le arti possano essere strumenti di inclusione, creando relazioni trasformative e promuovendo comunità accoglienti.

9 CENTRO CULTURALE ARTEMIA

Un centro culturale che si trova a Portuense, diretto da Maria Paola Canepa, con la presidenza di Riccardo Tonni. Favorisce la realizzazione di momenti che permettano alle persone che si avvicinano al centro di uscire dalla routine e dallo stress quotidiano per ritrovare margini fisici e mentali, e tornare ad occuparsi di sé stessi e della propria sensibilità più profonda, attraverso l'arte e la cultura. Svolge attività quali laboratori e workshops di teatro, recitazione, canto, spettacoli teatrali e ha sviluppato il bando *InCorti da artemia*, festival nazionale di corti teatrali, un concorso per dare visibilità a chi si impegna nella ricerca di nuove proposte drammaturgiche.

10 CHUORMO

Dal 2023 il Collettivo Chuormo opera per promuovere il cinema degli artisti emergenti e proporre una programmazione culturale di qualità nel quartiere di Testaccio. In Piazza di Santa Maria Liberatrice 36b si trova la sua sede: un luogo dove il cinema torna a essere esperienza collettiva — dove si guarda insieme, si discute, si crea. Lo spazio è immaginato come un ponte tra autori e pubblico, tra pensiero e azione, tra chi sogna storie e chi le vive. Vengono ospitate proiezioni, workshop, mostre, festival ed eventi culturali e sociali. Ma soprattutto, si costruisce una comunità: artisti, spettatori, curiosi, appassionati — tutti intorno a una stessa idea di cinema come arte viva e condivisa.



● Spin Time

11↑ SPIN TIME

Spin Time Labs è un importante spazio sociale e cantiere di rigenerazione urbana situato in un edificio occupato in via Santa Croce in Gerusalemme, nel rione Esquilino a Roma. Nato nel 2013 dall'occupazione del movimento Action, offre spazi per coworking, teatro, sportelli sociali e laboratori culturali, rappresentando un modello di welfare meticcio e solidale. Spin Time è concepito come un laboratorio che trasforma uno spazio precedentemente sfitto in un bene comune, basato su socialità orizzontale e produzione culturale non mercificata. Oggi è a tutti gli effetti un modello di autorecupero e un esempio di rigenerazione urbana, uno spazio polifunzionale la cui governance è condivisa fra gli attori che ne compongono l'ecosistema e le cui porte sono di fatto sempre aperte alla città. Una bussola nella discussione sul diritto all'abitare, un punto di riferimento per tutto il quartiere.



● Casotto Monte Ciocci

12 ↑ CASOTTO MONTE CIOCCI

Nel cuore verde del Parco di Monte Ciocci a Roma, nasce con l'obiettivo di recuperare e valorizzare "Il Casotto" come spazio pubblico, trasformandolo da luogo dimenticato a vibrante centro di aggregazione sociale per tutta la comunità del XIV municipio. Ad oggi è un vero presidio di comunità dove si costruiscono relazioni, si sviluppano progetti condivisi e viene promosso il bene comune attraverso attività inclusive e sostenibili

13 ANGELO MAI

Il Collettivo Angelo Mai è un gruppo di teatranti, musicisti/e, lavoratori e lavoratrici della cultura e dello spettacolo che dal 2004 anima l'Angelo Mai di Roma, laboratorio di sperimentazione artistica e attivismo politico. Negli anni ha prodotto e ospitato centinaia di concerti e spettacoli, laboratori e prove, invenzioni e incontri, e realizzato progetti artistici fuori formato di ogni specie. Nel 2016 L'Angelo Mai riceve un importante riconoscimento, il Premio Ubu Franco Quadri con le seguenti motivazioni: "Angelo Mai, laboratorio di sperimentazione artistica e attivismo politico, mosso dall'intento di portare la cultura – nella sua accezione più ampia – tra i beni primari...". Dal 2018 l'Angelo Mai è affiliato all'Archi.

14 POTP — PICCOLA ORCHESTRA TOR PIGNATTARA

Un collettivo di musicisti giovanissimi che è una fucina permeante di suoni e idee figlie del meticciato e dell'incontro tra culture: un sound urbano e contemporaneo che si muove fra il ritmo dell'hip hop, gli accenti del drum'n'bass, il flusso del reggae, l'energia del funk e la leggerezza del pop. In pochi anni di vita si è imposta all'attenzione della stampa nazionale, si è esibita su palchi prestigiosi (il concerto a Circo Massimo per il Capodanno di Roma per citarne uno), è stata in grado di collaborare con artisti nazionali e internazionali tra cui Mika, l'Orchestra di Piazza Vittorio, Danno dei Colle der fomento, Mama Marjas, Francesco di Bella e Pino Marino.



● Sinestetica FOTO DAL SITO WEB

15 ↑ SINESTETICA

Sinestetica è uno spazio nel quartiere Montesacro di Roma, più precisamente in Viale Tirreno 70 a/b, dove si promuove la cultura in un contesto plurale in cui poter acquistare libri, opere d'arte e oggetti, assistere gratuitamente a presentazioni, concerti, esposizioni e proiezioni, o semplicemente prendersi un aperitivo. Ma soprattutto è un luogo di scambio, dove si incontrano artisti, musicisti e letterati per raccontare la propria creatività e mostrare i propri lavori a ospiti curiosi, interessati a scoprirli.





ECHI

① Altro che Central Park
→CArMe: Roma prova a riprendersi i Fori
→Conversazione con Claudio Parisi Presicce

② Il mestiere di aspettare
→Conversazione con Sandro Ferri



ECHI
Interventi che mettono in luce e riflettono sui fatti del passato recente o remoto e che proiettano ancora la propria ombra nel tessuto urbano attuale, culturale, sociale, architettonico.



Altro che Cental Park

●● Redazione

CArMe: Roma prova a riprendersi i Fori. 191 milioni, un anello pedonale e un'idea: che l'antico possa trasformare il presente



Via dei Fori Imperiali è larga come il Grande Racordo Anulare. Sei corsie potenziali. Le automobili private non ci passano più da dieci anni, solo trasporto pubblico. Tuttavia, i pedoni continuano ad affollarsi sui marciapiedi. Lo spazio nel mezzo riservato a bus e macchine è lungo oltre ottocento metri e largo trenta, quando per una strada a due corsie ne bastano otto. Uno “spreco” di spazio nel cuore della più vasta area archeologica del pianeta, pari alla superficie di Piazza Navona.

È il paradosso da cui parte il progetto CArMe, Centro Archeologico Monumentale, il piano con cui Roma Capitale vuole ripensare l'intera zona tra piazza Venezia, il Colosseo, il Celio, le Terme di Caracalla, il Circo Massimo, il Foro Boario e il Campidoglio.

L'ambizione dichiarata è restituire questi luoghi alla vita quotidiana dei romani, che da anni li hanno ceduti al turismo di massa. Chi vive a Roma li attraversa di rado e spesso con fastidio per l'intralcio rappresentato dai turisti che occupano ogni spazio. L'effetto è un circolo vizioso: meno romani frequentano l'area, più questa si omologa – food truck, file ai tornelli, assenza di relazioni sociali.

Dice Walter Tocci, vicesindaco con Francesco Rutelli e ora delegato dal Sindaco Roberto Gualtieri per il progetto, che il compito è ambizioso: “riscoprire l'area archeologica come il luogo prediletto della vita pubblica dove darsi un appuntamento, camminare attraverso la storia, conoscere la vicenda plurimillenaria della città, sentirsi liberi di studia-

re o lavorare, e perché no anche di giocare, godere delle rappresentazioni artistiche e culturali, partecipare agli eventi civili e al dibattito pubblico e soprattutto riconoscersi come cittadini di Roma e del Mondo”. Ambizioso in

sé e importante per una prospettiva di sviluppo della città che non si limiti a farsi consumare dal turismo, ma sia un centro di produzione di cultura, conoscenza e di cura.

Negli ultimi quarant'anni ogni progetto sui Fori è fallito, forse per questo l'approccio scelto è diverso: si agisce su due tempi contemporaneamente.

Il primo è un Programma Operativo: 191 milioni di euro già stanziati (fondi PNRR, Giubileo, bilancio comunale) per oltre cento opere di restauro e riqualificazione da completare entro il 2027. Il secondo è un Piano Strategico con orizzonte ventennale, attualmente in elaborazione dal Laboratorio CarMe presso la Soprintendenza capitolina con il supporto di Risorse per Roma. È un Piano che dovrà passare dalle forche caudine dell'Assemblea Capitolina.

L'opera-simbolo che tiene insieme i due orizzonti è la Nuova Passeggiata Archeologica. È un grande anello pedonale che abbraccia l'intera zona: da via dei Fori a via di San Gregorio, via dei Cerchi, via di San Teodoro, con salita e discesa dal Campidoglio. Il nome echeggia quello della Passeggiata ideata alla fine dell'Ottocento dal ministro Guido Baccelli e realizzata (una scheda con qualche informazione la offre il sito info.roma.it. Vedere il QR code nella pagina successiva). La sistemazione è pensata come “leggera e reversibile”, ma la sua funzione è profonda:

↩ con nota/ approfondimento forche caudine a pagina 97

cambiare il modo in cui guardiamo questi luoghi. Non più un arcipelago di attrattori isolati – il Colosseo, i Fori, il Circo Massimo – ma un paesaggio dove ciascun monumento con la sua storia e fascino risplende nella relazione con gli altri.

CARMe si fonda su tre principi. Il primo è la “Prossimità dell’Antico”: avvicinare i cittadini alla storia, fisicamente. Già oggi si può camminare su una passerella dal Foro di Traiano a quello di Cesare; presto il percorso proseguirà verso il Tempio della Pace e il Foro di Augusto, passando nel cunicolo di una vecchia fogna ripulita e allestita. Un ascensore riporterà in superficie, fino a via Nazionale. E su via dei Fori? Per ora, il progetto destina quattro corsie ai pedoni e due al trasporto pubblico. Ma a lungo termine la strada potrà essere pedonalizzata integralmente quando, con un investimento infrastrutturale di circa sei miliardi, saranno operativi la metro C a piazza Venezia e la tranvia Termini-Vaticano-Aurelia, parte del piano di Mobilità sostenibile adottato nel 2019 e approvato definitivamente nel 2022 (per le trasformazioni ambiziose è fruttuosa una certa continuità istituzionale a prescindere dalle maggioranze politiche). La domanda, a quel punto, non sarà più “smantellare o conservare” lo stradone del secolo scorso, ma quale paesaggio dare al centro di Roma nel secolo che viene.

↓ La passeggiata archeologica dalla Casina Vignola Boccapaduli alle Terme di Caracalla (1912)



Il secondo principio è la “Molteplicità del paesaggio”. Legare passato, presente e possibile futuro significa scendere sottoterra (la superficie di ieri) e salire in alto per accorgersi che l’insieme non è solo la somma dei suoi punti d’attrazione. Sono quattro livelli di esperienza previsti: in profondità, le stazioni archeologiche della metro (quella di piazza Venezia diventerà uno snodo museale collegato sotterraneamente a Palazzo Venezia, al Vittoriano e al presunto Ateneo di Adriano); alla quota antica, quella dei fori che vediamo attualmente qualche metro più in basso della strada; in superficie è la Passeggiata; in alto, le terrazze panoramiche dai colli – come il Belvedere



← Il progetto della Passeggiata di Guido Baccelli

Cederna, appena restaurato, che regala una veduta spettacolare sulla Basilica di Massenzio e sul Colosseo. A pochi passi, sul Celio, appena un anno fa, la Casina del Salvi è tornata alla funzione ottocentesca di coffee-house, con aule studio per i giovani.

Il terzo principio è l’“Apertura alla città”. Percorsi pedonali raggiungeranno la Passeggiata dai rioni circostanti, via Cavour dovrebbe trasformarsi in un viale alberato di accesso, e all’Archeotram – la vecchia circolare rossa, linea 3 – è assegnato il compito di narrare la storia romana: dalla Piramide al Colosseo, dalla Domus Aurea alle Terme di Diocleziano. Forse le idee più innovative di CarMe nascono per realizzare questo principio di apertura. Qui s’annida l’intenzione di ricucire il rapporto tra il cuore storico e il resto della città. Il progetto prefigura una sorta di gemellaggio tra l’area archeologica centrale e un’area archeologica per ciascun Municipio. L’esempio più immediato è con Gabi, la città preromana al confine estremo del Comune, raggiungibile con la metro C dal capolinea di Pantano.

L’altro è l’ArcheoMetrebus, ovvero un anello che collega i Fori all’Appia Antica passando per la stazione ferroviaria di Torricola, a nove minuti da Termini, integrando operativamente bus e treni.

L’elenco delle opere che finanziate grazie ai fondi straordinari è imponente. Forse queste le più significative tra quelle già in cantiere o programmate: la Cisterna delle Sette Sale, grandioso impianto idraulico delle Terme di Traiano, che diventerà centro; il restauro di Palazzo Rivaldi, descritto come la più importante opera culturale dei prossimi anni nell’area; la riqualificazione del Circo Massimo e la trasformazione della Valle Murcia in Parco Centrale di Roma; la nuova piazza di Bocca della Verità, liberata dalla recinzione dell’Arco di Giano e aperta verso il Velabro e il Foro Boario.

Infine, nell’ex Pantanella di via dei Cerchi nascerà il Laboratorio per la Conoscenza e la Trasformazione del CARMe, un centro dedicato alla divulgazione della storia di Roma e alla documentazione dei progetti. Riaprire alla vita quotidiana i luoghi più prestigiosi della storia è un’opera di riconoscimento tra Roma e i romani.

La scommessa di CarMe è anche che i romani, tornando a camminare tra i monumenti, diventino più consapevoli e più esigenti verso chi governa.

Conversazione con Claudio Parisi Presicce

romarivista Grazie della disponibilità. Prima di tutto, ritiene necessario aggiungere o precisare qualcosa nel testo che introduce questa conversazione?

CP Claudio Parisi Presicce No, mi pare che l’essenziale ci sia tutto e che sia chiara l’ambizione e la portata del progetto.

romarivista Ci sono 191 milioni di investimenti in corso, che comportano rapporti con i ministeri, con la Soprintendenza di Stato, con un’infinità di organismi. Non di rado rapporti non facili nel passato. In questa circostanza come va?

CP La sfida del CARMe ha dato a tutte le istituzioni la consapevolezza della necessità di pianificare insieme. Per la prima volta c’è una visione complessiva. Questi 191 milioni riguardano tutti i soggetti attuatori, non solo Roma Capitale. Il dialogo con il Ministero è avviato su una strada nuova. Non vorrei dire che non ci sono ostacoli, perché non è così: a volte la visione da cui si parte non è la medesima. Però si va nella stessa direzione. Gli interventi nell’area archeologica centrale mostrano l’esigenza di tenere insieme tre aspetti: la conservazione, la fruizione e la restituzione di questo territorio alla vita della città. Sono per la prima volta integrati

↓ Via dei fori Imperiali



■ **CLAUDIO PARISI
PRESICCE**

Claudio Parisi Presicce è Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali dal 2022 (incarico già ricoperto dal 2013 al 2019) e Direttore dei Musei Capitolini dal 2007. Ha diretto scavi archeologici e restauri a Selinunte, a Cirene (Libia) e a Roma in particolare sul Campidoglio, nei Fori Imperiali e al Mausoleo di Augusto, e ha pubblicato numerosi studi sull'architettura e topografia antica e sulla scultura greca e romana.



a questa scala. Abbiamo anche istituito un tavolo tecnico Ministero-Roma Capitale coordinato dalla Sovrintendenza, che consente di ottenere entro dieci giorni i pareri che il Codice dei Beni Culturali attribuisce al Ministero. Un percorso che consente un avvio dei lavori molto più rapido che in passato. È una novità molto importante: tempi certi senza eliminare il necessario controllo.

🗨️ Quanto di tutto questo si riuscirà a completare?

🗨️ Distingueri tra filoni. I 113 progetti PNRR curati dalla Sovrintendenza crediamo di portarli a casa entro il 30 giugno, senza ritardi. Ovviamente salvo la Torre dei Conti, un dramma che non si deve dimenticare e che ha giustamente conseguenze su tempi e modi dei lavori. Poi ci sono gli interventi giubilari “essenziali e indifferibili” che completeremo tutti, con tempi più dilatati, probabilmente entro l’inizio o la metà del ’27. Infine, ci sono altri interventi che la progettazione esecutiva deve approfondire: un conto è l’idea e tradurla in un piano finanziario, poi tocca fare i conti con le mille sfaccettature di ogni intervento sul patrimonio culturale.

🗨️ Tornando a questa sana forma di collaborazione tra istituzioni: secondo lei può essere resa stabile, nel percorso verso una regolazione della funzione di Capitale?

🗨️ Penso di sì. Dovremmo approfittare di questa occasione per strutturare un modo nuovo di af-

frontare il tema che considero più importante: la valorizzazione, ovvero la realizzazione del diritto al godimento del patrimonio per cittadini e visitatori. La tutela è un presupposto, ma dobbiamo puntare alla fruizione. Con la legge sulla Capitale, Roma deve vedere riconosciuto il suo ruolo di traino di una visione complessiva sul patrimonio culturale: è un fattore decisivo dell’identità della città e ormai enorme volano economico. Le Soprintendenze di Stato devono conservare l’alta sorveglianza — non va smantellato il principio della tutela unitaria nazionale — ma è giusto oltre che necessario affidarsi di più alla capacità della città di tenere insieme sviluppo e conservazione.

🗨️ Di tutte le opere in corso — Belvedere Cederna, Casina del Salvi, Forma Urbis — quale considera quella più riuscita? E quale più controversa?

🗨️ Il Museo della Forma Urbis (ndr è la planimetria di Roma incisa su lastre di marmo tra il 203 e il 211 d.C) è per me la più riuscita e insieme la più controversa. Per decenni nei magazzini, mai accessibile al pubblico e riservata agli studiosi, l’abbiamo sistemata al Parco del Celio, in relazione con la prima planimetria moderna, quella del Nolli (ndr del 1748). Abbiamo costruito così un ponte visibile tra antichità ed epoca moderna in modo che tutti possano leggere nel tessuto attuale i monumenti illustrati nella Forma. La risposta di cittadini e turisti è stata commovente. Tuttavia, la scelta di collocarla sul pavimento, protetta da uno strato trasparente su cui si cammina, dunque in orizzontale, è contrastata da alcuni studiosi che ricordano come in origine fosse esposta in verticale, sulla parete di un’aula nel Tempio della Pace. Ogni intervento richiede scelte, e le scelte non convincono mai tutti.



↑ Museo della forma urbis, ph Monkeys Video Lab

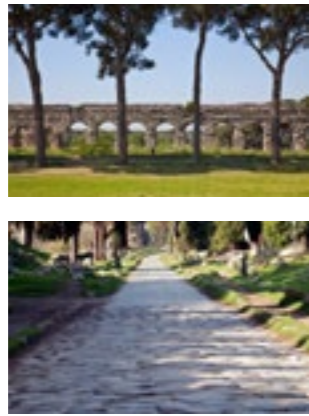
🗨️ Ricordiamo le polemiche sullo “smantellamento” di via Alessandrina, che dalla fine del XVI secolo aveva diviso a metà il Foro di Traiano. C’è chi ancora critica quella scelta?

🗨️ Qualcuno sì, ma perché sosteneva lo smantellamento integrale di Via dei Fori Imperiali e teme che l’eliminazione di via Alessandrina lo rendesse meno praticabile. La maggior parte delle persone ormai riconosce che Via dei Fori Imperiali ha una sua valenza storica: può essere ridotta anche molto, non smantellata. Andiamo verso una sua ampia pedonalizzazione, ma l’anello della nuova Passeggiata non può essere esclusivamente pedonale: la popolazione è sempre più anziana, servono mezzi elettrici di piccola dimensione. Inoltre, un asse va mantenuto anche per emergenze e manutenzione del parco archeologico.

🗨️ La manutenzione è un tema cruciale. Si recupera tanto patrimonio all’uso della città, ma poi deve essere mantenuto. Ci saranno le risorse necessarie?

🗨️ Ci vorrà una manutenzione programmata e risorse adeguate. Stiamo lavorando per aumentare le entrate prodotte direttamente dai servizi connessi ai luoghi: la Coffee House alla Casina del Salvi, interventi simili programmati altrove. Le risorse

↖ Piazza del Colosseo e sua area pedonale
← Belvedere Cederna



pubbliche non sono infinite: serve anche mecenatismo privato e generare risorse dalla gestione del patrimonio. Il tutto tenendo ferma la decisione di rendere questo patrimonio accessibile gratuitamente a tutti i cittadini di Roma: un valore identitario fondamentale. Quindi non biglietteria per l'accesso ma servizi al pubblico, dalla ristorazione alla cultura e tempo libero.

☞ In questo numero presentiamo un'analisi da cui emerge l'esplosione della residenza temporanea nel centro. Il CARMe dichiara di voler riconquistare alla vita quotidiana dei romani un'area consegnata al turismo di massa. Ma i 191 milioni concentrati sull'area archeologica centrale non rischiano di aggravare la pressione turistica invece di alleggerirla?

☞ C'è sempre il rischio, ma si contiene con un piano di decentramento dell'attrattività turistica. L'intervento PNRR punta a rimettere a disposizione luoghi e monumenti di grande fascino fuori dalle Mura Aureliane – la via Appia o Gabi, ad esempio. Attraverso comunicazione mirata e gestione dei percorsi si può allargare l'area di attrattività e abbassare la pressione. Pensiamo al Museo di Casal de' Pazzi: aperto nel 2015, è un piccolo esempio ma diventato subito un luogo di attrazione per il quartiere e per i turisti. Il CARMe prevede per ogni Municipio uno spazio culturale meno conosciuto che possa diventare attrattore. Il turismo conta sull'economia cittadina, non poco, quindi la sua trasformazione è inevitabilmente tema delicato. Non si può negare però che serva stimolare un turismo diverso, di qualità, e il modo di impostare l'esperienza che si propone ai turisti conta molto. Un esempio: Il Colosseo è costruito sul primo spazio privato della città – di cui si era impossessato Nerone – che Vespasiano restituisce alla città con la costruzione del Colosseo. Raccontata così, è un'esperienza diversa da quella del rudere dell'arena dei gladiatori. Ci vuole tempo e determinazione, ma cambiare impostazione si può e deve fare.

☞ A proposito di decentramento, ci tolga una curiosità: Non si potrebbero differenziare le tariffe per le grandi produzioni cinematografiche? Si continua a girare al Colosseo e a Castel Sant'Angelo, mentre Caracalla o l'Appia restano fuori dall'immaginario.

☞ Non è un aspetto che la Sovrintendenza determina direttamente. L'ipotesi un po' confligge con l'idea che girare a Roma comporti un vantaggio promozionale per la città. Tuttavia, la crescita esponenziale dei visitatori mi pare non renda più necessario promuovere l'immagine di Roma in modo indiscriminato. Probabilmente è maturo riflettere su strategie nuove per decentrare anche le produzioni cinematografiche.

☞ Ultima domanda. Cosa colpirà un visitatore dell'area archeologica fra due o tre anni?

☞ È veramente nuova la percezione che si avrà dello spazio: non più un indistinto insieme di oggetti, ma un paesaggio articolato, coerente, di cui si possono capire le funzioni e i mutamenti, come l'architettura si relazionava con le funzioni e gli spazi. Insomma, come i nostri antenati concepivano e trasformavano il loro mondo, e di lì stimolare curiosità sul loro pensiero, su credenze e costumi, sulla loro società e i riflessi sulla nostra.

☞ Se volesse convincere il Ministero a far passare liberamente i cittadini nel Foro Romano, in modo da poter fare una passeggiata senza interruzioni dal Giardino degli Aranci fino a via IV Novembre...

☞ Un Soprintendente di decenni fa, Adriano La Regina, ebbe il coraggio di rendere accessibile gratuitamente il Foro Romano. Credo si debba tornare a una soluzione analoga: ovviamente regolata, con spazi confinati e accessibili a pagamento, ma anche un attraversamento dell'area centrale libero, senza barriere. È stato già fatto, oggi avrebbe davvero un grande impatto nel contesto che disegna CarMe.

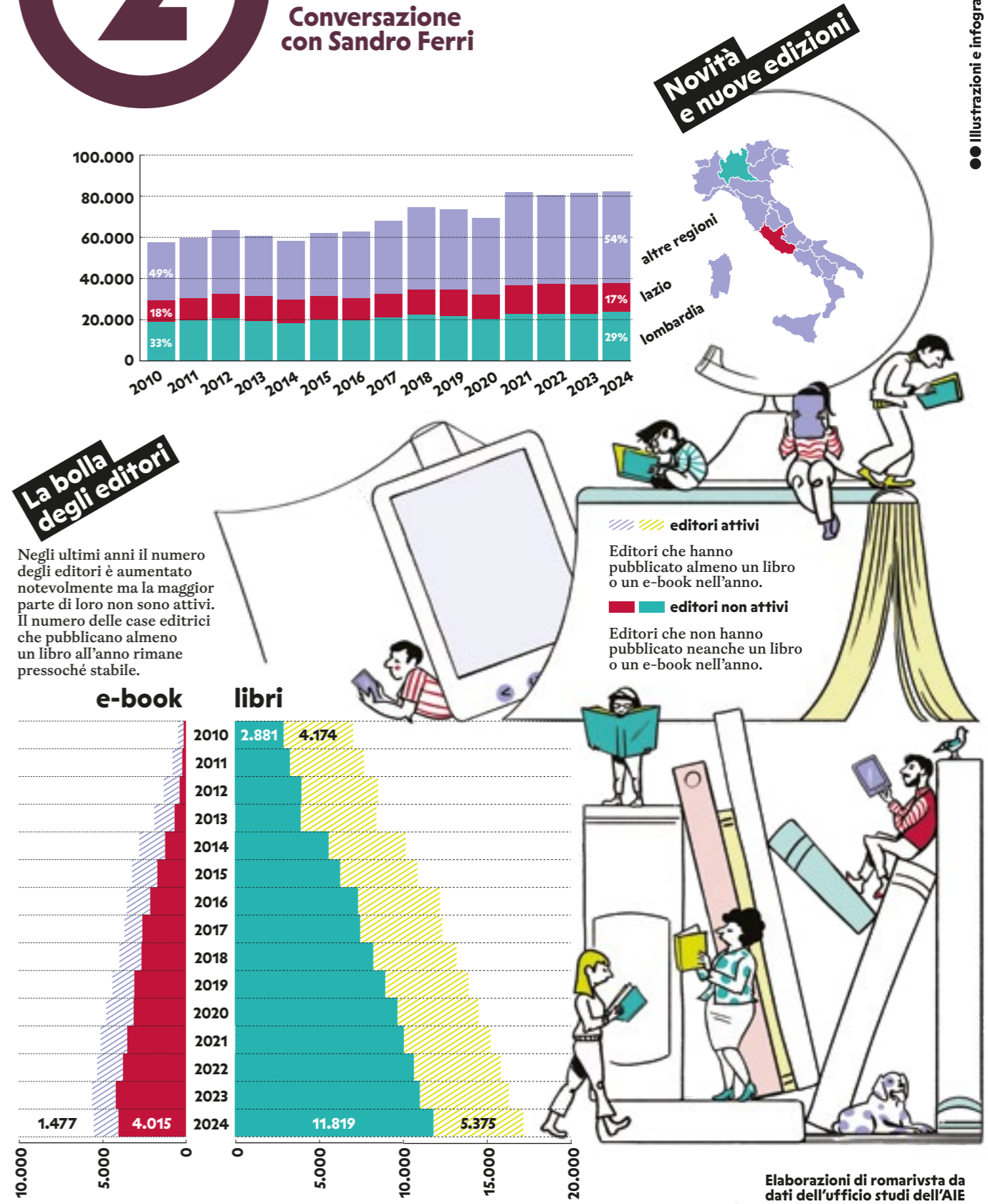
☞ Grazie. Ci piace concludere su questo suo auspicio, che esprime anche una nota convinzione di chi la intervista: ci vorrà tempo ma forse il cuore della Roma antica diverrà un immenso e unico parco pubblico della città. Altro che Central Park ●

☞ Acquedotti sulla Via Appia
☞ Via Appia

2

Il mestiere di aspettare

Conversazione con Sandro Ferri



Dire che il mondo sia cambiato, è una banalità. Appunto, il mondo è cambiato e siamo cambiati anche noi che lo abitiamo. E con noi sono logicamente cambiate le nostre abitudini, i nostri riferimenti, i nostri desideri.

Il libro è stato per secoli il principale strumento di diffusione della conoscenza, il mezzo con cui un essere umano poteva dialogare con la propria mente leggendo.

Prima la radio, poi la TV e il cinema, poi internet, poi i social e, infine, l'intelligenza artificiale sono arrivati come strumenti alternativi di relazione dell'essere umano con il pensiero parlato, scritto o registrato.

Negli ultimi cinquant'anni il libro, inteso come strumento di diffusione della conoscenza, ha perso centralità.

Nell'Italia che invecchia, la fascia di lettori che si riduce maggiormente è quella compresa tra i 25 e 44 anni. Nell'anno della pandemia si registra un incremento temporaneo in tutte le fasce di età.

Tuttavia se ricordi ancora il libro che ha segnato la tua adolescenza, ma hai dimenticato la trama dell'ennesima serie tv che hai terminato la scorsa settimana, c'è un motivo. Il motivo è che leggere è un'azione attiva.

Non abbiamo perduto il bisogno di pensieri che si sedimentino. Di riflessioni che si sviluppino con la complessità del ragionamento. Di storie che raccontino ciò che nel mondo reale non vediamo.

Nel mondo veloce, però, regna il mercato. E, per capire "il libro" oggi e progettarne il futuro, bisogna, inquadralo in questo contesto, esaminare anche il mercato, cercare numeri che lo spieghino. Per questo è dai dati, prima ancora che dalle opinioni, che vorremmo partire.

■ SANDRO FERRI

Sandro Ferri è nato a New York nel 1952. È laureato in filosofia all'Università di Roma. Nel 1979 ha fondato, assieme alla moglie Sandra Ozzola, le edizioni E/O a Roma e nel 2005 a New York la casa editrice di lingua inglese Europa Editions. Ha una figlia, Eva, che dirige la casa editrice.

romarivista Vorremmo cominciare questa conversazione da un fatto. L'Associazione Editori Italiani raccoglie ed elabora interessanti dati che riguardano il Paese, alcuni le regioni. Tuttavia, abbiamo faticato a trovare dati specifici su Roma a differenza di quanto ci è capitato nel caso delle sale cinematografiche. Perché non ci sono dati su Roma?

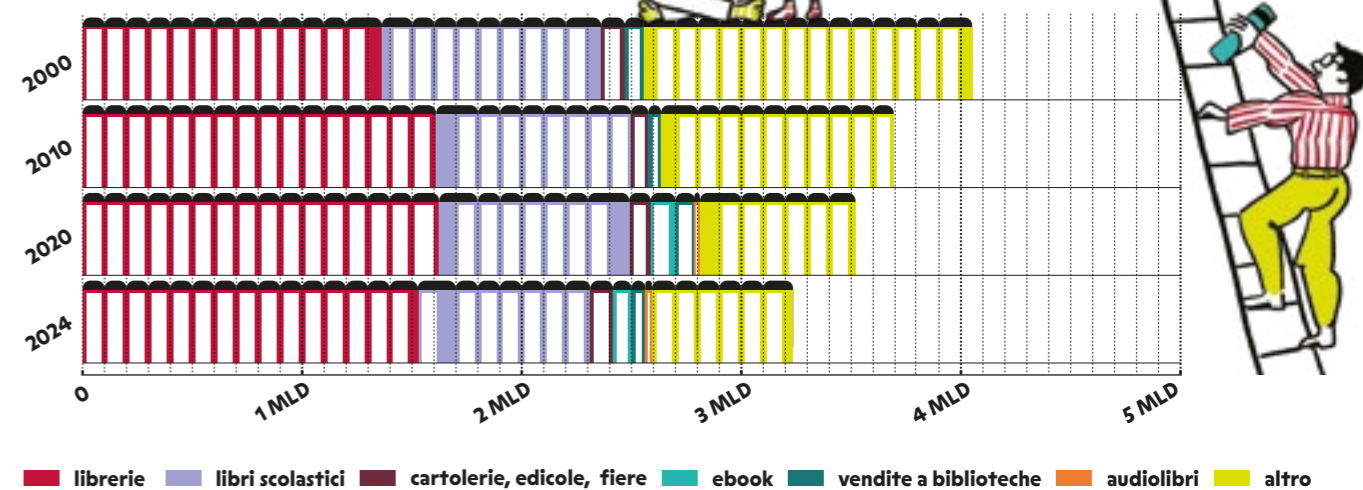
Sandro Ferri Intanto concordo. Anch'io li ho cercati tante volte e non ne ho mai trovati. L'AIE, l'Associazione Italiana Editori, lo fa a livello nazionale. A livello locale non conosco ricerche. Anni fa la distribuzione dei libri in Italia dava il dato suddiviso per regione e per città. Se ricordo bene fino agli anni '90 Roma da sola assorbiva fino al 18% delle vendite nazionali. Una sproporzione. Oggi quel dato non è disponibile, anche perché nel frattempo sono nate le grandi catene nazionali di librerie come Feltrinelli o Mondadori che non mi pare diano dati per città. E gli acquisti digitali andrebbero chiesti ad altri attori ancora. A Roma ci sono state delle associazioni di editori romani ma non si occupavano di studio o di ricerca. Potrebbe entrarci la natura della Roma editoriale e libraria che è molto frammentaria, episodica. Ma probabilmente non è vero perché non ci sono dati neanche di altre città.

romarivista Come nasce l'editoria romana? Colpisce che una città così vitale nel cinema e nelle arti visive sia rimasta a lungo ai margini del mondo editoriale.

Sandro Ferri Fino agli anni Settanta l'editoria era a Milano e Torino dove c'era cultura industriale. A Roma si sentiva il peso degli Editori Riuniti che seguiva la linea del partito (il PCI), qualche editore di nicchia resisteva, ma poco altro. Gli autori romani pubblicavano prevalentemente al nord. Il Sessantotto produsse Savelli e Stampa Alternativa, Newton Compton intuì la cultura di massa a basso prezzo. Ma la svolta arriva alla fine dei Settanta quando in Italia esplose l'editoria indipendente e anche Roma partecipa. Nascono E/O, Theoria, cresce Fanucci: piccole strutture artigianali, giovani che imparano sul campo. Accanto a loro fioriscono librerie — Fel-

Valore del mercato a prezzi costanti

La contrazione del mercato di libri scolastici e "altro" (rateale/corrispondenza, banche dati, b2b e libri in lingua italiana all'estero), non è compensata dall'incremento di e-book/audiolibri e dalla distribuzione ordinaria.



Elaborazioni di romarivista da dati dell'ufficio studi dell'AIE

trinelli, La Vecchia Talpa, Fahrenheit — che diventano centri culturali. È da quella stagione che nasce l'editoria romana che conosciamo. Sono convinto ci sia un legame stretto tra la stagione di contestazioni, le prime amministrazioni di sinistra: Argan, Nicolini, Petroselli e la fioritura dell'editoria indipendente a Roma. Da allora Roma è la casa dell'editoria di progetto, il centro sud gravita qui e anche le storiche edizioni del sud come Laterza o Sellerio sono sempre più presenti in città.

romarivista Torniamo un attimo ai fenomeni registrati dall'Ufficio Studi dell'AIE e che qui in parte rappresentiamo. Nel 2010 si pubblicavano circa 10.145 nuovi titoli nel Lazio, il che vuol dire oltre novemila a Roma. Era oltre il 17% del totale nazionale. Nel 2024 i nuovi titoli pubblicati nel Lazio sono diventati 14.125, sempre il 17% del totale che nel frattempo è però salito a oltre 80.000. Anche il numero di case editrici è cresciuto enormemente, in quindici anni è passato da 7.000 a 17.000. Il valore della produzione non cresce nella stessa misura. Che realtà raccontano questi dati?

Sandro Ferri Di questi 17.000 solo una frazione sono veri, e per veri intendo anche quelli molto piccoli ma attivi. D'altronde il dato stesso dice che quelli che non

pubblicano nulla sono due terzi del totale. Insomma, gli editori italiani che pubblicano oggi sono appena mille in più di quelli che lo facevano nel 2010 e tra loro ci sono anche quelli che pubblicano un solo libro l'anno, quindi editori occasionali, editori locali che hanno uno scopo particolare. La verità è che oggi costa molto meno aprire una casa editrice, invece farla funzionare nel tempo non lo è affatto.

romarivista Considerando i costi contenuti diventa quasi un vezzo per alcuni aprire una casa editrice? Dipende da questi attori temporanei l'aumento di titoli immessi nel mercato? Che effetto ha questa proliferazione di titoli?

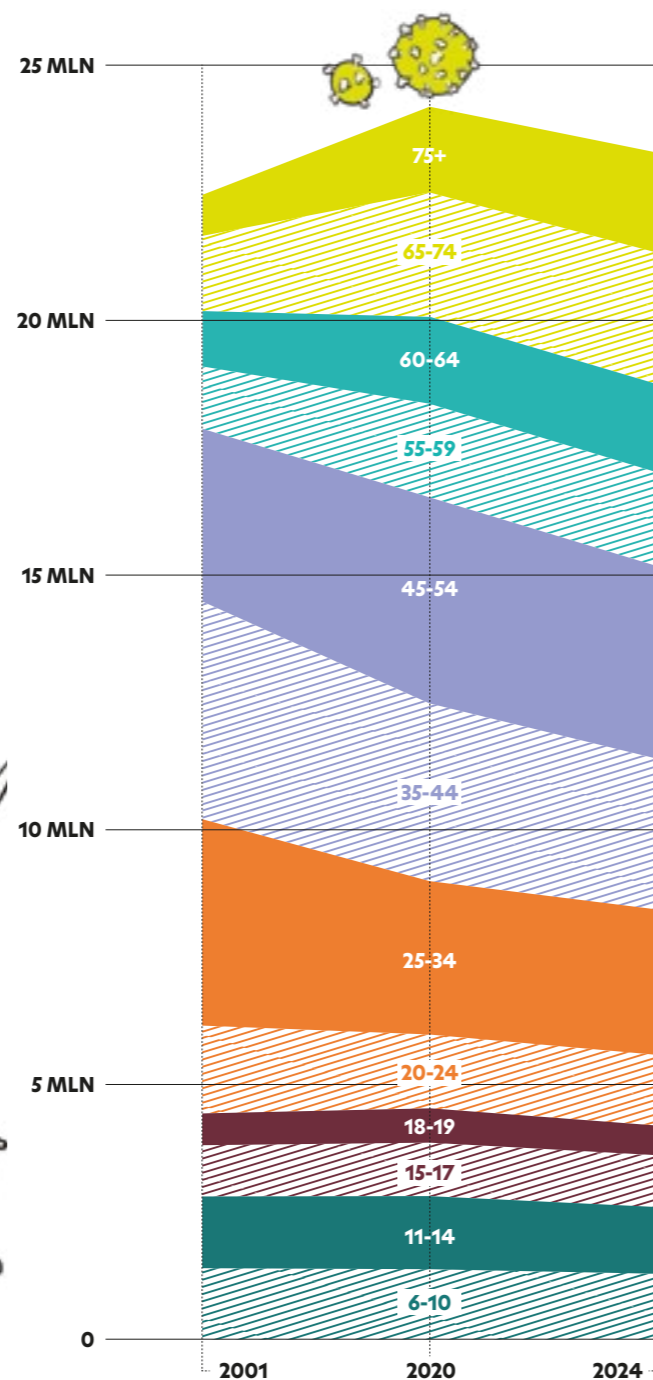
Sandro Ferri Direi di sì, che l'aumento delle novità dipende direttamente da questa proliferazione di editori che magari ne pubblicano uno solo e poi smettono. I libri pubblicati così non hanno una vera diffusione, nella gran parte dei casi non riescono nemmeno ad arrivare in libreria, non hanno un distributore e se lo hanno questo non riesce a collocarli nelle librerie. È un fatto: le librerie non hanno neanche lo spazio per mettere in scaffale tutti questi libri, per di più le grandi catene non prendono libri in conto vendita a meno che non sia un autore che certamente vende o sia una pubblicazione delle case editrici col-

Popolazione dei lettori per fasce d'età

La netta riduzione del numero dei lettori nella fascia d'età 25-44 anni dipende contemporaneamente dalla diminuzione della popolazione in quel segmento e dal calo della percentuale di lettori all'interno della stessa fascia. Questo si traduce in una contrazione di circa 2,5 milioni del numero di lettori. Le fasce over 55 crescono sia in percentuale che in valore assoluto. Durante l'anno della pandemia, 2020, tutte le fasce d'età registrano una crescita del valore percentuale.



Elaborazione di romarivista da dati ISTAT sulla lettura



legate al gruppo. Ad un panel a cui ho partecipato a "Tribùk", un incontro tra librai ed editori, c'erano tutti i direttori commerciali delle principali case editrici e librerie d'Italia. La lamentela comune era: ci sono troppi titoli. Troppi libri. Io personalmente non sono d'accordo, perché, voglio dire, questo è anche un segnale di ricchezza, di creatività, sebbene la maggior parte di questi libri abbiano poco valore. Il problema è un altro: il mercato italiano non domanda tutti questi titoli.

RF Perché scrivere libri è diventato così comune? Non era così solo trent'anni fa ci pare.

SF C'è una spinta quasi naturale per una parte degli esseri umani a scrivere. Sia narrativa che saggistica. E questa spinta non la puoi contenere. Soprattutto se il mezzo di produzione diventa sempre più accessibile. Non è sempre stato così. Una volta c'era più ritegno o non so come chiamarlo. Scrivere richiedeva più tempo. Non c'erano mica i computer. Ed anche pubblicare era decisamente più difficile. In aggiunta, le persone si sono abituate ad esprimersi, anche attraverso i social. E trovano nel libro una forma di legittimazione del proprio pensiero. Volendo spingersi oltre, si potrebbe pensare che sia anche la manifestazione della crescente necessità

di una prospettiva oltre la propria morte che oggi si scontra con l'incertezza sul futuro e non si trova più nella dimensione politica. Ma chissà...

RF Insomma, quella spinta naturale a scrivere viene amplificata dal contesto e trasformata in un prodotto editoriale che però ha una dimensione quasi personale. Una tendenza alimentata dalle varie forme di self-publishing e non solo libri. Forse anche l'abitudine a esporsi con la scrittura alimentata da piattaforme, chat e tutto il corredo oggi a disposizione.

SF Senz'altro! Amazon ha dato una bella spinta a questo perché col self-publishing ha rotto la diga. Qualche anno fa Amazon USA pubblicava circa un milione di libri autopubblicati all'anno. Una enormità. E Amazon ti dà anche l'illusione che il tuo libro stia girando. Poi ovviamente non è così.

Quindi, da un lato è un bene perché, come dicevo, queste circostanze danno vivacità al settore, dall'altro, però, rendono l'offerta editoriale nel suo insieme più mediocre e, di conseguenza, desacralizzano la considerazione dell'oggetto libro.

RF Per lei cosa implica questa trasformazione? Ha fatto il libraio. Poi è diventato editore nel senso, diciamo, antico della parola, cioè che cerca gli autori, li seleziona in ragione di uno stile e una politica editoriale. Trovarsi tra pochi giganteschi gruppi commerciali prima ancora che editoriali e una marea di piccolissimi editori o "autoeditori", cosa comporta?

SF Un po' quello di cui parlavamo sopra, cioè il problema è che sia la produzione mainstream sia l'autopubblicazione hanno ristretto lo spazio per una produzione selezionata. È una condizione che mette sotto pressione tutti gli editori come noi, cioè i cosiddetti editori di progetto, indipendenti o chiamiamoli come volete, ma insomma editori che si caratterizzano facendo una proposta letteraria. Il problema colpisce Roma prima di tutto, perché questa editoria indipendente e di progetto è in larga parte romana.

RF Come riequilibrare questa situazione?

SF Non credo. A parte la censura ma nessuno la può auspicare chiaramente. I festival, le rassegne, i saloni, sono spazi dove c'è un filtro curatoriale ma non ho mai avuto l'impressione che questi avessero un grande effetto sul mercato.

RF Diceva che festival e rassegne hanno un effetto relativo sul mercato. L'hanno almeno dal punto di vista della produzione?

SF Ce l'hanno. Ce l'hanno e sono benvenuti. Ho scritto un libro su questo, "L'editore presuntuoso". Nel nostro lavoro a tutti i livelli, il libraio, l'editore, devono selezionare. Gli editori indipendenti lo fanno. I gruppi nazionali per politica privilegiano la promozione di titoli che soddisfano la domanda, ciò che si presume chiedi il mercato. E, infatti, non riescono a creare tendenze letterarie. Basti pensare alla classifica dei libri più venduti della settimana: libri di celebrities, bestseller e quant'altro. Tutto ciò comprime ciò che è originale. Vanno di moda i gialli? E allora tanti libri gialli costantemente uguali a quelli già usciti.

RF C'è un fenomeno che ci ha colpito: trent'anni fa dalla libreria è scomparsa la fantascienza, sostituita dal fantasy, e c'è stata l'esplosione del noir. Nella fantascienza si è sempre annidata della grande letteratura e soprattutto la rappresentazione che una società ha di sé stessa nel futuro. Il nuovo crime, molto diverso da quello lento di Simenon, ad esempio, è spesso scritto per essere divorato, assomiglia a una giornata nei mercati finanziari, una frenesia per arrivare in fondo, punto. È plausibile che questo rifletta una riduzione del rapporto con il futuro nella società?

SF Direi di sì. Un mio amico editore, Fanucci, negli anni '80 ancora reggeva con la fantascienza, poi si è riconvertito al fantasy e al romance. A un certo punto è mancato il pubblico. Non c'è stata una grande spinta autoriale dopo Dick e Asimov, tranne forse i cinesi con "Il problema dei tre corpi", che si pongono come avanguardia dell'umanità. Ritorna il punto di prima: la struttura del mercato premia il consumo vorace. Questo, insieme all'abitudine di nutrirsi di audiovisivi nel tempo che una volta si dedicava alla lettura, schiaccia lo spazio per un'editoria più genuina e indipendente — forse più incisiva per la formazione di una cultura democratica. Negli ultimi trent'anni la maggior parte delle proposte nuove sono state lanciate dall'editoria indipendente, che si trattasse di autori italiani o stranieri.

RF Immaginiamo questo discorso possa valere per Elena Ferrante, un esempio emblematico di quanto sta dicendo.

SF Sì, un successo inatteso. Noi editori indipendenti facciamo così. Una vita a cercare capolavori. Mia moglie l'ha letto per prima, diciamo che l'ha scoperta lei. Da subito l'ha definito un capolavoro. Nessuno di noi immaginava un successo planetario. Ci è voluto tempo, peraltro: "L'amore molesto" è del 1992, "L'amica geniale" del 2011. Insomma, serve

costanza oltre la scelta e per queste opere il pas-saparola più che il marketing. Anche per Massimo Carlotto si può fare un discorso simile.

RF Con fondi del PNRR sono in corso lavori per riqualificare 21 biblioteche della rete cittadina e aprirne altre nove nuove. Alla fine, saranno quasi cinquanta tra biblioteche e centri culturali. Le biblioteche civiche di Roma che ruolo hanno per l'editoria romana e per la promozione dei suoi titoli?

GF Per noi sono sempre state importanti, più come luogo di scambio culturale che come canale di vendita. Anche per gli incontri con gli autori è un'opportunità di farli conoscere: c'è stato un periodo in cui si sono fatti molti incontri nelle biblioteche, anche in connessione con festival come Letterature. Funzionava.

RF In questo contesto le piccole librerie o le edicole diventano roccaforti di resistenza culturale della proposta degli editori indipendenti. Secondo lei avrebbe senso un intervento per stimolare librerie ed edicole a proporre servizi insieme alla vendita di libri e testate? Se ne parla in Comune e in Parlamento è stato depositato un disegno di legge, il numero 1444 a prima firma V. Verini, per tutelare le edicole.

GF Penso di sì. Faccio un esempio: noi abbiamo fatto un accordo con un altro editore "Mercurio" che ha uno spazio al Pigneto dove hanno il ristorante e un'area dedicata agli incontri con un piccolo bar. Ed è uno spazio molto frequentato. Anche noi abbiamo un nostro spazio e così programiamo alcune cose insieme. Alcune edicole, alcune librerie, anche quelle più piccole cercano di crearsi un modello di business che non sia esclusivamente legato alla vendita del libro.

In Italia si iniziano a vedere diversi tentativi su questa linea. Librerie con bar dove il fatturato di food&beverage supera quello legato alla vendita di libri. E questa cosa non va demonizzata. Lo vedo anche nel nostro ristorante, dove la vendita di libri genera un 10% di fatturato ma posiziona il posto, aiuta le persone a riconoscersi con lo stile del luogo, attrae persone che hanno interessi in comune al di là del mangiare insieme: il libro crea una comunità e la caratterizza.

E questo modello ibrido, a lungo andare, può dare anche la forza all'imprenditore di avere una maggiore solidità economica per fare anche delle scelte editoriali diverse.

RF In un suo testo iniziato parecchi anni fa ma poi non concluso che ci ha fatto leggere, scriveva: "Personalmente credo che Roma sia ancora oggi un



luogo dove si creano e si rendono pubbliche molte e importanti opere culturali, ma che manchino il tessuto sociale, la rete di comunicazioni, [...] le capacità di far circolare le notizie su queste creazioni, di discuterne pubblicamente, di creare insomma l'ambiente culturale necessario a moltiplicare l'effetto trasformatore e benefico della cultura." Lo direbbe ancora o vede segnali di miglioramento?

GF Sì, Roma è così. Questo è un problema per la diffusione culturale, ma ha anche dei vantaggi. Rispetto a Milano, ad esempio, trovo che ci sia più libertà, meno conformismo. Si fanno le cose, ma spesso non se ne accorge quasi nessuno. Quanto meno bisogna darsi da fare per scoprire la grande ricchezza di produzione culturale della città. Penso sempre all'amicizia tra Sergio Leone ed Ennio Morricone, nata nei banchi di una scuola di Monteverde. Mentre i due creavano capolavori, qui a Roma non se n'era accorto quasi nessuno (a parte la gente del cinema). Eppure, hanno conquistato il mondo, due ragazzi di Monteverde...

Senza fare paragoni indebiti, nel nostro piccolo, come in quello di tanti editori indipendenti romani, questa "indifferenza" romana ha aiutato a preservare la nostra autonomia e la nostra libertà creativa dai grandi gruppi editoriali milanesi.

RF Grazie ●

1 p.56
Festa della Resistenza 2026. All'Ex Mattatoio di Testaccio rivive la passione civile delle madri costituenti
Festa della Resistenza 2026
↳ Dal 23.04.2026 al 26.04.2026
● Mattatoio di Roma - Piazza Orazio Giustiniani, 4
Luoghi vari
O culture.roma.it/festadellaresistenza

2 p.56
"All'improvviso" la metamorfosi dell'identità di Aneta Grzeszykowska alla Fondazione D'ARC
Aneta Grzeszykowska. All'improvviso
↳ Dal 01.03.26 al 24.05.2026
● Fondazione D'ARC - Via dei Cluniacensi, 128-130
O fondazione-darc.it

3 p.57
Atlas Studios: le creature di Latefa Wiersch conquistano l'Istituto Svizzero
Latefa Wiersch. Atlas Studios
↳ Dal 13.04.26 al 05.07.2026
● Istituto Svizzero - Via Ludovisi, 48
O istitutosvizzero.it

4 p.57
Lo sguardo inquieto di Mario Schifano a Palazzo Esposizioni Roma
Mario Schifano
↳ Dal 17.03.26 al 12.07.2026
● Palazzo Esposizioni Roma - Via Nazionale, 194
O palazzoesposizioniroma.it

5 p.58
Uno, Cinque, Dodici. Premio Strega, 80 anni di storia: la "biblioteca ideale" in mostra al MACRO
Uno, Cinque, Dodici. Ottant'anni del Premio Strega
↳ Dal 29.04.26 al 30.08.26
● MACRO - Museo d'Arte contemporanea Roma - Via Nizza, 138
O museomacro.it

6 p.58
La scena è CondiVisa lungo l'Acquedotto Alessandrino
CondiVisa. Teatri in movimento lungo l'acquedotto
↳ Dal 07.05.26 al 10.05.26
● Luoghi vari
O teatriincomune.roma.it

7 p.59
IPER 2026 e la sfida del Super Luoghi. Storie e visioni al di là dal centro, aspettando il RIF
IPER - Festival delle Periferie
↳ Dal 08.05.2026 al 31.05.2026
● Luoghi vari
O iperfestival.it

Una rubrica di appuntamenti, progetti e segnalazioni

8 p.59
Scintille 2026. Gran finale tra apocalissi pop e corpi post-umani
Scintille 2026
↳ fino al 15 maggio 2026
● Luoghi vari
O orbitaspellbound.com

9 p.60
Al Goethe-Institut il cinema d'autore tedesco tra storia e nuove generazioni
Filmissimi - Il cinema tedesco d'autore
↳ fino al 9 luglio 2026
● Goethe-Institut Rom - Via Savoia, 15
O goethe.de

10 p.60
ARF! si fa in tre: la nuova mappa del fumetto tra quartieri e generazioni
ARF! il Festival del Fumetto di Roma
↳ Dal 15.05.26 al 31.05.2026
● Luoghi vari
O arf.it

11 p.63
Open House Roma 2026 e l'architettura delle relazioni
Open House Roma 2026
↳ Dal 16.05.26 al 24.05.2026
● Luoghi vari
O openhouseroma.org

12 p.63
Al Teatro del Lido le contro-geografie acustiche di Sonodramma - Otopie
Sonodramma - Otopie
↳ varie date
● Teatro del Lido di Ostia - Via delle Sirene, 22
O teatriincomune.roma.it/teatro-del-lido-di-ostia

13 p.64
La materia viva delle immagini oltre il repertorio con UnArchive Found Footage Fest
UnArchive Found Footage Fest
↳ Dal 26.05.26 al 31.05.2026
● Luoghi vari
O unarchivefest.it

14 p.64
Il tempo scolpito nell'obiettivo di Mapplethorpe in mostra all'Ara Pacis
Robert Mapplethorpe. Le forme della bellezza
↳ Dal 29.05.2026 al 04.10.2026
● Museo dell'Ara Pacis, Spazio espositivo - Via di Ripetta, 180
O arapacis.it

15 p.65
L'autopsia del potere. Filippo Nigro è "Il Presidente" al Teatro India
Il Presidente
↳ Dal 29.05.26 al 31.05.2026
● Teatro India - Lungotevere Vittorio Gassman, 1
O teatrodioroma.net

16 p.65
Santa Cecilia, sipario con Dutoit. La vertigine di Faust tra estasi e abisso
La Damnation de Faust
↳ 11/13/15 giugno 2026
● Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone
O santacecilia.it

17 p.66
La letteratura che racconta il mondo. Torna il Festival Internazionale allo Stadio Palatino
Letterature Festival Internazionale di Roma
↳ 19-21 giugno 2026
● Stadio Palatino - Via di San Gregorio 30
O culture.roma.it/festivaldellelettere/

18 p.66
Dalla Cavea dell'Auditorium alla Casa del Jazz, un'estate in musica tra rito e memoria
Roma Summer Fest 2026
↳ varie date
● Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone - Viale Pietro de Coubertin, 10
O auditorium.com

Summertime 2026
↳ varie date
● Casa del Jazz - Viale di Porta Ardeatina, 55
O casadeljazz.com

19 p.67
Dominio Pubblico: a Roma la creatività è Under 25
Dominio Pubblico - Youth Fest 2026
↳ Dal 23.06.26 al 28.06.2026
● Teatro India - Lungotevere Vittorio Gassman, 1
O dominio-pubblico-teatro.it

20 p.67
Le stelle del Teatro dell'Opera illuminano il Circo Massimo
Il Teatro dell'Opera al Circo Massimo
↳ varie date
● Circo Massimo
O operaroma.it

OP - Rettifica Officina Pigneto. Laboratorio aperto di riflessione e cultura

La programmazione di Officina Pigneto ha subito cambiamenti rispetto a quella pubblicata nel precedente numero Rosso. Il progetto che propone lezioni aperte, dibattiti, interviste e appuntamenti con le più rilevanti realtà cittadine, si svolgerà dal 2 aprile e per tutto il 2026, con una pausa nel mese di agosto. Gli incontri si terranno ogni giovedì, a partire dalle 18.30, presso gli spazi della Biblioteca Goffredo Mameli e del Nuovo Cinema Aquila. Il programma è disponibile in rete.

Culture Roma

▲ 1

FOTO: MONKEYS VIDEO LAB



Festa della Resistenza 2026. All'Ex Mattatoio di Testaccio rivive la passione civile delle madri costituenti

Ci sono valori che non possono restare chiusi nei libri di storia, ma devono farsi voce e spazio condiviso per nutrire il presente. Dal 23 al 26 aprile, torna la *Festa della Resistenza*, promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale. Per il 2026, sede principale sarà il rinnovato Mattatoio a Testaccio — cuore antifascista e simbolo della Resistenza — coinvolgendo anche altri luoghi della città. Il legame tra il sacrificio di Porta San Paolo del settembre '43, dove caddero 400 civili tra cui 43 donne, e la costruzione del futuro fa da guida a questa IV edizione che unisce l'81° Anniversario della Liberazione dal nazifascismo agli 80 anni dell'Assemblea Costituente. Al Mattatoio, per la Festa, verranno intitolati spazi a partigiane e madri costituenti come Nilde Iotti, Tina Anselmi e Lina Merlin, rendendo omaggio alle 21 madri fon-

datrici della Costituzione che, con passione civile, portarono l'eredità della Resistenza nelle aule della democrazia. Lectio, incontri, dibattiti, spettacoli e mostre, con tanti ospiti, tra cui Marianna Aprile, Viola Ardone, Corrado Augias, Sonia Bergamasco, Gianrico Carofiglio, Luciana Castellina, Ascanio Celestini, Lella Costa, Marco Damilano, Giancarlo De Cataldo, Concita De Gregorio, Paolo di Paolo, Emiliano Fittipaldi, Anna Foglietta, Umberto Gentiloni, Gad Lerner, Valentina Petrini, Ottavia Piccolo, Michela Ponzani, Alessandro Portelli, Daniela Preziosi, Roberto Saviano, Igiaba Scego, Benedetta Tobagi e Paola Turci. Quattro giorni per ribadire che la Resistenza non è un monumento immobile, ma fondamento vivo della nostra libertà.

▲ 2

FOTO: ELEONORA CERRI
PECORELLA

"All'improvviso" la metamorfosi dell'identità di Aneta Grzeszykowska alla Fondazione D'ARC

Sotto la parete di tufo che nasconde una domus romana, tra i volumi industriali di una ex fabbrica di cemento sulla Tiburtina, la Fondazione D'ARC ospita una riflessione radicale sulla consistenza del corpo e del tempo. Inaugurata lo scorso marzo, *All'improvviso* è la prima grande personale italiana dedicata ad Aneta Grzeszykowska, visitabile fino al 24 maggio. A cura di Giuliana Benassi, il percorso si snoda come un'indagine sulla persistenza della memoria. Il cuore del progetto, nato da una residenza dell'artista nel 2025, è la serie fotografica *Daughter*. Grzeszykowska, con indosso una maschera iperrealistica, replica i suoi lineamenti di quattordicenne, creando un cortocircuito visivo tra il volto adolescente immobile e la maturità del corpo reale.

Un gioco di specchi che si trasfigura in riflessione profonda su come l'identità si stratifichi nel tempo. L'esperienza culmina nella monumentale installazione *Clock*: video di dodici ore in cui l'artista trasforma sé stessa in una lancetta vivente, moltiplicandosi per scandire il ritmo dell'esistenza tra rintocchi sonori e movimenti coreografici. Il progetto espositivo, che accosta opere cardine della sua ricerca — *Domestic Animals* (2022), *Selfie* (2014), *Selfie with dog* (2023) e *Skinformer* (2024) — a sculture inedite, è frutto di una sinergia internazionale che vede coinvolti l'Istituto Polacco di Roma, l'Adam Mickiewicz Institute e il sostegno del Ministero della Cultura polacco, in partnership con la Raster Gallery di Varsavia.

▲ 3

FOTO: JENS FRANK
COURTESY L'ARTISTA
E DORTMUNDER KUNSTVEREIN

Atlas Studios: le creature di Latefa Wiersch conquistano l'Istituto Svizzero

I confini polverosi del deserto marocchino si fondono con i marmi di una villa romana, mentre la figura di Annibale, dopo millenni, sembra riuscire a "conquistare" Roma. Non con gli elefanti, bensì attraverso i ricordi di un complesso residenziale a Dortmund. Fino al 5 luglio, l'Istituto Svizzero presenta *Atlas Studios*, prima monografica in Italia dedicata a Latefa Wiersch. Un progetto a cura di Lucrezia Calabrò Visconti che trasforma storia antica e cultura pop in un raffinato gioco di specchi cinematografici. L'artista, nata in Germania e di discendenza amazigh e araba, rilegge gli spazi di Villa Maraini evocando gli studi di Ouarzazate, in Marocco, fabbrica di immagini sull'esotismo e l'antichità imperiale. L'aggancio con l'epica antica nasce dalla ricerca di Wiersch sulla figura del generale cartaginese, sovrapposto

autobiograficamente all'insediamento "Hannibal II" di Dortmund-Dorstfeld dove l'artista è cresciuta. Al centro della scena non attori in carne e ossa, ma le sue celebri figure-pupazzo: creature ibride che conservano i segni della migrazione e del trauma. Tra set, costumi e luci di scena, la mostra svela i meccanismi con cui cinema e potere costruiscono la Storia. Lungo il percorso si incontrano identità instabili: dalla regina Amazigh Kahina all'esploratrice Gertrude Bell. L'opera di Wiersch mette in scena la storia come un campo irrisolto di proiezione e gioco di ruolo. In un contesto in cui la migrazione è condizione strutturale, l'artista ci ricorda che l'identità è una performance prodotta attraverso ripetizioni e cornici istituzionali.

▲ 4

FOTO: ALBERTO NOVELLI
© AZIENDA SPECIALE PALAEXPO

Lo sguardo inquieto di Mario Schifano a Palazzo Esposizioni Roma

Una pulsione creativa costante, alimentata dalla passione viscerale per l'atto del dipingere. Fino al 12 luglio, Palazzo Esposizioni Roma ospita la retrospettiva dedicata a *Mario Schifano*. L'esposizione, a cura di Daniela Lancioni, prodotta e organizzata da Azienda Speciale Palaexpo, celebra il genio di un artista che ha saputo anticipare le istanze contemporanee, in una rigenerazione continua dei linguaggi visivi. Oltre 100 opere, tra tele acclamate e lavori meno noti, provenienti da collezioni pubbliche e private, nazionali ed estere. La mostra ripercorre l'evoluzione creativa di Schifano: dalle sperimentazioni materiche degli anni '50 ai radicali monocromi del 1960. Il racconto prosegue con la svolta impressa dalla mostra "Tutto" del '63 alla Galleria Odyssea di Roma, per poi esplorare nuove iconografie che fon-

dono fotografia e citazioni dalla storia dell'arte, dai Futuristi a Malevič. Il percorso documenta, inoltre, l'incursione dell'artista dai "Paesaggi TV" al cinema, culminando con le monumentali tele degli anni '80 e la produzione degli anni '90, dove emerge una rinnovata sensibilità verso le urgenze sociali. Tra le opere più significative, la ricostruzione della camera da pranzo realizzata nel '68 per una casa romana, oltre alla produzione integrale di film e cortometraggi. L'antologica si inserisce nel programma di ricerca che Palazzo Esposizioni dedica a figure che, nel secolo scorso, hanno segnato la cultura visiva italiana, restituendo la complessità di un artista capace di legarsi in modo mai ideologico alla propria contemporaneità.

▲ 5



Uno, Cinque, Dodici. Premio Strega, 80 anni di storia: la "biblioteca ideale" in mostra al Macro

Il Premio Strega taglia il traguardo dell'ottantesima edizione trasformando l'archivio della Fondazione Bellonci in esperienza visiva. Dal 29 aprile al 30 agosto, le sale del Macro ospitano una mostra dedicata, a cura di Maria Luisa Frisa e Mario Lupano, realizzata con BPER Banca e Camera Nazionale della Moda Italiana. Lo studio Supervoid firma il progetto allestitivo, insieme al progetto grafico curato dallo studio Caneva-Nishimoto, mettendo in scena i diversi piani di lettura di una storia lunga otto decenni. Sul perimetro della sala si sviluppa la dimensione pubblica: una "biblioteca ideale" con gli oltre mille volumi selezionati dal 1947 a oggi. La sequenza cronologica ricostruisce la "drammaturgia" del premio attraverso prime edizioni dei libri candidati, ritagli di giornale, fotografie dei rituali di voto e brevi testi

che documentano i fatti salienti di ogni edizione. Al centro, il racconto si fa intimo: una "stanza" ricostruita restituisce la dimensione domestica del Salotto Bellonci. Un diorama popolato dagli oggetti della casa-museo, in cui riecheggia l'atmosfera che ha accolto generazioni di scrittori e artisti. Il percorso è arricchito dai collage di Leda Mastrocinque e da interventi di artisti contemporanei chiamati a interpretare l'eredità dello Strega. L'appuntamento al museo d'arte contemporanea di via Nizza costituisce il nucleo di un anno simbolico che vedrà anche un cambio di scenario per la serata finale. L'8 luglio, la proclamazione del vincitore lascerà il Ninfeo di Villa Giulia per spostarsi eccezionalmente in Piazza del Campidoglio, portando la storia documentata in mostra nel cuore istituzionale della città.

▲ 6



La scena è CondiVisa lungo l'Acquedotto Alessandrino

Abitare la città attraverso il teatro per riconoscerne i confini e decidere di attraversarli. Il progetto CondiVisa nasce proprio da questa spinta: una collaborazione tra il Teatro Biblioteca Quarticciolo e Fortezza Est di Torpignattara che mette in rete due spazi distanti solo pochi chilometri, ma profondamente radicati nelle rispettive comunità. Dal 7 al 10 maggio, un'esperienza di teatro di prossimità capace di trasformare la vicinanza geografica lungo l'Acquedotto Alessandrino in una strategia culturale comune, con linguaggi e drammaturgie in grado di interrogare il presente. Il 7 maggio alle 20.30 l'apertura è affidata a Diego Frisina con *Ho rapito Paolo Mieli*, che usa il paradosso di un sequestro eccellente per raccontare lo smarrimento dell'uomo comune

di fronte alla giungla dell'informazione e ai venti di guerra. Il registro cambia l'8 maggio sempre alle 20.30 con *I Tre Barba*. Il loro adattamento de *Le Nozze di Figaro* spoglia l'opera di Mozart dei suoi fronzoli classici per immergerla in un'atmosfera crime e underground. Il weekend prosegue esplorando il rapporto tra individuo e spazio urbano. Il 9 maggio alle 20.30, Alessandra De Luca porta in scena *Bandiera Bianca*, riflessione tragicomica sul precariato e sulle disillusioni di chi approda a Roma dalla provincia del Sud. La chiusura del progetto, il 10 maggio alle 17, è affidata alla scrittura ribelle del Collettivo Oltre Marea. Con *Venire Meno*, il palco diventa lo spazio per un'indagine ironica sulla finzione dell'orgasmo femminile.

▲ 7

FOTO © GIOVANNI DE ANGELIS



IPER 2026 e la sfida dei Super Luoghi. Storie e visioni al di là dal centro, aspettando il RIF

Esplorare la geografia romana oggi richiede uno sguardo capace di andare oltre le coordinate abituali, rintracciando nelle aree meno esposte le dinamiche più vive della città. Dall'8 al 31 maggio torna *IPER - Festival delle Periferie*, giunto alla sua quinta edizione. Organizzato dal Museo delle Periferie sotto l'egida dell'Azienda Speciale Palaexpo e con la direzione artistica di Giorgio de Finis, il festival prosegue il suo ciclo di apparizioni diffuse in attesa che terminino, in via dell'Archeologia, i lavori della sede definitiva del RIF, il primo museo di Roma Capitale oltre il GRA. Il tema scelto, *SUPER LIEUX [Super luoghi] Periferie. Storie e geografie*, riprende la definizione di Marc Augé per il MAAM Museo dell'Altro e dell'Altrove e la dilata a luoghi della città oggetto di rigenerazione. Il calendario scatta l'8 maggio dal

Museo condominiale di Tor Marancia, prosegue il 14 maggio alla Casa del Cinema con una maratona di film sulle periferie del mondo e approda al Corviale dal 22 al 24, per chiudere proprio al MAAM, dal 29 al 31. Il programma riflette questa pluralità: attesi i concerti di Piotta e 'A67, laboratori, installazioni e performance di Laetitia Ky, Karin Andersen, Maria Teresa Antignani, Marina Sagona, Daniela De Paulis, Guendalina Salini e Gio Pistone (che firma l'identità visiva del festival), e progetti relazionali, come il Pranzo della Domenica di Donpasta. Dall'arte al rigore scientifico del convegno internazionale organizzato con la Facoltà di Architettura della Sapienza, IPER 2026 dimostra che la linfa vitale della città scorre proprio muovendosi al di là dal centro, dove la sperimentazione diventa necessità.

▲ 8

FOTO: ALICE BRAZZIT
POST-PRODUCTION
LEONARDO CAMPAGNOLA

Scintille 2026. Gran finale tra apocalissi pop e corpi post-umani

Con quattro mesi di programmazione distribuiti su quattro palcoscenici romani, *Scintille* - la stagione 2026 di *Orbita|Spellbound* - giunge al suo atto finale. Sotto la direzione di Valentina Marini, con il sostegno del MIC e della Regione Lazio, in collaborazione con ATCL - Circuito Multidisciplinare del Lazio, la rassegna si conferma catalizzatore di trasformazioni collettive, culminando in due visioni speculari che interrogano il tempo e la sopravvivenza della specie. Il 10 maggio alle 18 il Teatro Palladium ospita *Asteroide* di e con Marco D'Agostin. L'artista, già vincitore di due premi Ubu (Miglior Performer Under 35 nel 2018 e Miglior Spettacolo di Danza nel 2023), mette in scena un vertiginoso corpo a corpo tra scienza e amore, trasformando la fredda cronaca di un'estinzione in un bizzarro

musical, in cui la scia di un meteorite diventa una minaccia "pop" che divora la conferenza di un paleontologo. Tra ossa di dinosauro e grotte di iridio, il racconto della fine si fa danza, celebrando la capacità della vita di ripresentarsi sempre in forme nuove. A sigillare la stagione sarà, il 15 maggio alle 18.30 al Teatro Biblioteca Quarticciolo, Matteo Carvone con *Icarus*. Lo spettacolo, restituzione di residenza sostenuta nell'ambito di "Artisti in Orbita", si spinge nell'orizzonte del post-umano. In un mondo svuotato, la coreografia di Carvone cerca un "gesto fossile" che riaffiori tra le macerie dell'umanità, catturando l'istante abbagliante di un Icaro troppo vicino al sole, sospeso tra la vertigine dell'ascesa e la bellezza della dissoluzione.



Al Goethe-Institut il cinema d'autore tedesco tra storia e nuove generazioni

Sessant'anni di storia tedesca visti attraverso l'obiettivo della Settima arte con *Filmissimi*, al Goethe-Institut fino al 9 luglio. La rassegna esplora le trasformazioni di una nazione in continuo divenire. Il racconto del cinema d'autore si snoda tra la Germania Est e Ovest, focalizzandosi sulle mutazioni identitarie e lo sguardo delle nuove generazioni. Il percorso di maggio attraversa il tempo con *Coming out* di Heiner Carow (giovedì 14 alle 19.30), opera del 1989 che affronta il tema dell'omosessualità e la cui prima assoluta avveniva proprio mentre cadeva il Muro di Berlino. A questa si affianca la narrazione di *Fukushima, mon amour* di Doris Dörrie (28 maggio ore 19.30) un'indagine in bianco e nero sulla resilienza e sul superamento del trauma visti

attraverso l'amicizia tra una giovane donna e un'anziana geisha nel Giappone post-catastrofe del 2011. Il mese successivo le proiezioni lasciano l'Auditorium per spostarsi negli spazi all'aperto del giardino dell'istituto. L'11 giugno alle 21 verrà presentato *Elaha* alla presenza della regista Milena Aboyan. Il film approfondisce il conflitto di una ventiduenne tedesco-curda divisa tra il desiderio di una vita autodeterminata e le rigide tradizioni familiari legate al controllo del proprio corpo. E ancora, *Alle reden übers Wetter* di Annika Pinske (25 giugno ore 21), acuto studio sociale che segue il ritorno alle radici di una dottoranda in filosofia, analizzando il complesso legame tra emancipazione personale e ambienti di provenienza nel periodo post-riunificazione.



ARF! si fa in tre: la nuova mappa del fumetto tra quartieri e generazioni

La XII edizione di ARF! il Festival del Fumetto di Roma si spoglia della sua veste tradizionale per farsi "diffuso" (e gratuito), scegliendo di raccontare il fumetto come un ponte ininterrotto tra generazioni. Dal 15 al 31 maggio, abiterà i quartieri Parione, Testaccio e Garbatella, trasformando la città in un palcoscenico dove la memoria dei grandi maestri si fa linfa per nuovi talenti. Il fumetto si conferma così linguaggio universale, capace di sintetizzare la complessità del reale attraverso il segno grafico e di far dialogare mondi distanti. Una riflessione che prende il via il 15 maggio all'Istituto Cervantes con la doppia mostra che accosta l'irriverenza della Mafalda di Quino alla poesia della Pimpa di Altan (fino al 4 luglio). La staffetta prosegue nel weekend dal 22 al 24 maggio alla Città dell'Altra Economia,

dove l'energia dei laboratori ARF! Kids incrocia la visione pop di Caparezza, in mostra con le tavole di "Orbit Orbit" e protagonista di un talk show serale il 22 maggio sul palco di Testaccio Estate. L'atto finale, dal 29 al 31 maggio tra Casetta Rossa, Villetta Social Lab e Moby Dick, proietta questa eredità nel futuro. Qui il festival smette di celebrare per farsi officina: tra le autoproduzioni di Self® e i colloqui professionali di Job ARF!, il testimone passa alle nuove matite. Oltre le mostre e i talk, resta la sostanza di un festival che mette a sistema creatività e lavoro. Fuori dai recinti delle fiere tradizionali, ARF! consegna il fumetto alla sua dimensione più vera: quella di un linguaggio che attraversa la città e ne ridisegna i confini.

Festa mobile

Una piccola lezione su cosa si può fare insieme, se si esce dai luoghi dell'isolamento e si accetta l'incontro vivo e dal vivo.

Una festa del libro è, appunto, anzitutto una festa: si incontrano gli autori amati e si scoprono quelli nuovi, si confermano le passioni e si coltiva la curiosità. Il popolo dei lettori e delle lettrici ama questi riti e da anni li affolla. Però *Libri Come* coltiva fin dalla prima edizione una vocazione diversa, quella di accogliere i lettori anche con le domande, i dubbi, i conflitti, persino i traumi che si portano dietro. La festa rimane festa ma non è una bolla incantata estranea a quello che accade nel mondo e alle persone. E di cose ne sono accadute talmente tante in questi diciassette anni che ogni volta che abbiamo scelto la parola chiave di ciascuna edizione ci è capitato di intercettare una richiesta speciale: capire, conoscere, socializzare (oltre che ovviamente e sempre festeggiare). L'edizione di marzo 2026 è stata da questo punto di vista particolarmente significativa. Affollata e, credo, gradita per gli ospiti che ha proposto ma anche per il tema: Democrazia. Cosa c'è di più importante, fragile, controverso? È accaduto dunque che non solo gli incontri più direttamente legati alla parola chiave sono stati affollati quanto quelli degli scrittori più popolari. Ma che la festa stessa per la sua natura -un incontro libero e aperto, plurale e condiviso, dei corpi e non degli account, in cui ci si confronta con le proprie differenze a partire dall'ascolto- si è rivelata una sorta di effimero ma istruttivo laboratorio di democrazia. La forma stessa della festa ha coinciso con il suo contenuto. Persino al di là delle intenzioni mie, di Michele De Mieri e Rosa Polacco che curano *Libri come*. Una piccola lezione su cosa si può fare insieme, se si esce dai luoghi dell'isolamento e si accetta l'incontro vivo e dal vivo.

La Tempesta Silenziosa

17 giugno, ore 21, Stadio Palatino e altri luoghi di Roma

In silenzio a leggere tutti lo stesso libro, alla stessa ora, con la stessa passione, in un unico grande teatro: Roma

romarivista Come nasce La tempesta silenziosa?

Alessandro Baricco L'idea mi è venuta stando un po' in giro e guardandomi attorno. Sempre più spesso, in Italia ma non solo, la gente cerca situazioni in cui leggere, ma non in solitudine – gruppi di lettura, reading, format diversi che però raccontano tutti una bellissima voglia di leggere. La gente ha voglia di stare insieme con un libro aperto sotto gli occhi. L'idea di La tempesta silenziosa nasce da lì. È una specie di rito singolare: radunare più gente che puoi a leggere lo stesso libro, nello stesso momento, nello stesso posto, tutte e tutti a galleggiare in una musica che ti accompagna. Tutto qui. La cosa curiosa è che in questo modo si crea una sorta di tempesta d'intensità, silenziosa, quasi invisibile ma fortissima. È un'esperienza preziosa quando la vivi. E non finisce lì. Te la porti via anche quando te ne vai. Forse, alla fine sei persino un po' diverso.

rr Perché c'è bisogno di una tempesta silenziosa?

AB In questo momento chi crede nella forza e nella violenza è diventato molto spettacolare, quindi tutti quelli che credono nella mitezza, nella pace, nel silenzio, devono diventare a loro volta spettacolari. E se si tratta di essere spettacolari, il tuo posto è Roma. Quando ho immaginato La tempesta silenziosa, l'ho provata a Gorizia con piccoli numeri, ma l'energia che si è prodotta lì mi ha fatto subito pensare che fossimo pronti per dimensioni più grandi. Leggere insieme a migliaia. Perché leggere è il gesto mite per eccellenza, un gesto gentile e pacifico. E La tempesta silenziosa è il gesto spettacolare che faremo insieme a Roma, miti, gentili e pacifici. Romani e chiunque si trovi a passare di qui il 17 giugno. Io mi limiterò ad accompagnare tutti dentro la lettura, poi sarò una di queste migliaia di persone che vogliono essere tempesta.

Vuoi essere tempesta?

La tempesta silenziosa esiste se la facciamo accadere insieme. E perché accada servono tre cose soltanto: la voglia di essere tempesta, il libro che leggeremo, un bel posto dove leggere. Delle ultime due ci occupiamo noi.

Il 17 giugno Roma diventa uno splendido teatro diffuso, luoghi diversi che al tramonto si fondono in uno solo: Stadio Palatino, Ara Pacis, Villa Torlonia, Teatro di Tor Bella Monaca... In realtà, fino alla fine non sapremo quanti luoghi e il bello è proprio questo. **Se infatti vuoi essere tempesta hai due possibilità:** venire in uno dei luoghi già previsti oppure dare vita a un altro luogo della Tempesta silenziosa rendendola ancora più intensa e spettacolare. È tutto piuttosto semplice. Basta contattarci, visitare il sito culture.roma.it oppure latempestasilenziosa.it – dove scoprirai anche quale libro leggeremo e come procurartelo. Invece la voglia di essere tempesta, ecco, quella devi mettercela tu.

▲ 11

FOTO: MAURO FILIPPI



Open House Roma 2026 e l'architettura delle relazioni

Vivere la città non è solo attraversarla, ma abitare un organismo vivo, fatto di relazioni e spazi pensati. Torna, dal 16 al 24 maggio, *Open House Roma*. Il festival, a cura di Open City Roma, dal 2012 apre gratuitamente le porte del patrimonio architettonico capitolino per scoprire luoghi solitamente inaccessibili, dai palazzi storici ai cantieri contemporanei, puntando su un modello di cultura partecipata, inclusiva e senza barriere. In questa XIV edizione, il racconto si arricchisce di una nuova prospettiva con *Progettare Roma al femminile*. Una rilettura del tessuto urbano che, in sinergia con Architetture Romane, AIDIA Roma, Touring Club Italiano Roma e Global Shapers, porta alla luce il segno lasciato da progettiste e designer nell'identità della città. Protagonista sarà la Casa Internazionale delle Donne.

Un percorso di co-progettazione in cui, con worklab dedicati, professioniste e studentesse delle Facoltà di Architettura e Design stanno lavorando insieme per ripensarne gli spazi. I progetti saranno esposti in una mostra durante il festival, per poi essere concretamente realizzati nei mesi successivi. L'architettura delle relazioni di OHR 2026, inoltre, si fa corpo e senso con Città Inclusiva, parte del progetto STRA-ordinario, sostenuto dalla Fondazione Charlemagne nel programma Periferia Capitale. L'accessibilità qui smette di essere requisito tecnico per diventare esperienza: dai tour multisensoriali al LIS, ai percorsi per ragazzi e ragazze con disturbo dello spettro autistico, il festival abbatte i confini della percezione garantendo a ognuno il diritto alla bellezza.

▲ 12



Al Teatro del Lido le contro-geografie acustiche di Sonodramma - Otopie

La resistenza sensoriale come pratica di cittadinanza e strumento di indagine del territorio. È questo il filo conduttore che porta al Teatro del Lido di Ostia il progetto *Sonodramma – Otopie*, ciclo di incontri dedicato alla dimensione acustica dello spazio pubblico a cura di Irene Dani, Arianna Scarnecchia e Chiara De Angelis, in collaborazione con Magazzino dei Semi. Tre gli appuntamenti in programma – tutti alle ore 11 – volti a scardinare il primato dell'immagine per porre al centro l'udito e il corpo, mettendo in discussione le gerarchie sensoriali tradizionali. Il 17 maggio, l'incontro *Mappe Sonore*, curato da Marco Lutz e Chiara Spadaro, analizza il paesaggio acustico come archivio stratificato. Attraverso l'etnomusicologia e l'antropologia, voci della comunità

e suoni ambientali vengono trattati come tracce di una cartografia invisibile per leggere le trasformazioni del litorale romano in modo non convenzionale, restituendo all'ascolto una funzione di orientamento sociale e identitario. Il percorso prosegue il 24 maggio con *Geo-grafie Vibranti*, a cura di Piersandra Di Matteo. Qui l'attenzione si sposta sulla materia del suono, esplorata attraverso le epistemologie sorde come sistema di risonanze tattili che attraversa corpi e architetture. Il ciclo si conclude il 7 giugno con *Ascolti*, a cura proprio di Dani, De Angelis e Scarnecchia. Un ascolto collettivo in cui lo spazio va oltre lo sguardo ed è ricostruito e abitato grazie alla memoria e alla capacità immaginativa, trasformando il suono in una vera e propria bussola identitaria.

▲ 13



La materia viva delle immagini oltre il repertorio con UnArchive Found Footage Fest

Non semplici frammenti di repertorio, ma materia viva capace di generare nuovi linguaggi al confine tra cinema, videoarte e live performance. Dal 26 al 31 maggio, Roma ospita la IV edizione di *UnArchive Found Footage Fest*, la rassegna ideata dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (AAMOD) che trasforma il riuso delle immagini in un gesto di libertà espressiva. Sotto la direzione di Alina Marazzi e Marco Bertozzi, il festival abiterà i vicoli di Trastevere, coinvolgendo spazi storici come il Cinema Intrastevere e luoghi di sperimentazione come Live Alcazar e Spazio Zalib. A tracciare la rotta di questa edizione, una giuria d'eccellenza, guidata dallo sguardo di Pietro Marcello — pluripremiato regista di opere come "Martin Eden" e "Bella e per-

duta" — affiancato dalla visionaria cineasta Adele Tulli ("Normal", "Real") e da Guillaume Lafleur, direttore della programmazione della Cinémathèque québécoise. Un confronto tra generazioni che persiste nella giuria degli studenti, presieduta dalla regista e produttrice Antonietta De Lillo. Novità attesa è *UnArchive Forum*, dal 27 al 29 maggio: tre giornate all'Orto Botanico dove l'intera filiera del cinema d'archivio, dai ricercatori ai broadcaster, dai registi ai distributori, si riunisce in un unico contesto professionale per costruire sinergie e riflettere sulle potenzialità del film d'archivio. Un ecosistema culturale, sostenuto da Archivio Luce e Cineteca Nazionale, che riafferma un principio cardine: le immagini del passato sono un bene comune.

▲ 14

DERRICK CROSS, 1985
© ROBERT MAPPLETHORPE
FOUNDATION. USED BY PERMISSION



Il tempo scolpito nell'obiettivo di Mapplethorpe in mostra all'Ara Pacis

L'ossessione per la purezza dei volumi e la precisione millimetrica trasforma l'istante fotografico in un monumento perenne che sfida la fissità della materia. *Robert Mapplethorpe* — protagonista dal 29 maggio al 4 ottobre al Museo dell'Ara Pacis della retrospettiva *Le forme della bellezza* — non si limitava a ritrarre, ma operava una sintesi plastica dell'ambiente attraverso l'obiettivo della sua Hasselblad. Un'estetica che si serve della luce per modellare corpi, fiori, oggetti e che trova una sua risonanza nel cuore della Capitale. Qui la tensione verso l'ideale diventa l'atto conclusivo di un progetto che ha già toccato Venezia e Milano: oltre 200 fotografie in mostra, con la curatela di Denis Curti, promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale e dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali con Marsilio Arte e Zètema Pro-

getto Cultura organizzatori, in collaborazione con la Robert Mapplethorpe Foundation di New York. Il cuore di questa tappa risiede nel dialogo ideale con il complesso monumentale. Una selezione di scatti prodotti tra Capri e Napoli — su impulso del gallerista Lucio Amelio — innesca un richiamo magnetico tra la statuaria antica e la fotografia contemporanea. Accanto alle muse storiche, Patti Smith e Lisa Lyon, e a icone pop da Donald Sutherland a Yoko Ono, emerge un legame intimo e finora poco documentato con l'Italia. Un percorso attraverso i decenni in cui l'opera d'arte, da reperto isolato, si fa sostanza viva tra i luoghi della quotidianità, riaffermando l'attualità di uno sguardo capace di trasfigurare la carne in marmo e la luce in equilibrio geometrico.

▲ 15



L'autopsia del potere. Filippo Nigro è "Il Presidente" al Teatro India

Il potere non è un'astrazione statistica, ma una materia corrosiva che deforma chi la maneggia. Su questo nervo scoperto lavora *Il Presidente*, il testo di Davide Carnevali in scena al Teatro India dal 29 al 31 maggio. Non un dramma politico tradizionale, né una cronaca di palazzo. È la radiografia di un uomo che, dimessi i panni del leader, si ritrova a gestire le macerie della propria coscienza davanti a una platea trasformata in testimone oculare. Filippo Nigro, che firma la regia insieme a Fabrizio Arcuri, porta sul palco una confessione che rifiuta l'autocommiserazione per farsi indagine spietata. Lo spettacolo rappresenta la seconda tappa di una trilogia ideale che i due artisti stanno conducendo sul rapporto diretto con il pubblico. Se il primo capitolo, *Every*

Brilliant Thing, esplorava i temi universali dell'esistenza e della gioia di vivere, qui l'obiettivo si sposta sulla società civile e sulla responsabilità individuale. Un teatro frontale, che rompe la quarta parete per trasformare la sala in un interlocutore necessario, un complice o un giudice silente. Un'ironia lucida e a tratti irriverente con cui il protagonista ripercorre i meccanismi del consenso e le ombre delle proprie ambizioni. Il testo, riscritto da Carnevali appositamente per questo allestimento, evita il giudizio morale per concentrarsi sulla solitudine del comando. La pièce chiude la stagione della Fondazione Teatro di Roma al Teatro India, siglando una riflessione rigorosa sulla natura, spesso tossica, dell'autorità e sulla complessità del presente.

▲ 16

FOTO: DUTOIT
© GALINEPALEY



Santa Cecilia, sipario con Dutoit. La vertigine di Faust tra estasi e abisso

L'Accademia Nazionale di Santa Cecilia chiude la stagione con un'immersione totale nelle vertigini sonore del Romanticismo. L'11 giugno — con repliche il 13 e il 15 — la Sala Santa Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone accoglie il ritorno sul podio di Charles Dutoit, chiamato a dare forma a *La Damnation de Faust* di Hector Berlioz. Un'opera monumentale, capace di trasformare il mito letterario di Marlowe e Goethe in una parabola di suoni che sfida i limiti dell'umano. Per questo finale di stagione, l'Orchestra cecilianica diretta da Dutoit è affiancata dal Coro istruito da Andrea Secchi e dal Coro di Voci Bianche guidato da Claudia Morelli. Insieme, evocano le schiere celesti e i baratri infernali di un affresco che spazia dalle osterie

fumose alle marce militari. Al centro del dramma, il tenore Julien Dran incarna un Faust smarrito nel vuoto esistenziale, mentre il mezzosoprano Marianne Crebassa dà voce a Marguerite, la donna travolta dal cinico disegno di Mefistofele, interpretato dal basso John Relyea. Jonathan Lemalu, nel ruolo di Brander, completa un cast di respiro internazionale. Cuore drammatico dell'opera la celebre *Cavalcata verso l'abisso*, un galoppo orchestrale di audacia quasi cinematografica che conduce alla dannazione eterna. Un'occasione per riscoprire l'attualità di una musica che, citando lo stesso Berlioz, "non cerca di piacere, ma di scuotere le fondamenta dell'essere", chiudendo l'anno accademico nel segno della grande tradizione sinfonico-corale.

▲ 17



La letteratura che racconta il mondo. Torna il Festival Internazionale allo Stadio Palatino

Una storia lunga venticinque anni quella del Festival Internazionale delle Letterature di Roma, appuntamento consolidato dell'estate romana, un vero fiore all'occhiello per la Capitale, che si svolge, anche quest'anno, nella prestigiosa cornice dello Stadio Palatino, luogo di straordinaria rilevanza storica e simbolica. Nelle sue edizioni precedenti il Festival ha visto sul suo palcoscenico autrici e autori della scena internazionale e nazionale tra cui il Premio Nobel Jon Fosse, il Premio Nobel László Krasznahorkai, il Premio Nobel Annie Ernaux, la scrittrice e giornalista Azar Nafisi, David Grossman, Peter Cameron, Margaret Atwood, Ali Smith, Georgi Gospodinov e molti altri. L'edizione del 2026 presenta

alcune novità, a partire dal periodo in cui si svolge: Festival Letterature anticipa la sua presenza estiva al mese di giugno, nelle date 19, 20 e 21. Scrittrici, scrittori ma anche poeti, fumettisti, drammaturghe, attrici e attori saranno i protagonisti di quest'anno. Prevista anche la presenza di cantautori e gruppi musicali. Il programma prevede una suggestione tematica diversa per le tre serate e sarà articolato nella tradizionale lettura di testi letterari inediti scritti in occasione della manifestazione, e arricchito di dibattiti e grandi interviste per ampliare la sfera di ragionamento e osservare il contesto culturale e sociale del nostro tempo attraverso la lente d'ingrandimento della grande letteratura.

▲ 18



Dalla Cavea dell'Auditorium alla Casa del Jazz, un'estate in musica tra rito e memoria

Un percorso attraverso i generi per indagare le rotte della scena contemporanea. Si riaccendono i riflettori sull'estate targata Fondazione Musica per Roma, tra la Cavea dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone e il parco della Casa del Jazz. Due cartelloni d'eccellenza, da giugno a settembre, che si muoveranno su un doppio binario: da un lato l'abbraccio del grande pubblico internazionale, dall'altro l'avanguardia e il jazz d'eccellenza. Tra gli artisti più attesi del Roma Summer Fest 2026 all'Auditorium, Ludovico Einaudi, impegnato in una serie di quattro concerti dal 19 al 22 giugno. Un ritorno che sottolinea il legame consolidato tra il pianista e lo spazio progettato da Renzo Piano. Il 28 giugno lo scenario cambia con Mac DeMarco. Il "crooner dell'indie rock" presenterà Guitar, lavoro essenziale

e autentico che segna l'abbandono dei sintetizzatori a favore di un suono più intimo. Il 29 giugno, il palco passa a Ben Harper & The Innocent Criminals, pronti a liberare quella miscela di pop, rock, folk, blues e impegno civile che ha reso la chitarra slide di Harper un marchio inconfondibile. Alla Casa del Jazz, l'apertura di Summertime 2026 è affidata il 13 giugno al trio P.A.F., formazione storica che schiera Paolo Fresu, Antonello Salis e Furio Di Castri in un dialogo fatto di memoria e improvvisazione. Il 16 giugno, il testimone passa a Stefano Di Battista con il progetto The New Generation. Il concerto si inserisce nel solco delle celebrazioni per il centenario della nascita di Miles Davis, proseguendo il ciclo di appuntamenti dedicati al genio di Alton.

▲ 19



Dominio Pubblico: a Roma la creatività è Under 25

Accendere i riflettori sul protagonismo delle nuove generazioni e la loro capacità di ridefinire i linguaggi della scena contemporanea. Al Teatro India, dal 23 al 28 giugno, torna *Dominio Pubblico - Youth Fest*, rassegna interamente dedicata alla creatività Under 25 che propone un palinsesto multidisciplinare che spazia dal teatro alla danza, dal cinema alle arti digitali. Elemento distintivo del progetto, l'innovativo modello di Direzione Artistica Partecipata (DAP): un collettivo di giovani sotto i 25 anni che, affiancato da professionisti, prende in mano l'intero processo organizzativo. La Call for Artist di questa XIII edizione – sempre per U25 – si è chiusa il 31 gennaio e la stessa selezione dei progetti è affidata allo sguardo "coetaneo" della DAP, elemento che fa del festival un'esperienza di formazione attiva e di concreto

avvicinamento alle discipline dello spettacolo dal vivo. Una scommessa su formule espressive inedite e sul dialogo tra diverse forme d'arte che gode del sostegno delle principali istituzioni cittadine e non solo. Fondamentale resta la collaborazione con la Fondazione Teatro di Roma, che da oltre un decennio ospita l'iniziativa rendendo il Teatro India un punto di riferimento per la sperimentazione artistica nella Capitale. Il valore della proposta è ulteriormente consolidato da una rete di partner d'eccellenza, tra cui ARFI, Mirabilia, Orbita | Spelbound e i premi Omissis e Twain_direzioniAltre, che contribuiscono a delineare un ecosistema culturale capace di valorizzare le giovani formazioni artistiche e i nuovi linguaggi.

▲ 20



Le stelle del Teatro dell'Opera illuminano il Circo Massimo

Non saranno le Terme di Caracalla – attualmente interessate da lavori di restauro – a ospitare la stagione estiva del Teatro dell'Opera di Roma. Per il 2026, la programmazione si sposta poco distante, nell'abbraccio monumentale del Circo Massimo. Un cambio di scenario che trasformerà l'area archeologica all'ombra del Palatino in un'arena da seimila posti, quasi il doppio rispetto alla capienza abituale. Si parte il 29 giugno con Alessandro Barbero in Francesco. Un santo scomodo: lezione-spettacolo in cui lo storico presterà la capacità divulgativa per cui è noto per restituire un ritratto inedito del "Poverello d'Assisi", trasformando la ricerca d'archivio in un autentico appuntamento teatrale. Il 3 e 4 luglio l'atmosfera si fa epica con *Il Gladiatore*

in concerto: il capolavoro di Ridley Scott sarà proiettato integralmente con la celebre partitura di Hans Zimmer eseguita dal vivo da Orchestra e Coro dell'Opera, insieme a Lisa Gerrard, voce originale della colonna sonora. Si tratta solo dei primi passi di un lungo cammino estivo che vedrà molti altri grandi nomi alternarsi sul palco per una programmazione sospesa tra divulgazione, suggestioni pop e grande tradizione. Titoli che fanno da apripista a un cartellone che entrerà nel vivo della tradizione operistica e della danza internazionale. Fino al 31 luglio, il palco ospiterà infatti il nuovo allestimento dell'*Aida* firmato da Daniele Finzi Pasca, il balletto *Romeo e Giulietta* di John Cranko e l'atteso gala *Roberto Bolle and Friends*.



FILIGRANA
Intelligenze dal mondo che si prendono cura di Roma, voci che la interrogano, sguardi diversi e stranieri che l'immaginano.

Negli occhi degli altri

Filigrana / Filigrana / Filigrana

Roma ospita una costellazione di accademie e istituti culturali che non ha equivalenti al mondo: ogni anno arrivano artisti, ricercatori, intellettuali chiamati a vivere in città per mesi, e restano a volte anni, con uno sguardo che non è né quello del turista né quello del residente. È uno sguardo di

mezzo, sospeso, è uno sguardo colto e influenzato da studi e percorsi personali, che spesso coglie della città ciò che chi abita Roma da sempre non vede più, e ciò che il turista frettoloso non vedrà mai. Direttrici e direttori di queste istituzioni sono custodi di questa soglia: accompagnano l'incontro tra chi arriva e la città, ne osservano gli attriti e le illuminazioni, raccolgono i racconti. Romarivista ha incontrato Aliza Wong, direttrice dell'Accademia Americana, e Julia Draganović, direttrice dell'Accademia Tedesca, per raccontare quello che si vede guardando da fuori verso dentro. Non in cerca di giudizio o legittimazione, ma per capire meglio. D'altronde se Roma è un patrimonio dell'umanità, sarà anche il caso che l'umanità se ne prenda cura, non solo quando veste i panni e persegue gli scopi degli investitori, ma anche quando ha quelli delle persone che sono affascinate dal suo passato e presente.

romarivista Cominciamo dalla storia. Solo a Roma ci sono quasi quaranta accademie e istituti di cultura stranieri, come e perché succede?

Julia Draganović La prima accademia è quella francese, fondata nel 1666: il modello per tutte. Noi tedeschi siamo arrivati nel 1910. Prima non potevamo: non esisteva la Germania unita fino al 1871. Poi un grande benefattore, Eduard Arnhold — collezionista, senza figli, insieme alla moglie — si rivolse al re di Prussia e disse: lo dobbiamo ai nostri artisti; ne venivano tanti a Roma e non possiamo lasciare il campo solo agli altri Stati nazionali. Comprò e fece costruire Villa Massimo con un budget approvato dal Kaiser, per ospitare per sempre artisti e architetti. Dopo la Seconda guerra mondiale le discipline si sono allargate: scrittori, compositori. Insomma, nasce come competizione tra nazioni, ma anche per prendersi cura dei tedeschi che già venivano a Roma durante il Grand Tour.

Aliza Wong È il Grand Tour che ha fatto nascere tutte queste accademie. Roma era il centro del mondo, il dove si formava il gusto e si costruiva l'identità culturale di una nazione. Anche gli americani, alla fine dell'Ottocento, capirono che non potevano restarne fuori. Nel 1894 una scuola di architettura, nel 1895 una di studi classici e archeologia, poi nel 1911 si

sono unite nell'Accademia Americana. Nel 1914 abbiamo aperto al Gianicolo. I nostri benefattori erano i grandi mecenati dell'età progressista — Morgan, Carnegie, Frick — che credevano in qualcosa di paradossale: per costruire una cultura americana davvero indipendente dall'Europa, bisognava prima imparare dall'Europa stessa. Per l'America era un modo di forgiare una propria voce intellettuale e artistica.

romarivista Due modelli di finanziamento molto diversi però.

Aliza Wong Noi siamo completamente indipendenti: anche con un endowment generoso che sostiene tante delle nostre borse di studio, dobbiamo fare fundraising ogni anno.

Julia Draganović Noi siamo al 100% finanziati dal governo tedesco.

romarivista Centocinquant'anni dopo, i borsisti ↔ che ricevete arrivano con un'immagine della città completamente diversa da quella degli artisti dell'Ottocento. Cosa si immaginano di trovare?

Aliza Wong Certamente i borsisti non vengono come turisti: hanno fatto ricerca, hanno nell'anima una curiosità per la città. Però noi li aiutiamo a capire il contesto e loro vanno a cercare storie che non trovi nei film. Per esempio, Jefferson Pinder, un performance artist quest'anno, ha un progetto sugli spazzini: esce prestissimo la mattina, quando gli immigrati sono fuori a pulire le strade, e parla con loro. Ha scoperto che quando chiede "come ti chiami?", molti rispondono "my name is Stanley", che è la marca dell'idropulitrice. Si identificano con una macchina per pulire, con la funzione. Come se

Roma ospita molte accademie
Costellazione unica al mondo
Artisti vivono mesi in città
Non turista né residente
Sguardo sospeso fra due mondi
Coglie ciò che sfugge
Custodi dell'incontro culturale
Raccolgono racconti e visioni

↩ con*nota*te/
approfondimento
borsisti
a pagina 96

dicessero: “anch’io sono Stanley, non puoi vedere che esisto, ma sono parte di questa città”. È un momento inquietante quando gli spazzini sentono che per essere umanizzati devono adottare il nome di una macchina.

Julia Draganović Da noi l’impostazione è diversa: non si arriva con un progetto. Scegliamo le persone sulla base della carriera. Nessuno controlla quello che fai. Possono dire: ho bisogno di ozio creativo. Villa Massimo garantisce uno spazio di libertà. Vengono con un’idea di Roma — il cibo, il clima, le cose belle — e poi Roma supera sempre le aspettative, cambia l’immaginario.

romarivista In che senso, cosa li sorprende di più una volta arrivati?

Julia Draganović L’auto-organizzazione. C’è molto più auto-organizzazione a Roma che in Germania: i romani piantano alberi dove non ci sono, inventano spazzini dove la nettezza urbana non funziona; magari si lamentano ma quello che non funziona lo prendono in mano. I nostri borsisti si interessano molto agli spazi autogestiti, agli spazi occupati. Uno di loro aveva fatto un saggio sulle costruzioni lungo l’Aniene, quasi una città nascosta. E poi c’è una cosa che li sorprende: il livello di digitalizzazione è molto più alto che in Germania. Il pregiudizio è cambiato, ormai i nostri tedeschi si aspettano che gli italiani siano meglio organizzati.

Aliza Wong Sì, ma perché voi non dovete fare il permesso di soggiorno! Noi dobbiamo farlo ogni anno per tutti i borsisti. Lo SPID funziona benissimo, ma prima il nostro Residential Life team deve aiutare i borsisti a compilare tutti i moduli a penna, poi devo mandare loro dal tabaccaio a comprare una marca

da bollo, poi portare il plico alla posta, prendere l’appuntamento alla questura, tornare alla polizia sei mesi dopo...

romarivista L’esperienza completa della burocrazia italiana!

romarivista I borsisti vivono tutti dentro le accademie? Fanno comunità tra di loro e con gruppi nella città?

Aliza Wong Da noi sì, è una comunità vera. Si mangia pranzo e cena insieme dal lunedì al venerdì. In qualsiasi momento ci possono essere cinquanta-sessanta persone sotto il nostro tetto, oltre alle quasi 70 persone italiane che ci lavorano. Peraltro, abbiamo anche borse specifiche per italiani: avere voci ed esperienze italiane nella comunità rompe gli stereotipi degli americani. Da cinque a dieci mesi si diventa una famiglia. Per gli americani è naturale lasciare casa a 18 anni e immergersi in nuovi gruppi, anche se in quella fase della vita siamo poco consapevoli di fronte alle scelte che si presentano. Mi pare che qui lo sia molto meno: mio marito milanese ha lasciato casa a 29 anni, solo perché l’ho spinto io. Doveva imparare a vivere senza la mamma e la nonna che si occupavano di lui prima di sposarsi con me. Per i nostri borsisti questo è un momento magico: il mondo si ferma un po’. Con più tempo, spazio e consapevolezza di sé riscoprono cose dimenticate e nuove. Penso ad architetti che vengono da un mondo tutto digitale: qui riscoprono la carta, la penna, si siedono sotto un pino di Roma e disegnano. Ogni persona esce trasformata.

Julia Draganović Succede così anche nel nostro caso, anche se il funzionamento è diverso. Essendo un’istituzione pubblica, possiamo ospitare solo borsisti che pagano le tasse in Germania,

anche stranieri, basta che risiedano lì. Adesso abbiamo un compositore iraniano ad esempio. Il principio è semplice: chi paga le tasse ha diritto a usufruire di quello che viene investito con il gettito fiscale. Però siamo l’unica istituzione residenziale del governo tedesco che permette di venire con la famiglia. L’età media va tra 40 e sessant’anni. Non mangiamo insieme, ma organizziamo uscite per far scoprire la città, soprattutto le periferie, non il centro storico. La vita tra i bambini è bellissima: quando ti trovi in un Paese di cui non parli la lingua, il compagno di scuola ti cambia la vita.

romarivista Quanto riuscite a restituire alla città?

Julia Draganović Un gruppo di architetti tedeschi aveva notato che a Roma ci sono i “nasoni” aperti dappertutto, ma gli alberi muoiono di siccità. Hanno inventato un progetto — “Bevi e lascia bere”, annaffia gli alberi — e adesso sono nate organizzazioni locali che continuano da sole. Queste sono le cose che restano. La scena culturale romana sa con un anno di anticipo chi arriva e ci invita a collaborare: musei, l’Auditorium, il Festival del Cinema e il RomaEuropa Festival.

Aliza Wong Siamo ben connessi: Parco della Musica, MACRO, MAXXI, Sapienza, Roma Tre, LUISS. E tanti americani non tornano mai a casa: restano romani, diventano parte del tessuto della città. Un nostro Visiting Scholar, Robert McDuffie, ha fondato qui un festival che è diventato un appuntamento annuale, il Rome Chamber Music Festival. È difficile misurare l’impatto, ma c’è. Roma è un porto: le navi arrivano e partono, c’è un mescolamento che non si

■ **JULIA DRAGANOVIĆ**
Curatrice e critica d’arte contemporanea. Ha curato mostre ed interventi in tutto il mondo, fra cui sette edizioni di Art Miami e tre di Bologna Art First. Fra gli incarichi ricoperti da Julia Draganović in istituzioni, si trovano le direzioni artistiche del Chelsea Art Museum New York (2005-2006) e del PAN Palazzo delle Arti Napoli (2007-2008), Kunsthalle Osnabrück in Germania (2013-2019). Dal 2019 è la direttrice dell’Accademia Tedesca Villa Massimo a Roma.

■ **ALIZA WONG**
Aliza Wong è la venticinquesima direttrice dell’Accademia Americana a Roma e professoressa di storia alla Texas Tech University. È Minnie Stevens Piper Foundation Professor, ha vinto due volte il Fulbright Award e ha ricevuto due grants dal National Endowment for the Humanities. La sua ricerca si concentra su razza, nazione e identità nell’Italia moderna e nel Mediterraneo. È la prima donna di colore a dirigere l’Accademia nella sua storia in 133 anni.

Il pregiudizio è cambiato, anche gli italiani si aspettano meglio organizzati

Auto-organizzazione urbana

Competizione tra nazioni europee

Borsisti cercano storie nascoste

L’umanità deve prendersene cura

Roma città di mescolamento

capisce come funzioni, ma funziona.

Julia Draganović A Roma entrare nel tessuto è più difficile che nei posti piccoli. A Olevano Romano, dove abbiamo altre due residenze, ci stiamo dal 1873: degli artisti tedeschi comprarono un bosco per salvarlo dall’abbattimento — il primo crowdfunding sulla sostenibilità. Mentre tutti gli altri Paesi compravano palazzi, i tedeschi comprano un bosco. Da quel legame è nato un liceo neolingüistico dove si studia il tedesco e un gemellaggio con una città tedesca. A Roma, per le dimensioni, tutto questo è più difficile.

Aliza Wong Roma è un posto davvero speciale, abbastanza aperto da accogliere quasi quaranta accademie straniere. Per 133 anni abbiamo trovato casa qui anche noi.

Julia Draganović Veniamo trattati come pellegrini, intendo dire con cura, rispetto.

romarivista Roma e le arti visive contemporanee: fino alla fine degli anni Settanta c’è stata grande vivacità, poi meno, e la città non ha un vero mercato. Eppure, molti artisti visivi scelgono di venire qui. Cosa cercano?

Julia Draganović L’ambiente, l’impatto visivo. Ma Roma ha il MACRO e il MAXXI — dal punto di vista istituzionale resta la città più importante per le arti visive. E c’è una densità immensa di spazi autogestiti in periferia, stupendi, fonte di ispirazione.

Aliza Wong Ci sono curatori, galleristi, artisti bravissimi. Tanti sono romani per scelta. Con 38 accademie più tutti gli istituti culturali, non vai a Parigi a cercare gli artisti: siamo tutti qui. C’è un’energia che non trovi altrove.

romarivista Tra le accademie

esiste un sistema di collaborazione strutturato? E con le istituzioni romane?

Aliza Wong Strutturato forse no. Ma fra noi il rapporto è forte: ci scambiamo borsisti, gli Open Studios a giugno sono condivisi, i direttori delle accademie internazionali si incontrano a pranzo una volta al mese. Sono più le occasioni informali che quelle formali.

romarivista Dite che manca un momento stabile di incontro tra le accademie e l'amministrazione della città?

Julia Draganović Sì. E sarebbe sicuramente utile e benvenuto.

romarivista Quello che vede di Roma un viaggiatore straniero speciale come i vostri borsisti è un pezzo di Roma, che i romani dovrebbero conoscere molto più di quanto accada. Non vi pare?

Aliza Wong Ci sono anche cose piccole che hanno grande impatto. Abbiamo 70 dipendenti romani. Non scegli di lavorare all'American Academy se non sei aperto alla diversità: da noi vedi ogni tipo di persona, ogni tipo di vita. Molti si svegliano alle cinque per arrivare alle sette. Sono stati i primi nel loro Paese ad andare a un reading di un autore afroamericano. Durante Black Lives Matter sono stati i primi a capire che i nostri artisti neri stavano soffrendo. Quando c'era rischio di terrorismo, hanno dormito nel campus per proteggere i borsisti. Roma è fatta anche di queste cose: non solo il magnifico, ma le mille relazioni umane che ne sostanziano la bellezza.

Julia Draganović Le accademie hanno dato un grande contributo alla città in termini di apertura alla diversità. Inoltre, ogni anno portiamo i borsisti in una città tedesca alla fine del loro percorso. Quest'anno sarà Weimar, da dove Goethe

partì per il Viaggio in Italia, per raccontare la loro esperienza. Sarà una mostra particolare: chiediamo ai borsisti non cosa hanno realizzato, ma cosa si aspettavano dal soggiorno a Roma e cosa hanno scoperto che non avevano mai pensato prima.

romarivista Una mostra sulle delusioni e le sorprese?

Julia Draganović Sulle bozze, le idee non realizzate, il confronto tra aspettative e realtà. I testi saranno anche in italiano.

romarivista Dovreste farla anche a Roma. Magari in collaborazione con la rivista.

Julia Draganović Giusto. È un'ottima idea.

Aliza Wong Io ho una domanda. Noi americani siamo abituati all'idea del sogno americano, che forse non esiste più così forte. C'è un sogno romano?

romarivista Forse non c'è un sogno romano, almeno non uno che li unisce tutti. Ma c'è un enorme orgoglio. Un romano, di nascita o adozione, può dire tutto lo schifo della sua città a chiunque, ma se gli tocchi Roma, è come se gli strappassi un braccio. Un Eurobarometro del 2015 mostrava come i romani esprimessero in Europa uno dei livelli più bassi di fiducia nei propri concittadini e nelle proprie istituzioni; tuttavia, erano quelli con il più alto livello di orgoglio di appartenenza alla propria città.

Aliza Wong Sì, sono qui da quattro anni e sento un po' la stessa cosa. Quando qualcuno critica Roma, io dico sempre: non ha senso criticarla per quello che non funziona, è un miracolo che funzioni così bene! Con tutti questi ostacoli, con tutti questi monumenti, con tutto quello che deve gestire. Arrivano più di 30 milioni di persone per il Giubileo e tutto funziona. La Metro al Colosseo è aperta, il Mausoleo di Augusto e piazza

Augusto Imperatore sono aperti. Roma è una città dei miracoli. In America quando fai un invito mandi il save the date due mesi prima, poi l'invito un mese prima, poi il reminder tre settimane prima, poi un altro due settimane prima. Qui arriva l'invito due giorni prima e si presentano 1500 persone. È inconcepibile in qualsiasi altro posto del mondo.

romarivista Forse la vera specialità locale è usare l'emergenza per risolvere problemi apparentemente irrisolvibili.

Con una risata si conclude un'intensa conversazione durata oltre 75 minuti. Per ragioni di spazio abbiamo dovuto ridurre molto, troppo, conservando tuttavia la speranza di averne restituito almeno in parte la grande ricchezza ●

SGUARDI

ESPERIENZE E PUNTI DI VISTA SU FATTI, LUOGHI, COMUNITÀ PRESENTI NELLA CITTÀ, EVOLUZIONI SUI MODI DI VIVERE, DI FARE, DI PARLARE.

UN PROGETTO DI
Giovanni De Angelis

IL FILO DELLA C





Non essendo di Roma, la metro C è per me un paradosso vivente: ogni stazione è un dialogo segreto tra il futuro e il passato. Da Colosseo a Porta Metronia, fino a San Giovanni, ho visto emergere le radici della Roma antica, come spettri che convivono con i pendolari di oggi. A San Giovanni, però, c'è questa scritta inquietante: "Arrivano le pesche". È un frammento che si insinua nella mia fotografia, un richiamo strano, quasi distopico, che tenta di spiegare un pezzo di storia, ma ti lascia basito. Come se ogni passo tra questi reperti fosse un invito a esplorare il presente, con un occhio smarrito verso un passato che si svela come un enigma.

Sopra Fermata Colosseo, scale aeree che ricordano le strutture prospettiche di Escher



Sopra San Giovanni, Arrivano le pesche
Sotto San Giovanni, archeo-station



Sopra Porta Metronia e una rosa per l'8 marzo
Sotto Connessione a Metro C

romarivista



Sguardi



Sopra Porta Metronia
Sotto Le attese sono abbastanza lunghe

79



Al centro del viaggio c'è Centocelle, un quartiere che si estende attorno alla metro, con un tessuto urbano che si sviluppa rapido, denso, tra edifici e strade. Ho osservato il Parco di Centocelle da un punto di vista insolito, vedendo come la città si allunga, moderna, fino a Torre Maura. Lì, ragazzi che fanno parkour, incredibili, saltavano tra i bordi esterni della fermata, usando la struttura come un campo di sfida. In queste immagini, la metro è un canale di crescita, una struttura che spinge il quartiere a trasformarsi, unendo persone e spazi, senza sogno, ma con una tensione reale verso il futuro.





La metro C è un sistema completamente automatico, i vagoni viaggiano senza conducente per tutta la linea, unendo i quartieri della periferia a Roma. A Finocchio, abbiamo incontrato una ragazza, Penda, che lavora nel bar proprio di fronte la fermata e ci ha raccontato come, con l'arrivo della metro, il locale si sia animato, anche se il quartiere rimane perlopiù un dormitorio, immobile. La linea prosegue fino a Monte Compatri-Pantano, l'ultima fermata, dove i vagoni si fermano e tutti scendono. La foto mostra un viale di alberi allineati, in sincronia con la metro vuota. Qui la linea si interrompe all'aperto, tra i campi verdi della periferia, con Roma in lontananza, a segnare un confine, un ritorno, come un respiro finale.



■ GIOVANNI DE ANGELIS

Artista e fotografo con base a Roma, è una figura di riferimento nel panorama della fotografia d'arte moderna e contemporanea. Musei, gallerie e istituzioni culturali nazionali ed internazionali hanno esposto le sue personali e i suoi progetti monografici, mentre i suoi servizi fotografici e reportage sono stati pubblicati sulle principali riviste di settore. Affianca alla sua attività artistica quella di docenza, nel programma Bachelor of Arts in Photography alla Digital Arts & Media Academy, e di recente con il workshop "Photography in Performance Art" presso RUFA da lui ideato. È fondatore di Artimages, portale specializzato in fotografia d'arte.

Rubrica in collaborazione con
Sony Computer
Science Laboratories – Rome

Roma è una città che muta pelle tra le pieghe della sua storia millenaria e le urgenze del presente. In Prospettive cerchiamo di decifrare le traiettorie di questa trasformazione, dando voce a sguardi capaci di leggere oltre la superficie. In questo numero, Daniela Festa ci guida sul tema dell'abitare. Il suo testo esplora il paradosso di una capitale che, pur restando un "paese di proprietari", vede esplodere il disagio abitativo sotto la spinta della finanziarizzazione e della turisticizzazione selvaggia. Dai dati sugli sfratti – Roma ne concentra il 13% nazionale – alla drastica riduzione del patrimonio pubblico, Festa ci offre la radiografia di una città che rischia di espellere i propri abitanti. E con essa un invito a mettere la giustizia urbana al centro del progetto futuro di Roma.

La contrazione dell'affitto a vantaggio della proprietà disincentiva la sperimentazione di modelli abitativi alternativi a quello monofamiliare, ovvero di soluzioni, alla portata di tutte le tasche, più adatte a rispondere alle esigenze di gruppi eterogenei e temporanei di abitanti, a partire dai giovani. Le conseguenze di questo slittamento – culturali prima di tutto – saranno al centro di uno dei prossimi numeri.

prospettive

Il diritto di restare

La crisi abitativa tocca tutte le città europee. In Italia l'acquisto di una casa, un tempo traguardo realizzabile, è diventato irraggiungibile per molte famiglie: il lavoro è più precario, l'accesso al credito più difficile, i salari reali inferiori a quelli del 2008 (OIL, 2025). Quasi quattro giovani sotto i trent'anni su cinque restano in famiglia per via dei costi abitativi (OCSE, 2024). Le famiglie faticano a trovare case e sono costrette a vivere in situazioni di disagio o a trasferirsi ai margini dei centri urbani, allontanandosi dal proprio contesto di vita. La crisi abitativa non è solo il riflesso delle disuguaglianze economiche ma le riproduce e le aggrava.

Roma e il Paese dei proprietari

A Roma, il 71% delle abitazioni è abitato da famiglie a titolo di proprietà, il 23% in affitto. Il restante 6% è occupato ad altro titolo (usi, usufrutto, ecc.). Ma il cambiamento è rapido: nel 2019 erano 76% le abitazioni in proprietà e 18% quelle in affitto. Stabili gli altri titoli. In due anni, cinque punti percentuali si sono spostati dalla proprietà all'affitto. (↘ Figura 1).

Questa distribuzione rispecchia la situazione nazionale del "Paese dei proprietari". Ma la proprietà diffusa non ha protetto, né l'Italia né Roma, dal disagio abitativo. Il segnale più drammatico sono gli sfratti: Roma, con il 5% della popolazione italiana, concentra quasi il 13% degli sfratti del Paese. Nel 2024 ne sono stati eseguiti quasi 4 al giorno (↘ Figura 2). Nel frattempo, le richieste di case popolari sono raddoppiate in meno di dieci anni, ma il Comune riesce ad assegnarne al massimo qualche centinaio all'anno.

Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica (ERP) è gravemente sottodimensionato: ci sono 65.349 alloggi tra Comune e ATER, il 5% delle abitazioni di Roma, il 22% di quelle in affitto. In dieci anni sono diminuite di oltre il 7,5% per effetto dei piani di vendita che hanno interessato soprattutto le zone centrali e semi-periferiche dove la domanda è invece ancora alta. Chi ottiene un alloggio viene cioè spostato verso la periferia, dove si concentra l'offerta di case popolari, allontanandosi dal lavoro e dalle proprie reti sociali. Ciò comporta

Così lo stock di edilizia pubblica è diminuito drasticamente e i fondi pubblici investiti, nel giro di poche generazioni, sono stati dispersi nel mercato.

■ DANIELA FESTA

Just Housing Gruppo di Ricerca sulla Giustizia Abitativa, Dipartimento MEMOTEF, La Sapienza

una progressiva perdita di mixité sociale per le zone centrali della città, sempre più aperte a processi di turistificazione e gentrificazione.

L'emorragia delle case pubbliche

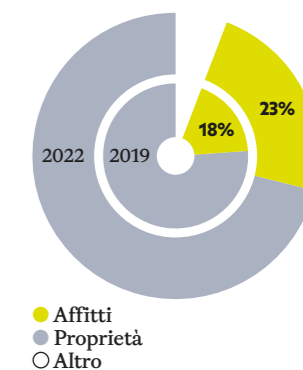
Dalla fine degli anni Ottanta l'Italia ha smesso di costruire case pubbliche. Le ha vendute. Il Piano Fanfani del 1949 aveva prodotto 350.000 alloggi, ma il 70% fu venduto ai residenti. Negli anni '90 si è abolito il fondo GESCAL che finanziava la produzione di edilizia popolare, grazie ai contributi dei lavoratori e si sono avviati piani di dismissione su larga scala. Così lo stock di edilizia pubblica è passato dal 20% nel 1985 al 2,4% nel 2022, tra i più bassi d'Europa (↘ Figura 3) e i fondi pubblici investiti, nel giro di poche generazioni, sono stati dispersi nel mercato.

La casa: da protezione sociale a strumento finanziario

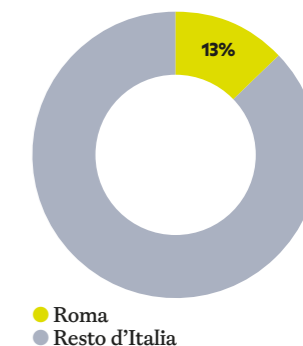
La situazione attuale non è stata determinata solo arretramento delle politiche pubbliche. Dall'inizio del '900, esse si sono sbilanciate verso l'acquisto della proprietà, sia attraverso la vendita del patrimonio pubblico, sia favorendo l'accesso delle famiglie al credito per l'acquisto della casa nel mercato privato. Negli anni Cinquanta solo il 40% delle famiglie era proprietaria. Nel 2008 si era arrivati all'80%. Questo sbilanciamento ha determinato la scarsa disponibilità di alloggi in locazione e l'elevata rigidità del mercato abitativo. L'affitto è stato, inoltre, relegato a condizione marginale e il suo mercato liberalizzato alla fine degli anni Novanta, diventando il primo bacino di rendita per i piccoli proprietari. Così, la casa si è trasformata in un bene patrimoniale da trasmettere ai figli, una forma di previdenza familiare che compensa la precarietà del lavoro per chi disponga di un'abitazione o di una seconda casa in una zona attrattiva.

Dalla crisi del 2008 in poi, su questa base si sono innestati processi di finanziarizzazione che guardano alla casa come a un asset da cui estrarre valore. A Roma, è il turismo ad offrire loro la spinta, e il mercato dell'affitto ne è l'epicentro.

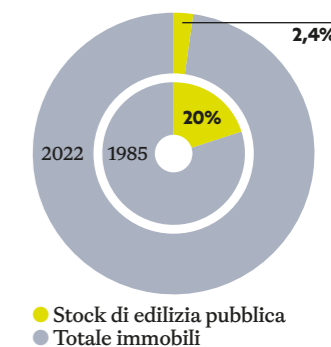
↘ Figura 1
Abitazioni di proprietà e abitazioni in affitto a Roma



↘ Figura 2
Sfratti emessi in Italia



↘ Figura 3
Stock di edilizia pubblica in Italia



Dalla crisi del 2008 in poi si sono innestati processi di finanziarizzazione che guardano alla casa come a un asset da cui estrarre valore. A Roma, è il turismo a offrire loro la spinta, e il mercato dell'affitto ne è l'epicentro.



La colonizzazione turistica della casa

La mancanza di case in affitto per le famiglie e l'aumento dei canoni si sono molto aggravati con l'arrivo delle piattaforme come Airbnb e Booking. Queste hanno connesso l'offerta locale e la domanda globale di abitazioni per vacanze. Hanno facilitato e standardizzato le procedure, in un settore con barriere d'accesso bassissime e scarsa regolazione, creando un settore dinamico e redditizio.

In vista del Giubileo 2025, gli alloggi privati destinati ai turisti sono passati da circa 8.000 a oltre 26.000, per una capacità di 76.000 posti letto (↘ Grafico). In alcuni rioni centrali – Ludovisi, Viminale, Verano-Policlinico – ci sono tra 600 e 800 posti letto turistici ogni 100 residenti. A Monti, Trastevere, Esquilino, per ogni residente c'è almeno un posto letto per turisti.

Ma il fenomeno non è più solo centrale. A Esquilino, Aurelio, Cipro, Sallustiano, tra due e tre appartamenti in affitto su quattro sono destinati a turisti. A San Lorenzo, Ostiense, Centocelle, Flaminio, Montesacro, tra uno e due appartamenti su quattro. E non si tratta di privati che arrotondano ma di società specializzate che gestiscono portfolio professionali e pacchetti multiproprietà anche di centinaia di immobili.

Quando ci riferiamo all'airbnbification della casa indichiamo, infatti, un processo culturale ed economico che va oltre i turisti. Il target non sono più solo loro ma studenti, nomadi digitali, professionisti internazionali che restano in città pochi mesi o un anno. Il nuovo mercato costruisce per loro residen-

SONY COMPUTER SCIENCE LABORATORIES – ROME
 Sony CSL – Rome è un ecosistema di ricerca fatto di menti e competenze che, attingendo alle scienze della complessità e alle tecnologie più all'avanguardia, prova quotidianamente a studiare e proporre soluzioni ad alcuni dei problemi più pressanti della nostra epoca. Dalla sostenibilità urbana all'equità delle nostre città, dalla disinformazione al dialogo sociale, dal benessere dei cittadini alla promozione di un rapporto integrato e virtuoso tra esseri umani e IA. Un'unica dimensione concettuale in cui trovano spazio le scienze, le

arti e l'impegno pubblico per "riparare il presente", rendendo possibile un futuro concreto per tutti. Il laboratorio è diretto dal prof. Vittorio Loreto, ordinario di Fisica dei Sistemi Complessi presso Sapienza Università di Roma.

ze – coliving o complessi a uso misto – sfruttando le agevolazioni fiscali per le locazioni temporanee. Queste sono importanti per accogliere chi arriva in città, ma non dovrebbero ostacolarne la stabilizzazione né alimentare la competitività abitativa.

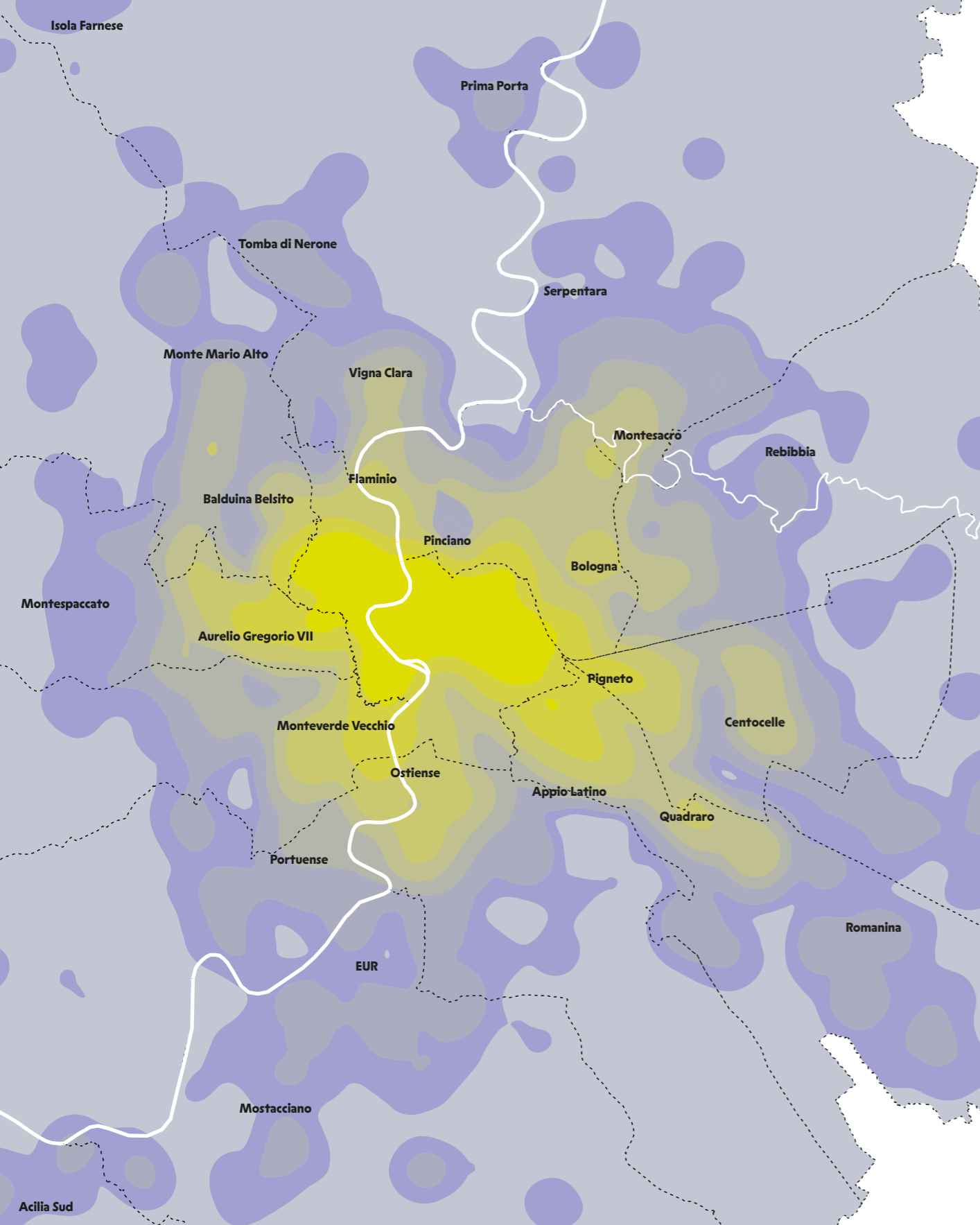
L'affitto: epicentro dei processi di finanziarizzazione

Dopo la crisi economica, gli attori della rendita turistica hanno esteso il loro interesse all'intero mercato degli affitti, più flessibile e redditizio rispetto alla compravendita. Questo ha accelerato la finanziarizzazione del settore, sostenuta da piattaforme che offrono servizi sempre più performanti per l'intermediazione e la gestione di strutture in affitto. Per ridurre i costi e sviluppare nuovi complessi di ospitalità ibrida turistico-ricettiva, gli investitori puntano sull'accesso agevolato a immobili e terreni, spesso appartenenti al patrimonio pubblico in dismissione o a aree urbane da rigenerare. A Roma sono attivi oltre 25 progetti di studentati, alcuni pubblici, molti privati o in convenzione pubblico-privato che testimoniano la forte espansione del settore. La crisi abitativa e le politiche messe in campo per affrontarla finiscono così per trasformarsi in opportunità

↗ Grafico
 Strutture ricettive a Roma

- Hotel + Esercizi complementari (Residence, Affittacamere, Case per ferie, Case vacanze, Bed & Breakfast, Dipendenze alberghiere)
- Alloggi per uso turistico

Elaborazione di Daniela Festa Just Housing, La Sapienza su Dati SUAR, 2020-2025

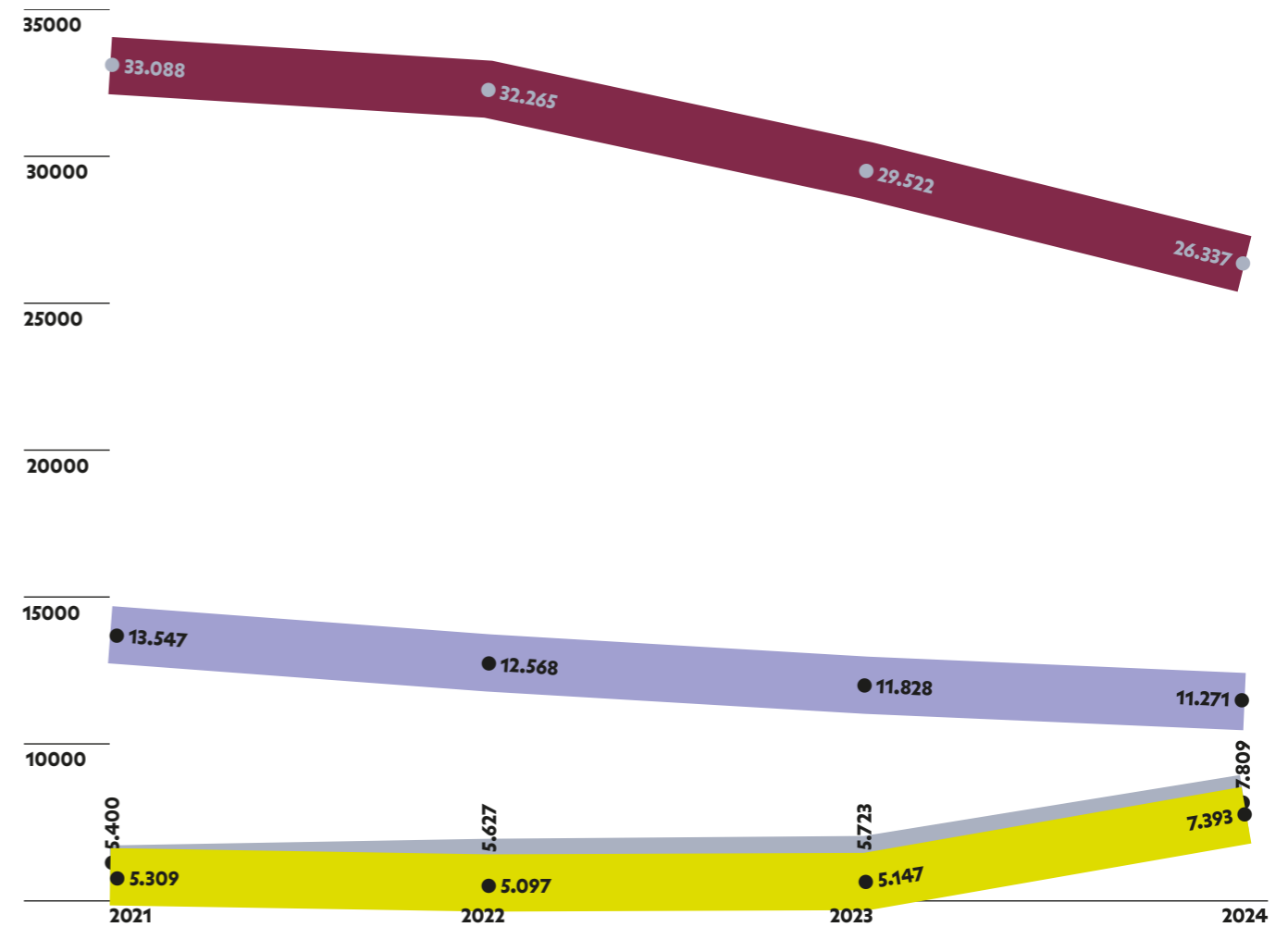


di business, facendo leva sul consenso intorno a gruppi particolarmente esposti come giovani e studenti.

Affitti sempre più cari, sempre più brevi

In dieci anni i costi abitativi nella capitale sono aumentati di oltre il 34%. È sugli affitti che la pressione è più forte. Il canone medio, secondo l’Agenzia delle Entrate (OMI, 2025), sfiora gli 11 euro al metro quadro al mese; secondo gli operatori immobiliari nel pieno del Giubileo si arrivava a 18 euro. Un appartamento di 80 mq costa circa 1.500 euro al mese. Un prezzo molto alto se consideriamo i picchi molto maggiori nelle aree più richieste e i redditi dei romani.

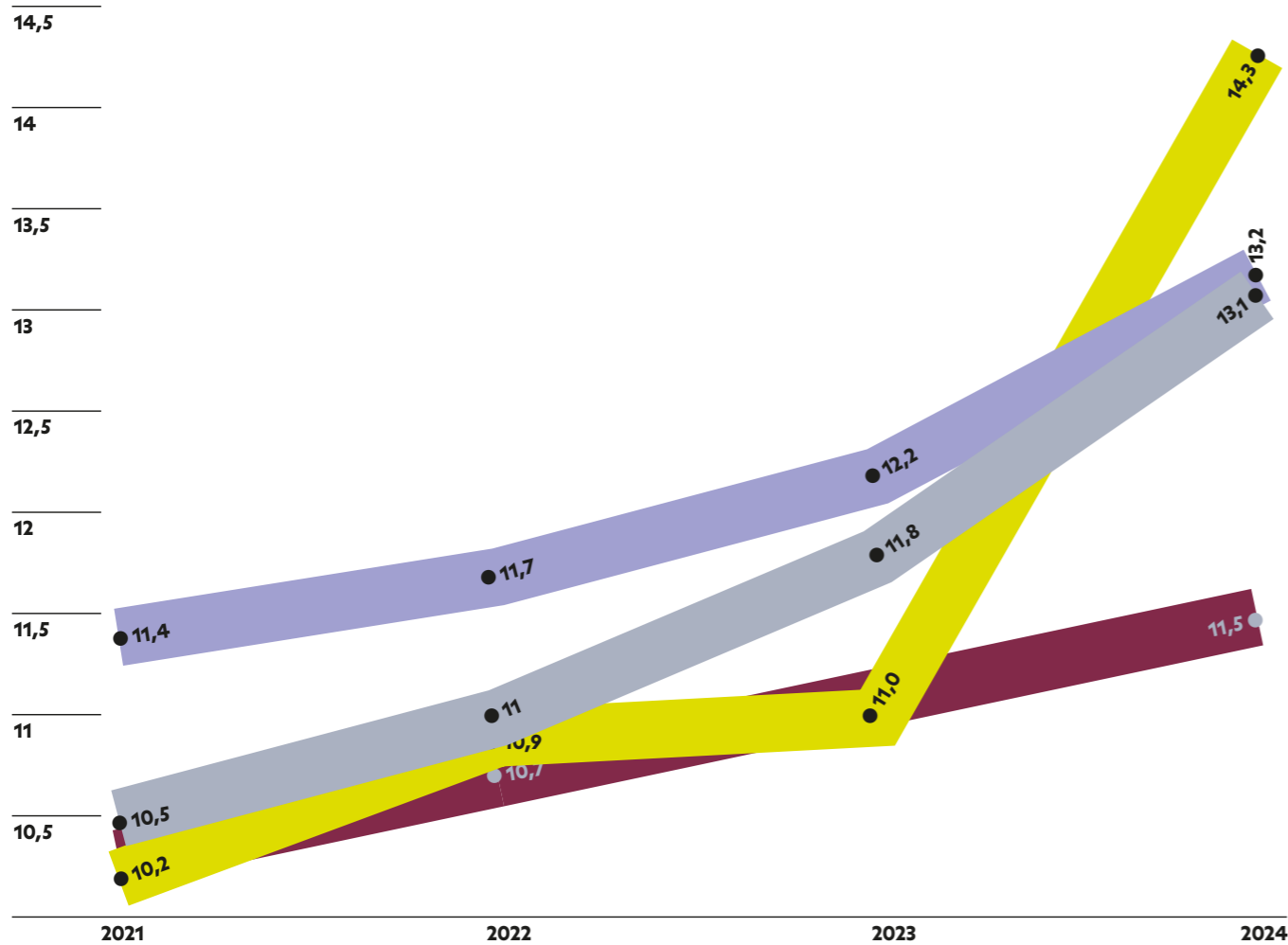
Ma il dato più preoccupante è il cambiamento strutturale del sistema. I contratti di più lungo periodo: quelli di mercato (4+4 anni) e quelli a canone concordato (3+2), volti a mantenere i prezzi sotto quelli di mercato, si sono ridotti drasticamente. Sono invece quasi raddoppiati i contratti transitori (1-18 mesi) e quelli per studenti (18-36 mesi). Anch’essi, che godono inoltre di vantaggi fiscali, dovrebbero restare nelle soglie dei canoni concordati ma i loro canoni medi sono superiori a quelli di mercato (v. grafico). In altre parole: a Roma si affitta sempre di più per periodi brevi e a prezzi sempre più alti. Lo strumento dei canoni concordati, che dovrebbe calmierare il mercato, non funziona.



Numero di abitazioni per tipologia di contratto di locazione a Roma

- Contratti di lungo periodo (4 anni + 4)
- Contratti agevolati per studenti (18-36 mesi)
- Contratti a canone concordato (3 anni + 2)
- Contratti transitori (a canone concordato 1-18 mesi)

Elaborazione di Daniela Festa, Just Housing, La Sapienza su Dati Osservatorio del Mercato Immobiliare, Agenzia delle Entrate, 2021-2025



Canoni medi mensili per i diversi tipi di contratti di locazione registrati a Roma

€/m²
 ● Contratti di mercato, lungo periodo (4 + 4 anni) ● Contratti agevolati per studenti (18-36 mesi)
 ● Contratti a canone concordato (3 anni + 2) ● Contratti transitori a canone concordato (1-18 mesi)

Elaborazione di Daniela Festa, Just Housing, La Sapienza su Dati Osservatorio del Mercato Immobiliare, Agenzia delle Entrate, 2021-2025

Che fare

Quattro cose, almeno. Interrompere la vendita delle case pubbliche e rafforzarne la riacquisizione: Roma Capitale ha già avviato un programma per l'acquisto di 2.000 alloggi, ma per invertire la rotta è necessario riportare l'edilizia popolare nelle aree centrali e in quelle a rischio di espulsione dei residenti. Regolamentare con decisione le locazioni turistiche, non solo nel centro storico ma in tutti i quartieri dove la pressione cresce, completando il percorso avviato dal Comune e prevedere politiche per riconvertire gli alloggi turistici in affitti a canone calmierato. L'Agenzia per l'Abitare, in co-progettazione con il terzo settore, può svolgere un ruolo chiave per realizzare questo obiettivo e per riportare all'affitto le molte case vuote a Roma. Occorre inoltre intervenire sull'intero settore delle locazioni, oggi incapace di reggere la pressione del mercato, a partire dalla revisione e dal rilancio dei canoni concordati. Infine, usare il governo del suolo — la leva più incisiva — per ampliare l'offerta abitativa senza compromettere l'equità sociale. L'obiettivo è rimettere la casa al centro di un progetto di giustizia urbana, contrastando la finanziarizzazione e garantendo il diritto di restare in città ●

MAPPATURE

COME SI LEGGE
 ○ Luoghi del numero Rosso
 ● Luoghi del numero Indaco →

← Scansionando il codice QR avrai accesso alla mappa con tutti i luoghi raccolti



Queste pagine non disegnano un territorio, ma un campo di forze. Sono una griglia aperta, una forma in costruzione che raccoglie nomi e riferimenti di gruppi spesso invisibili, ma decisivi per la vita culturale di Roma. Si costruiscono numero dopo numero e diventeranno anche una mappa digitale. Un archivio vivo che rappresenta una capitale della produzione culturale, della conoscenza e della cura. Per raccontarne il senso e invitare a contribuire: segnalazioni a romarivista@culture.roma.it, con il nome della realtà, un riferimento online e, in massimo cinque righe, le ragioni della proposta.

IL GLOSSARIO DI ROMARIVISTA Le parole assumono significato in base alla loro posizione, dentro di noi, fuori, nel contesto, nel mondo, dette o non dette. Sono sempre connotate, come la cultura, che esiste in quanto incarnata dentro corpi, luoghi, tempi.

Borsisti

Studente, persona che usufruisce di un sostegno economico, chiamato borsa di studio o di ricerca, per studiare o lavorare su progetti specifici, nel proprio Paese o presso istituzioni estere. ↵ pagina 71

Cardo e decumano

Nelle città romane, questi termini si riferiscono alle strade principali che strutturavano il tracciato urbano secondo un disegno ortogonale, ovvero due rette che incrociandosi formano un angolo retto. Questo disegno deriva dalla struttura dei campi militari romani o castra. Quando questi insediamenti crescevano e si trasformavano in città permanenti, lo schema veniva mantenuto, estendendo le strade in un reticolo. ↵ pagina 32

con•no

Conto vendita

Un accordo commerciale in cui un fornitore/fornitrice affida le sue merci a un rivenditore/rivenditrice, il quale paga solo i prodotti effettivamente venduti, restituendo al fornitore l'invenduto. La proprietà dei beni rimane del fornitore/fornitrice fino alla vendita finale, riducendo il rischio d'impresa per il commerciante. ↵ pagina 51

↵ pagina 21

Edizione

L'insieme degli esemplari di un'opera pubblicati contemporaneamente una prima volta, oppure, con correzioni e mutamenti, una o più volte successive. Per i giornali, il numero di copie stampate da un giornale, destinate alle varie tirature della giornata o alle diverse regioni dove il giornale è diffuso: es. edizione del mattino; edizione straordinaria; edizione regionale.

↵ pagina 24

Epistemologia

Termine che indica quell'ambito della filosofia della scienza, che studia i fondamenti, il valore, i presupposti di validità ed i limiti delle scienze, sia esatte, come la matematica, sia empiriche, come la sociologia e la psicologia. A partire dall'età moderna infatti, la scienza ha acquisito una consapevolezza critica sempre maggiore proprio circa la natura dei suoi procedimenti.

Filtracionnye lager'a

I "campi di filtraggio" ceceni sono strutture di detenzione istituite dalle forze armate russe durante la prima (1994-1996) e la seconda guerra cecena (1999-2009) per trattenerne, identificare e interrogare civili e combattenti ceceni sospettati di opporsi al controllo russo, come documentato dalle organizzazioni che si occupano di diritti umani. ↵ pagina 2

Forche caudine

Caudine agg. di Caudio, antica città presso la quale, nel 321 a. C., i Romani furono circondati dai Sanniti e costretti a passare sotto il giogo, ovvero le lance, le cosiddette forche caudine; in senso fig., passare sotto le forche c., di chi deve subire un giudizio particolarmente severo o è costretto a subire un'umiliazione. ↵ pagina 43

•ta•te/

Piano cilindrica

Macchina da stampa tipografica in cui il contatto di stampa avviene tra una forma piana (carro) e un cilindro pressore che ruota, trascinando il foglio. ↵ pagina 10

↵ pagina 16

Iwi

È una lingua tonale della famiglia Niger-Congo, parlata principalmente in Ghana da circa 7 milioni di persone, in particolare dall'etnia Akan e dagli Ashanti. È ampiamente diffusa anche in aree della Costa d'Avorio vicine al confine ghanese. Pur non essendo l'unica lingua ufficiale del Ghana è una delle lingue indigene più diffuse e importanti del Paese.

↵ pagina 38

Transgender

Si riferisce alle persone la cui identità di genere, ovvero il senso di appartenenza di una persona al genere maschile, femminile o non binario, non coincide, o non coincide completamente, con il sesso biologico assegnato alla nascita.

CONCETTI COMPLESSI Chiarimenti e spiegazioni su alcuni concetti che si incontrano tra gli articoli di romarivista, per guidare lettrici e lettori a farsi strada nella complessità. Abbiamo scelto alcune delle possibili interpretazioni, immaginando che siano le più utili per orientarsi nei testi in cui compaiono.

pagina 26 ↔

INQUINAMENTO EPISTEMICO

Il concetto di inquinamento epistemico si riferisce a un significativo deterioramento della qualità dell'ecosistema informativo. Questo fenomeno comporta la diffusione di disinformazione, notizie false o distorte, che hanno effetti diretti sulla formazione dell'opinione pubblica e sull'assetto politico delle società. Non si tratta solo di notizie false, ma della diffusione di pregiudizi e "vizi epistemici" (come l'arroganza o la chiusura mentale) che rendono il dibattito pubblico tossico. Questo fenomeno agisce come uno smog intellettuale che ostruisce i canali della testimonianza affidabile e della fiducia reciproca. In sostanza, l'inquinamento epistemico danneggia il tessuto sociale rendendo difficile distinguere la verità dall'opinione infondata o manipolatoria. (Fonte: Alessandra Tanesini, *The Mismeasure of the Self: A Study in Vice Epistemology*, Oxford University Press, 2021).

pagina 16 ↔

REMIGRAZIONE

Il concetto di remigrazione indica il ritorno di persone immigrate nei loro Paesi d'origine. Sebbene letteralmente significhi "migrazione all'indietro", il termine è oggi utilizzato prevalentemente in contesti politici di estrema destra per definire l'espulsione forzata o il rimpatrio assistito di massa di cittadini stranieri, inclusi nati all'estero, regolarmente presenti o naturalizzati. Le persone non si spostano solo per scelta, ma perché spinte da dinamiche che distruggono le economie locali, rendendo i territori d'origine inabitabili. Il ritorno, quindi, non va letto come un recupero di un'identità perduta, ma come parte di una mobilità frammentata dove i confini non proteggono le persone, ma servono a gestire masse umane rese "superflue". In questa visione allora la persona migrante non è un elemento da "rimandare indietro" per ritrovare un ordine, ma la vittima di un disordine globale che trasforma il diritto di restare e quello di tornare in variabili economiche brutali. (Fonte: Saskia Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, 2015).

pagina 69 ↔

MOVIMENTO

Il movimento, inteso come movimento sociale o politico, è definito come un gruppo di individui che mira a cambiare il sistema politico o a promuovere specifici valori sociali. Invece di puntare alla distruzione dell'avversario, il movimento può cercare di rendere visibili le prospettive dei gruppi marginalizzati per trasformare il discorso pubblico e le norme sociali. L'attivismo è quindi una pratica di responsabilità collettiva che spinge la democrazia a diventare più porosa e sensibile alle differenze. In questa prospettiva, il movimento non è solo o non è affatto una forza d'urto, ma uno strumento di giustizia che mira a riconfigurare le relazioni sociali senza necessariamente passare per il conflitto violento. (Fonte: Iris Marion Young, *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, 2000).

pagina 7 ↔

INTERAZIONE

L'interazione tra umano e informatico non è solo un potenziamento tecnico, ma una riconfigurazione profonda che abbatte il confine tra naturale e artificiale. L'integrazione non deve essere intesa come una fusione acritica, bensì come un'alleanza in cui il corpo umano si apre a connessioni con il non-umano, sfidando l'idea tradizionale di un individuo isolato e autonomo. In questa cornice, l'informatica diventa una materia viva che co-determina la nostra esistenza, imponendo una nuova etica della responsabilità verso ciò che è tecnologico. L'integrazione è dunque un processo relazionale che trasforma l'essere umano in un nodo di una rete più vasta e complessa. (Fonte: Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, 2014).

Silvia Barbagallo — Capo redattrice

Ideatrice ed organizzatrice di manifestazioni culturali, festival, mostre, eventi, concerti con una esperienza pluriennale anche in ambito internazionale. Attualmente continua la storica collaborazione con la direzione di la Repubblica per gli eventi del giornale. Ha collaborato per dieci anni anche con la direzione de L'Espresso e, sempre occupandosi di eventi, con il National Geographic e con Limes. È stata per dodici anni Direttrice editoriale della Fiera Più Libri Più Liberi.

Luca Bergamo — Direttore editoriale

È stato segretario generale di Culture Action Europe, la più autorevole rappresentanza del settore culturale in Europa. Ha guidato da direttore generale il lancio dell'Agenzia Nazionale per i Giovani e la fondazione Glocal Forum, impegnata a promuovere il dialogo di pace in zone appena uscite da conflitti. Tra 1996 e il 2004 ha creato e diretto Enzimi e la Biennale dei Giovani Artisti. Dal 2016 al 2021 è stato Assessore alla crescita culturale e vicesindaco di Roma Capitale, esperienza raccontata in *È qui il mio respiro* (Luca Sossella editore).

Claudio Di Biagio — Direttore Responsabile

Laureato in Lettere con indirizzo Storia dell'Arte a Roma, ha approfondito la formazione in storia dell'arte e nel management culturale. Ha una consolidata esperienza nella gestione di progetti e spazi culturali e nell'organizzazione di mostre ed eventi per istituzioni pubbliche. Ha curato rassegne di animazione culturale e progetti performativi. Giornalista professionista iscritto all'Ordine dei Giornalisti del Lazio.

Loredana Di Guida — Responsabile comunicazione

Consulente senior in comunicazione strategica con oltre trent'anni di esperienza nella gestione di progetti complessi per aziende, istituzioni e multinazionali. Specializzata in branding, comunicazione integrata, CRM, eventi e coordinamento di team multidisciplinari. Ha ricoperto ruoli apicali e di consulenza per grandi gruppi pubblici e privati. Vanta una solida esperienza nella direzione strategica e operativa di progetti di comunicazione integrata con un approccio orientato all'innovazione, alla qualità e allo sviluppo organizzativo e delle competenze dei team aziendali.

Matteo Fantozzi — Redattore

Giornalista pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti del Lazio, nel 2020 ha fondato la testata digitale Generazione, di cui è direttore responsabile. Laureato in Lettere all'Università La Sapienza di Roma, lavora nell'ambito della comunicazione digitale. Si occupa di strategia di comunicazione, specialista di contenuti sui nuovi media, lavora per enti pubblici e privati.

I contributi a cura della Redazione in questo numero sono stati scritti da Luca Bergamo, Silvia Barbagallo, Matteo Fantozzi, Federica Nastasia, Giulia Ragonese e Anna Voltaggio.

Testata
ROMARIVISTA

Periodicità
Trimestrale

Anno
2026

Numero
1 (Aprile 2026)

Direttore Responsabile
Claudio Di Biagio
Iscritto all'Ordine dei Giornalisti del Lazio

Direttore Editoriale
Luca Bergamo

Editore
ZÈTEMA PROGETTO CULTURA SRL
Sede legale: Via Attilio Benigni, 59 – 00156 Roma
Codice fiscale: 05625051007

Proprietà
ZÈTEMA PROGETTO CULTURA SRL
(ai sensi dell'art. 2 L. 47/1948)

Redazione
presso Assessorato alla Cultura – Piazza Campitelli, 7
romarivista@culture.roma.it

Amministrazione
Via Attilio Benigni, 59 Roma
info.zetema@zetema.it

Progetto grafico
Mistaker
Via Salaria, 292, Roma
mistaker.com

Tipografia
STR Press
Sede legale:
P.zza Cola di Rienzo, 85 – 00192 Roma
P.Iva: 09626401005

Registrazione presso il Tribunale di Roma ed iscrizione ROC
Testata registrata in data 22/01/2026 al n. 8/2026 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. (ai sensi dell'art. 5 L. 47/1948)

Iscritta al registro degli Operatori di Comunicazione ROC al n. 44365 del 9 marzo 2026

Stefania Esther La Sala — Redattrice

Ha una laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo conseguita presso l'Università di Bologna. È responsabile del coordinamento delle attività di comunicazione esterna del Dipartimento Attività Culturali di Roma Capitale.

Federica Nastasia — Redattrice

Giornalista pubblicista iscritta all'Ordine dei Giornalisti di Puglia. Ha una Laurea in Scienze Politiche con specializzazione in Comunicazione Politica e un Master in Critica Giornalistica. Ha collaborato con diverse testate, scrivendo di cronaca, politica, arte, teatro, musica e tv. Esperta in comunicazione pubblica e relazioni istituzionali, collabora come consulente e ufficio stampa per soggetti pubblici e privati.

Chiara Organtini — Supporto relazione con i media

Giornalista professionista iscritta all'Ordine dei Giornalisti del Lazio e con un dottorato di ricerca in Scienze politiche e sulle relazioni USA-Europa, conseguito all'Università degli Studi di Bologna. Ha scritto per L'Espresso, Il Fatto Quotidiano, il Manifesto. Da oltre dieci anni collabora con l'Aspen Institute su questioni di politica americana; è stata giornalista dell'agenzia di stampa Dire e ha curato la comunicazione istituzionale di diverse istituzioni e organizzazioni governative.

Michela Paoletti — Segreteria

Michela Paoletti si è laureata con lode in DAMS e lavorato in ambito museale e cinematografico organizzando, nello specifico, eventi, mostre e retrospettive, uffici stampa e comunicazione. Collabora con l'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale.

Giulia Ragonese — Redattrice

PhD in Italianistica, docente di lettere, è esperta in linguaggi e politiche di genere. Ha lavorato per enti pubblici come consulente di comunicazione istituzionale ed è stata Presidente del Consiglio comunale di Vetralla, dove ha istituito la Casa delle Donne e promosso la nascita del CAV territoriale. Socia di Differenza Donna, è operatrice antiviolenza.

Anna Voltaggio — Redattrice

Anna Voltaggio per molti anni ha lavorato come ufficio stampa specializzato nel settore editoriale. Organizza e promuove manifestazioni ed eventi culturali. Ha scritto "La nostalgia che avremo di noi" (2023) e "La Santa degli altri" (2026), entrambi pubblicati dalla casa editrice Neri Pozza.



